

**Collana dello Spettatore Internazionale**

# **Una Zambia zambiana**

**di Kenneth Kaunda**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sette o otto fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

È previsto un abbonamento che dà diritto a ricevere tutti i volumi della collana. Questi vengono inviati anche nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai.

Volume curato da Gian Paolo Calchi Novati  
Dirige la collana Cesare Merlini



Traduzione di Anna Hausmann  
Copyright © 1971 by Istituto affari internazionali, Roma.  
CL 27-0254-1

# **Una Zambia zambiana**

**di Kenneth Kaunda**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

# Indice

pag. 7	Introduzione: Dall'indipendenza politica all'indipendenza economica, di Giampaolo Calchi Novati
17	I - Il tirocinio di un uomo politico
27	II - L'umanesimo come ideologia
35	III - La Carta di Mulungushi per una rivoluzione economica
51	IV - Il futuro del nazionalismo
69	V - Gli obiettivi del non allineamento
79	Appendice: Kenneth Kaunda: dati biografici, di Carla Ghezzi

# Dall'indipendenza politica all'indipendenza economica

di Giampaolo Calchi Novati

La lotta per l'indipendenza della Zambia è incominciata quando la Zambia era la Rhodesia del Nord, membro con il Nyasaland (Malawi) e la Rhodesia del Sud della Federazione dell'Africa centrale, un sistema voluto dai coloni di origine europea per perpetuare il proprio potere in un contesto geopolitico abbastanza vasto, piú adatto della semplice Rhodesia del Sud a valorizzare il loro spirito d'iniziativa e le loro risorse. La Federazione dell'Africa centrale finí per dissolversi sotto i colpi che per primo le recò il Nyasaland, e la Rhodesia del Nord poté portare a compimento autonomamente l'iter consueto della decolonizzazione, dando ragione a posteriori alla strenua opposizione degli africani per quella costruzione equivoca, basata sulla cosiddetta « partnership » (associazione) delle razze ma preordinata di fatto alla supremazia dei bianchi. Con l'indipendenza, la Zambia si trovò nella condizione del paese dotato di una potenzialità economica immensa (tanto piú se rapportata a uno stato di circa 4 milioni di abitanti) ma seriamente condizionato nella sua libertà d'azione da un cumulo di limitazioni. Il 1964, l'anno della sovranità nazionale, fu cosí piú un punto di partenza che un punto d'arrivo: il governo di Lusaka ha dovuto costruire tutta una politica per dare un fondamento reale all'indipendenza appena conquistata. Per questo l'espressione cara al presidente Kenneth Kaunda di una « Zambia zambiana » è qualcosa di piú di un motto o di una formula ad effetto.

Non diversamente dalla maggioranza degli altri paesi africani, anche la Zambia ha dovuto far fronte al problema della « nazione ». La sua stessa esistenza si spiegava con la necessità di tenere distinta l'area per il popolamento bianco (Rhodesia del Sud) dalla regione da affidare eminentemente allo sfruttamento capitalistico (la Rhodesia del Nord, con le sue miniere, appendice naturale del Katanga). Anche senza ricer-

care una remota continuità con il passato precoloniale, di per sé tormentato trattandosi di una terra di incontro e di scontro fra gruppi etnici e entità storiche diverse (Luba e Lunda, popolazioni rifluite dal bacino del Congo e popolazioni emigrate dal Sud nel quadro dell'esplosione demografica e delle guerre dell'inizio del secolo scorso), la Zambia offriva di fatto un panorama composito, contraddistinto da particolarismi tribali che neppure la battaglia nazionalistica aveva completamente saldato. All'interno dello stato, soprattutto, aveva mantenuto una sua specifica autonomia il protettorato del Barotseland, più idoneo della Rhodesia settentrionale in quanto tale a sperimentare le arti dell'amministrazione indiretta (indirect rule). Dallo stato alla nazione: è un processo con molti altri precedenti in Africa. In Zambia, però, ad imitazione anche di quanto avvenuto nel vicino Congo, di quelle difficoltà potevano servirsi forze ben caratterizzabili per impedire la piena affermazione della politica nazionalista.

Nel giudizio di Kaunda, il tribalismo diventa un termine di riferimento obbligato (negativo). Le vicende della Zambia indipendente possono essere interpretate anche come un continuo alternarsi di scelte politiche contro scelte tribali, e viceversa, con Kaunda che si leva a capo « nazionale », lo si veda nelle funzioni del capo carismatico o del « capo didattico »<sup>1</sup>, per ricomporre le divisioni e le dispersioni. Il pericolo — non completamente scongiurato — è la spaccatura del movimento politico lungo linee tribali. Il rimedio dovrebbe essere il partito, al limite il partito unico, che Kaunda sembra deciso ormai ad imporre come soluzione senza alternative. Kaunda aveva capito fin dal 1964 che col tempo il partito nazionalista doveva lasciare il posto o a un partito popolare o a un sistema pluripartitico<sup>2</sup>. Ma è lo stesso Kaunda a dover ammettere, ancora di recente, che il partito, l'United National Independence Party (Unip), non « è riuscito a fornire la necessaria stabilità ». Lo prova la nascita nel 1971 dell'United Progressive Party, con le vicende che l'hanno seguita.

Quanto siano radicate le deviazioni tribali lo dimostra la crisi del 1969, la prima grave crisi attraversata dalla Zambia e dall'Unip dopo l'indipendenza. Si trattò di una vera e propria prova di forza da cui Kaunda uscì più potente (e più solo?). Il suo competitore era Simon Kapwepwe, vicepresidente della repubblica e del partito, « numero due » sotto tutti gli aspetti del regime istituito dall'Unip. La crisi fu certamente di origine tribale, nonostante l'appartenenza di Kaunda e Kapwepwe allo stesso gruppo, quello dei Bemba. Già nel 1968 Kaunda

<sup>1</sup> Jacques Nobécourt, *La Zambie, démocratie humaniste*, « Le Monde », 16 febbraio 1971.

<sup>2</sup> Yves Bénot, *Idéologies des indépendances africaines*, Maspero, Parigi, 1969, p. 291.

aveva minacciato di dimettersi per sciogliere un contrasto tribale scoppiato nel partito e ancora prima, nel 1967, l'elezione di Kapwepwe a vicepresidente aveva deluso Kaunda essendo stato il prodotto di un accordo, tribale anziché politico, fra i Bemba e i Tonga. Perché la crisi del 1969? Quali i risvolti politici?

Senza entrare qui in tutti i dettagli di un episodio molto controverso<sup>3</sup>, e limitandoci solo alla rilevanza che esso ha per il superamento del comunismo nel nazionalismo in ossequio all'obiettivo della Zambia zambiana, basterà ricordare che lo scontro si produsse per effetto di un passo di Kaunda — non importa se tempestivo o « postumo » — per recuperare un'udienza presso i gruppi etnici minori, a cominciare dai Lozi del Barotseland, rovesciando la tendenza che minacciava di identificare troppo da vicino l'Unip con i Bemba. I Bemba sono il gruppo di gran lunga più numeroso del paese e già all'epoca della lotta anticoloniale l'Unip era stato catalogato come il « partito dei Bemba ». Quando nelle elezioni del dicembre 1968 fu chiaro che i Lozi pur di opporsi all'Unip non esitavano a far convergere i loro voti sul partito rivale, l'African National Congress (Anc) di Harry Nkumbula, persino a costo di abbandonare il radicalismo che era stato un merito dell'élite antif feudale Lozi, Kaunda capì che era il momento di correre ai ripari. Il fatto che Kapwepwe — a sua volta indicato come il capo dell'ala sinistra del partito — si sia dissociato dalla politica di Kaunda in occasione della svolta politica che portò alla « zambianizzazione » delle miniere di rame, invocando per la sua « fronda » motivi di solidarietà con i « fratelli » di razza Bemba, dice da solo il significato regressivo che può corrompere il patriottismo locale se non viene neutralizzata la tentazione di rifugiarsi nel tribalismo per dissimulare divergenze di altro segno (personale o politico). Ricomposto sommariamente nel 1969, il contrasto fra Kaunda e Kapwepwe è riesplso nel 1971, e questa volta in misura apparentemente irrimediabile, tanto che Kapwepwe ha ritenuto di formare un suo partito, l'United Progressive Party (Upp), già oggetto di misure repressive da parte del governo<sup>4</sup>.

Kaunda ha creduto troppo acriticamente nella forza d'urto del partito per demolire i vecchi equilibri? L'organizzazione dell'Unip è veramente in grado di impedire al suo interno la formazione di gruppi di pressione costretti a colorarsi di tinte tribali per difendere la propria identità? Il meccanismo medesimo dell'elezione e della mobilitazione potrebbe forse essere rimesso in discussione. Kaunda conta soprattutto sulla responsabilità delle masse, su un rapporto diretto con la media-

<sup>3</sup> Per un esame completo della crisi si veda Richard Hall, *Zambia's Search for Political Stability*, « The World Today », novembre 1969, pp. 488-495.

<sup>4</sup> La rottura fra Kaunda e Kapwepwe è stata spiegata dal presidente della repubblica con le manovre delle potenze bianche contro la « rivoluzione zambiana ».

zione del partito. Nel passato del presidente della Zambia c'è l'esperienza del suo esordio sulla scena politica, quando percorreva in bicicletta la Rhodesia del Nord per diffondere ovunque gli ideali del movimento di cui si apprestava ad assumere la direzione, primo tentativo effettivo di avvicinare la città (da cui Kaunda malgrado tutto proveniva e che Kaunda rappresentava con la sua preparazione culturale « occidentale ») e la campagna <sup>5</sup>.

Il pensiero politico di Kenneth Kaunda è largamente empirico, ma alla base di tutto c'è un elemento spiccatamente « dottrinario ». L'idea dell'umanesimo, che in Kaunda non ha necessariamente lo stesso senso della tradizione occidentale, è un motivo di fondo che ispira di sé tutte le soluzioni, salvando una coerenza e una continuità che altrimenti potrebbero andare perdute. L'umanesimo è prima di tutto un modo per non distaccarsi troppo dal passato africano, secondo un'esigenza che tutti i capi della « rivoluzione africana » hanno cercato di soddisfare, nella convinzione che non si dà rivoluzione senza partecipazione del popolo e nella convinzione quindi che solo un'adeguata rivalutazione della cultura tradizionale può coinvolgere le masse dietro alle « ispirazioni » della élite. La società tradizionale è fondata sull'uomo, dice Kaunda, e l'uomo vive nella comunità, ordinata a sua volta in funzione dell'aiuto reciproco. Emergono così i tre fattori fondamentali di una costruzione politica perfetta in sé: il primato dell'uomo, l'esaltazione dell'uomo per la sua funzione sociale, la responsabilità della società nei confronti dell'uomo.

Come già Nyerere o Modibo Keita, anche Kaunda si preoccupa di riscoprire le strutture tradizionali nell'intento di farne il supporto della nuova società. Per non cadere in un oscurantismo controproducente, Kaunda deve studiare però tutti gli adattamenti che si impongono in uno stato moderno, in un'economia sviluppata. Pregiudiziale è riconoscere che il tipo di sviluppo indotto dall'Occidente allontana dall'uomo, con ciò contravvenendo al fine dell'umanesimo. Si è fatto osservare che anche nelle « mode » l'ordine coloniale ha lasciato tracce nefaste nella Zambia indipendente, visto che il razzismo ha abituato ad un culto dell'opulenza improduttiva, da cui funzionari e nuovi ricchi si sono lasciati inquinare, facendo sopravvivere nelle città, nell'amministrazione, nei consumi, privilegi che richiamano indirettamente il « colour bar ». D'altra parte sarebbe inconcepibile una ripetizione degli istituti di un tempo, interrotti nel loro divenire dal colonialismo, dal capitalismo, dalle idee importate dalla Gran Bretagna; anche il modo di produzione del villaggio non è più di attualità. Resta la considerazione che dell'uomo aveva la società tribale e restano i doveri di tutti verso

<sup>5</sup> Robert Cornevin, *La Zambie de Kenneth Kaunda*, « Revue française d'études politiques africaines », n. 51, marzo 1970, p. 43.

l'uomo: un paternalismo che dalla comunità arriva allo stato, il concetto della « self-reliance » (contare solo su se stessi), la superiorità dei metodi cooperativi.

Muovendo dall'umanesimo, Kaunda è approdato — attraverso una evoluzione che può essere paragonata a quella di Julius Nyerere<sup>6</sup> — al socialismo. Un socialismo molto lontano dai modelli storici (« inventare una forma di socialismo »), non dogmatico e non scientifico (come è inevitabile, nota il Dumont<sup>7</sup>, in assenza di criteri sicuri per determinare con precisione la struttura economica ottimale per un paese dell'Africa tropicale in via di sviluppo). Ad esso lo stesso Kaunda aggiunge aggettivi come democratico o umanistico, o africano. Dai testi di Kaunda si ricava peraltro una piattaforma ideologica più vicina al populismo, con il popolo, anzi l'« uomo comune », al posto di una classe determinata: una concezione che può apparire « arretrata » rispetto alla Dichiarazione di Arusha emessa nel 1967 in Tanzania dalla Tanu. Anche Kaunda comunque ha voluto elaborare un documento con un valore generale, la Carta di Mulungushi (del 1968), per lo sviluppo ma soprattutto per le specificazioni sociali dello sviluppo, affinché la crescita non si traduca in stratificazioni destinate a riprodurre situazioni d'ingiustizia. Lo sviluppo della Zambia infatti è tutt'altro che equilibrato se è vero che dal 1964 al 1968 gli introiti dei contadini sono aumentati del 3 per cento, quelli dei minatori del 35 per cento e quelli degli operai diversi dai minatori del 62 per cento, annullando in parte gli utili di una crescita che ha portato nello stesso periodo il reddito pro-capite a 281 dollari, uno dei più alti del continente.

La scelta « socialista » di Kaunda si giustifica in due direzioni: contro il capitalismo (perché associato al colonialismo e perché antitetico con la sua ricerca del profitto personale ai principi dell'umanesimo) e contro la residua dominazione straniera (che si manifesta soprattutto nel controllo delle grandi compagnie minerarie e commerciali). Nella Carta di Mulungushi il presidente Kaunda opera una rottura con il passato, affermando il ruolo prioritario dello stato, sia pure in una economia a carattere misto. Essenziale è soprattutto impedire — tanto nelle campagne che nell'industria in espansione — la formazione di una classe che possa attuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Pericoli in questo senso derivano sia dalle strutture ereditate dal colonialismo, sia dalle forze che nascono insieme al processo di trasformazione. La stessa « zambianizzazione » in fondo è un premio alle ambizioni di una classe che vuole estendere i suoi poteri al settore economico. E c'è la

<sup>6</sup> Julius Nyerere, *Socialismo in Tanzania*, Mulino, Bologna, Istituto Affari Internazionali, 1970.

<sup>7</sup> René Dumont, *Kenneth Kaunda et le socialisme zambien*, « Esprit », settembre 1967, p. 251.

difficoltà di dover conciliare l'incoraggiamento dell'iniziativa privata — sussidiaria in certi settori, fondamentale in altri — con una prospettiva che per principio e per le misure via via prese tende a far leva sulla comunità, con il suo livellamento e le sue relazioni vicendevoli.

Alla base della comunità tradizionale c'era la terra e la terra resta una componente essenziale del socialismo umanistico di Kaunda. Malgrado l'incidenza nel reddito e nelle esportazioni dell'industria mineraria, della terra vivono ancora l'80 per cento degli abitanti della Zambia (che nel 1964 contava solo 235.000 salariati). Senza un progresso effettivo del mondo rurale, il progresso della Zambia sarà illusorio. Non esiste a rigore in Zambia un problema di penuria di terra quanto un problema di valorizzazione delle colture al fine di uscire dall'economia di sussistenza che prevale nel settore agricolo tradizionale. Al momento dell'indipendenza, l'agricoltura moderna coincideva quasi per intero con il settore europeo (appena 1100 coloni insediati sul 16 per cento delle terre utili; un contributo esclusivo alla produzione di tabacco, prima esportazione agricola della Zambia), ed il governo si è accinto alla riforma con lo scopo appunto di inserire anche gli africani in una produzione più redditizia a fini commerciali. Si è tentato di mutare la politica dei crediti agricoli, di facilitare l'attività imprenditoriale degli africani, di rompere i monopoli stabiliti a loro favore da europei o asiatici, ma in sostanza la riforma doveva prevedere anche un intervento sulla proprietà della terra, puntando sulle cooperative di produzione. Il vantaggio è stato soprattutto di ridestare le campagne dal lungo torpore dell'autarchia. Nel giudizio di Dumont, che ha visitato la Zambia nel 1967, la riforma non è stata del tutto positiva, avendo dato luogo a abusi e sperperi: molti contadini hanno adempiuto formalmente alle condizioni per avere il finanziamento dello stato alle cooperative (di almeno 64 ettari), create liberamente (una felice eccezione alla collettivizzazione coatta), ma hanno poi utilizzato male i trattori, le sementi, i fertilizzanti. Un ostacolo al miglior uso di questi mezzi, evidentemente molto costosi, è rappresentato dalla dispersione della popolazione, che ne impedisce un funzionamento a « tempo pieno ». Tiene conto di queste critiche l'invito di Kaunda a credere di più nel valore umanistico oltre che economico della cooperativa, punto di fusione, almeno in via di principio<sup>8</sup>, fra la tradizione comunitaria e la razionalità moderna.

<sup>8</sup> Il giudizio di Dumont è severo: « Questi contadini zambiani sono divenuti cooperatori non per il senso della tradizione mutualistica africana, ma perché hanno compreso che era il modo migliore per ottenere sovvenzioni dal governo ». È lo stesso Dumont d'altra parte a ricordare che esito migliore hanno avuto le aziende di stato vere e proprie, cooperative solo di nome perché lo stato fornisce sia l'equipaggiamento che l'assistenza tecnica: « Il titolo di cooperative diventa allora un inganno; meglio considerare i lavoratori come operai ». Le citazioni sono tratte dal volume di René Dumont e Marcel Mazoyer, *Développement et Socialismes*, Le Seuil, Parigi, 1969, pp. 119 e 121.

In tema di recupero delle ricchezze nazionali, un posto a sé ha il problema dei cosiddetti « expatriates », cioè gli stranieri che risiedono da una o più generazioni nel paese ma che non hanno acquisito la cittadinanza zambiana. Sia nella Carta di Mulungushi che in successive dichiarazioni, Kaunda mostra il fermo proposito di spezzare il loro eccessivo potere economico. Si tratta di un capitolo delicato, per il confine esiguo fra difesa dell'autonomia economica della comunità nazionale e persecuzione a sfondo razziale, ma Kaunda non vede alternative: i provvedimenti restrittivi, soprattutto nel commercio, dominato per tradizione dagli asiatici, vogliono essere il contraltare del dirigismo imperante, forse un compenso per chi, in Zambia, è disposto ad assumere una funzione economica in proprio. Al di là dei casi personali, sovente dolorosi, c'è una scelta politica, in cui si riflettono tuttavia certe ambiguità non eliminate neppure dai successivi sviluppi.

Ovviamente il confronto determinante di tutta la politica economica di Kenneth Kaunda e della Zambia si è avuto a proposito delle miniere di rame. La produzione di rame (750.000 tonnellate nel 1970) pone la Zambia al terzo posto nel mondo fra i produttori di questo minerale dopo Usa e Urss; il rame copre il 90 per cento delle esportazioni della Zambia in valore e contribuisce per il 40 per cento alla formazione del reddito nazionale. La Zambia sapeva di non poter sfuggire sui tempi lunghi all'« obbligo » della nazionalizzazione, non solo per il carattere simbolico che finiva per mantenere la presenza di capitale straniero (le due grandi compagnie concessionarie, la Roan Selection Trust e l'Anglo-American Corporation, sono a capitale misto, la prima soprattutto a capitale statunitense, legata all'American Metal Climax, la seconda a capitale sudafricano, legata al gruppo Oppenheimer), ma anche perché la logica cui risponde una società capitalistica che agisce su scala mondiale è incompatibile con le esigenze di uno stato in via di sviluppo che vuole padroneggiare le leve del proprio progresso. L'attività mineraria non a caso è stata nel passato coloniale la fonte principale dell'accumulo capitalista, traendo un plusvalore spropositato da una manodopera « inferiore » perché volutamente non specializzata e discriminata in termini salariali perché di colore e generica. Alla nazionalizzazione la Zambia non si sente probabilmente ancora matura, per carenze tecniche e per una certa impreparazione a sostenere gli effetti di un'eventuale ritorsione del mondo occidentale, ed infatti la nazionalizzazione resta in ombra anche nel programma sulla « rivoluzione economica » del 1968, ma nell'agosto 1969, forzando i termini della Carta di Mulungushi, venne il decreto di « zambianizzazione »: il 51 per cento del capitale delle due società è passato al governo della Zambia, che ha avvocato a sé tutte le concessioni, confermando però alle stesse compagnie, una volta stabilite le indennità e tutte le moda-

lità del trapasso, il diritto di ricerca e sfruttamento per 25 anni. Con il possesso del 51 per cento delle azioni delle società minerarie e petrolifere (sotto l'autorità del Mindeco), del 51 per cento del capitale delle banche commerciali (sotto l'autorità del Findeco) e del 51 per cento delle principali compagnie industriali e commerciali straniere (sotto la autorità dell'Indeco), nonché con la statizzazione integrale dei trasporti pubblici e delle assicurazioni, la « zambianizzazione » può ritenersi virtualmente completata.

Il rame del Copperbelt è la ricchezza che assicura alla Zambia una posizione del tutto speciale rispetto ai paesi dell'Africa orientale. Ma è, paradossalmente, un « onere » che la rende più vulnerabile al complesso di condizionamenti che si riassumono nel neocolonialismo, perché nessun paese africano dipende come la Zambia da un solo prodotto del sottosuolo. Sul confine com'è fra l'Africa libera e il « blocco bianco », la Zambia ha pagato duramente questa sua situazione e costituisce, specialmente dopo il colpo di stato in Uganda del 25 gennaio 1971, il bersaglio prediletto della campagna per fiaccare gli ultimi capisaldi del militantismo antimperialista e antirazzista. Nell'aprile del 1971, il primo ministro sudafricano Vorster ha creduto di colpire la Zambia e screditare personalmente Kenneth Kaunda rivelando con clamore l'esistenza di sondaggi e rapporti scritti con il presidente della Zambia, ma andrebbe precisato che con la sua produzione di rame da vendere sul mercato occidentale, con le vie di comunicazione soggette al benvolere del Portogallo (sia per l'oleodotto Beira-Salisbury che per le vie ferrate che portano il rame o a Benguela attraverso l'Angola o a Beira attraverso il Mozambico), con le forniture dell'energia in mano per il 100 per cento alla Rhodesia (carbone e energia elettrica della diga di Kariba sullo Zambesi), con la metà delle importazioni provenienti dalla Rhodesia o dal Sud Africa, la Zambia dell'immediato postindipendenza non poteva chiudersi in un'orgogliosa autosufficienza ignorando l'Africa meridionale, alla quale una politica forse non del tutto involontaria della Gran Bretagna l'aveva vincolata.

Questi dati di partenza sono venuti mutando in parte con il trascorrere degli anni. È un punto qualificante della battaglia per l'indipendenza economica della Zambia, che si fa forte anche a questo proposito dei valori, primo fra tutti quello della self-reliance, che Kaunda ha elevato a dottrina. Nel 1968 è stato completato a tempo di primato con l'aiuto dell'Eni il grande oleodotto da Ndola a Dar-es-Salaam, di 1600 chilometri, e nel 1972 entrerà in funzione al terminal zambiano una raffineria. Sul fiume Kafue è in fase avanzata la costruzione di un complesso idro-elettrico con il contributo jugoslavo. La dipendenza dalla Rhodesia per il carbone è finita con la messa in valore dei giacimenti di Nkandabwe e Maamba in territorio zambiano. Anche le percentuali

delle quote commerciali con la Rhodesia e il Sud Africa sono diminuite, rispettivamente al 7 e al 21 per cento. È in fase d'esecuzione infine il progetto per la realizzazione della linea ferroviaria che dovrà collegare la Zambia alla Tanzania, la famosa Tanzam, costruita con capitali, disegni e tecnici della Repubblica popolare cinese, che ha assicurato un credito di 210 milioni di dollari. Tutte queste opere, sia in infrastrutture che di riconversione economico-commerciale, hanno lo scopo di riorientare la Zambia dall'asse Rhodesia-Sud Africa-Portogallo alla Tanzania, con le implicazioni in fatto di autonomia e forse di influssi politici che l'operazione nel suo complesso potrà avere.

Anche se è in corso in Zambia uno sforzo non indifferente per sottrarsi all'attrazione del sistema geopolitico in cui è stata integrata in epoca coloniale, è chiaro che la soluzione sarà sempre di fortuna finché la Zambia non potrà ritrovare i suoi rapporti normali con i paesi vicini, naturalmente a condizione della loro liberazione dal colonialismo e dal razzismo. La Zambia diventa così non soltanto la « retrovia » dei movimenti di liberazione per la Rhodesia ed il Sud Africa, bensì una « prima linea », parte, con compiti diversi, di uno stesso impegno. I contraccolpi della lotta interna — con i dubbi sulla continuità del socialismo e dell'antimperialismo — sono una conseguenza, diretta o indiretta, della sua collocazione alle spalle dell'Africa « bianca ».

Per sua propria formazione ideologica, Kaunda non è un paladino preconcepito della soluzione armata: al contrario egli è per vocazione un non violento che crede nello sviluppo graduale, nella superiorità del confronto pacifico. Non è neppure estranea in lui una certa diffidenza per un tipo di lotta che può fornire incentivi all'influenza del comunismo, verso cui, nella sua versione di « potenza », Kaunda non nasconde le sue riserve nel nome di un neutralismo rispettosissimo dell'equidistanza. Il pensiero di Kaunda su questo argomento, che lascia in sospeso un po' tutta la sorte dell'Africa centro-meridionale, si trova condensato con sufficiente fedeltà nel manifesto sottoscritto a Lusaka nell'aprile 1969 da 14 paesi africani: preferiamo il dialogo alla forza, preferiamo discutere che distruggere, ma là dove nessun progresso è previsto con i mezzi pacifici non è possibile non sostenere con tutti i mezzi la guerra armata di liberazione. Nel 1970 Kaunda andò in Europa e in America a caldeggiare una politica piú attiva dei governi occidentali a favore di una soluzione equa del problema razziale, che non è che un risvolto di un problema politico generale, ma la complicità del mondo capitalista con i regimi coloniali non è stata scossa in apparenza dal suo appello. E lo ha dimostrato il successivo disinvolto atteggiamento del governo britannico di Heath, che ha deciso di riprendere le forniture militari al Sud Africa, con il rischio di far naufragare il Commonwealth.

# I. Il tirocinio di un uomo politico

*La biografia di Kenneth Kaunda ricorda da vicino lo schema — dal carcere al governo — che è diventato proverbiale per i dirigenti degli ex-possedimenti coloniali di Sua Maestà. Era Nkrumah a vantarsi del suo titolo di P.G. (Prison Graduate), più rappresentativo di ogni diploma e di ogni altro attestato. Nel caso di Kaunda l'evoluzione da prigioniero a ministro è avvenuta in modo più tranquillo, senza rotture. Portato per natura al gradualismo, imbevuto delle teorie non violente, Kenneth Kaunda non ha lasciato nulla d'intentato per utilizzare intanto a profitto del suo popolo gli strumenti concessi dalla politica ufficiale, aderendo in pieno alla via costituzionale delle riforme, ma la sua perfetta compenetrazione con le masse, in virtù anche della sua origine modesta e della sua faticosa ascesa nella gerarchia sociale, gli ha permesso di non perdere mai di vista gli obiettivi essenziali della liberazione. Non per niente il suo credo politico culminerà nell'umanesimo: l'uomo come protagonista e come fine.*

*Le prime esperienze politiche di Kenneth Kaunda, e più ancora le sue esperienze umane nella Rhodesia coloniale, la sua adolescenza, i suoi studi, il suo « debutto » come rappresentante suo malgrado delle aspirazioni dei suoi connazionali, acquistano una certa importanza per una migliore conoscenza del Kaunda statista, fondatore dell'United National Independence Party e poi presidente della Zambia, protagonista di primo piano della politica africana. Il brano che segue è stato pubblicato con il titolo Alcune riflessioni personali nel volume Africa's Freedom (Londra, Unwin Books, 1964), che con la testimonianza di Kaunda raccoglie anche scritti di altri esponenti del nazionalismo africano. Quando scrisse questo contributo Kaunda era ancora ministro del governo locale e del benessere sociale nel governo semiresponsabile della Rhodesia settentrionale, alla vigilia dell'indipendenza, già parte della Federazione dell'Africa centrale con la Rhodesia meridionale e il Nyasaland (Malawi).*

All'inizio del 1960 mi trovavo ancora nelle carceri del governo di Sua Maestà; il partito a cui appartenevo era fuori legge ed io ero soggetto a continue vessazioni da parte delle autorità. Oggi faccio parte dei ministri di Sua Maestà e fin dal 1960 ho avuto modo di incontrarmi e di parlare con personalità come Harold Macmillan, Butler e il presidente Kennedy. Il lungo cammino percorso in così poco tempo non mi

consente di indugiare in meditazioni di carattere politico. Le mie giornate sono occupate da problemi pressanti e dall'organizzazione del partito. Comunque, sono felice dell'opportunità che mi viene offerta di scrivere alcune note sul futuro del mio paese destinate al mondo intero. Ritengo che quanto sto per dire non presenti divergenze sostanziali con la politica dell'United National Independence Party, di cui sono presidente, ma tengo in ogni caso a precisare che si tratta di un documento strettamente personale.

Mi sia concesso partire un po' da lontano, dal tempo della mia giovinezza, perché fu proprio in quegli anni che ho trovato le basi della mia attuale concezione filosofica e politica. Ricordo con gratitudine il tempo passato a Lubwa, una missione della Chiesa scozzese nella provincia settentrionale della Rhodesia del Nord. Mio padre, David Kaunda, era un ministro del culto, giunto nella Rhodesia settentrionale da Livingstonia nel Nyasaland. Mia madre, che vive ancora nel distretto di Chinsali, è una donna di profonde convinzioni religiose, e tutto quanto so sulla fede cristiana l'ho imparato da lei. Posso dire in tutta onestà che ciò che ha maggiormente influenzato gli anni della mia infanzia è stata la profonda fede cristiana dei miei genitori ed il fatto di vivere in una comunità della missione basata sull'amore e sull'amicizia. Sottolineo questo punto perché ricordo che costituí per me un vero trauma abbandonare la mia casa e la missione e trovarmi a fronteggiare la dura realtà della Rhodesia settentrionale.

Il mio ingresso nella vita politica non è stato immediato e improvviso. Scopersi per la prima volta un interesse per tali problemi quando nella mia qualità di insegnante della missione di Lubwa fui scelto come membro dell'Associazione del benessere degli africani per il Chinsali. Era un organismo elettivo, costituito interamente da africani, con la cooperazione naturalmente del commissario distrettuale. Ci si incontrava per dibattere le questioni locali, e fu lí che mi iniziai all'arte della discussione. Ricordo che uno dei problemi che mi diede piú da pensare fu quello dei messi distrettuali costretti ad andare in giro a piedi nudi: eravamo tutti d'accordo sulla necessità che portassero degli stivali, non tanto per riguardo alle loro estremità, quanto per un principio di dignità. Votata la risoluzione, la passammo al commissario distrettuale e i risultati non tardarono. Compresi così che con un'azione collettiva si poteva ottenere di piú che non con una protesta individuale.

Le letture che mi influenzarono maggiormente in quel periodo furono la vita di Abramo Lincoln e « Talks to Boys » di Arthur Mee. Capivo che se si vuole arrivare nella vita bisogna lottare e furono il coraggio e l'ardire di Abramo Lincoln e della gente descritta da Arthur Mee ad impressionarmi di piú. Odiavo la sofferenza, non per me ma per gli altri. Quando vedevo qualcuno soffrire, si trattasse di un bimbo

o di un adulto, di un bianco o di un negro, provavo sempre il bisogno di protestare. Ancora scolarecchio, frequentando la casa di un maestro che veniva dal Sud Africa, avevo sentito parlare delle sofferenze di quel popolo. Quando anch'io divenni insegnante a Mufulira, mi accorsi di rivolgere i miei maggiori interessi all'educazione civica, interessi condivisi del resto dai miei allievi. A quel tempo, come oggi, avevo grande fiducia nel « self-help ». Le mie lezioni di educazione civica non finivano a scuola e mi sforzavo di persuadere i giovani a coltivare da sé nei loro orti i prodotti da vendere sul mercato per procurarsi il denaro per continuare gli studi. Cresceva intanto la mia angoscia per le sofferenze che vedevo intorno a me. Malgrado i salari più alti delle miniere di rame rispetto a quelli delle aree rurali, persisteva ovunque una grande povertà e difficilmente passava giorno senza che assistessi a qualche affronto subito da un africano da parte dei residenti europei.

Una bottega di Mufulira famosa per le sue discriminazioni razziali era la farmacia: mentre le donne europee si soffermavano al banco acquistando profumi costosi e medicine, una lunga fila di servi negri era in coda ad attendere in un angolo e al loro turno erano spesso trattati con villania dai commessi. Decisi di fare una pubblica protesta. Così, un giorno, deliberatamente, andai nella bottega senza mettermi in coda con gli altri negri. Non feci mistero delle mie intenzioni e molti dei miei scolari mi seguirono per vedere ciò che sarebbe accaduto. Indossavo l'abito migliore, chiesi gentilmente al principale una medicina: non appena questi mi vide aspettare nel luogo riservato ai bianchi, mi gridò « hamba lapa side », usando cioè una specie di dialetto africano che usano solo i padroni per rivolgersi ai servitori. Parlavo molto bene il bamba e l'inglese, ma non conoscevo né tentavo di capire il « kitchen kaffir », così continuai a rimanere al banco ed educatamente chiesi in inglese se potevo essere servito. L'exasperazione del farmacista aumentava e mi urlò in inglese di no, che non mi avrebbe servito. Risposi allora che avrei portato la questione di fronte al commissario distrettuale e così feci.

Fortunatamente non lo trovai in ufficio e trovai invece un giovane funzionario mio amico: alla fine del racconto questi mi invitò a rivolgermi direttamente a lui se mai avessi avuto bisogno in futuro di una medicina. Protestai ritenendo la sua offerta un ingiusto privilegio e lo pregai di accompagnarmi dal farmacista per una formale protesta. Ricordo ancora benissimo che l'amico europeo mi presentò come signor Kaunda, membro del Consiglio consultivo della città e del Consiglio provinciale africano e probabile candidato al Consiglio legislativo. Il direttore si sprofondò in scuse, aggiungendo che se avesse saputo chi ero avrebbe evitato l'incidente. Ancora una volta risposi che ero stato

frainteso: dimostrai l'assurdità di presentarmi ogni volta come membro del Consiglio consultivo per comperare una medicina, ma soprattutto volli sottolineare come tutti indipendentemente dalla posizione o dal colore della pelle dovevano avere il diritto di entrare in un negozio e comprare quello che volevano. Dopo tutto, il denaro era esattamente lo stesso di quello pagato dal cliente europeo.

Lasciai passare qualche settimana e ritornai di nuovo in farmacia per vedere che accoglienza mi sarebbe stata riservata. Il direttore era cambiato e per la seconda volta fui allontanato con un « ragazzo, hamba lapa side ». Non accennai a muovermi ma questa volta tre minatori europei presenti nella bottega, senza aspettare che andassi dal commissario distrettuale, mi presero per le spalle, mi gettarono in strada dove erano ad attendermi i miei amici e cominciò la lotta. Dopo un po' i tre europei se la svignarono prima che giungesse la polizia.

Capivo ormai che se i negri volevano vedere riconosciuti i loro diritti dovevano contare solo su se stessi. Attesi comunque ancora ad entrare in politica: lasciai Mufulira e feci ritorno a casa mia, vicino a Lubwa, dove intrapresi un commercio di abiti usati col Congo. Fu allora che decisi di dedicarmi alla politica e diventai segretario organizzativo provinciale dell'African National Congress. In qualità di organizzatore di partito, viaggiando in lungo e in largo per tutta la provincia settentrionale in bicicletta, presi ad elaborare una mia particolare concezione della politica.

Noi dell'United National Independence Party (Unip) riconosciamo a tutti gli uomini alcuni diritti naturali fondamentali, fra cui la vita, la libertà e il diritto di acquistare e godere la proprietà. Ogni popolo inoltre ha il diritto di scegliere e di adottare il sistema di governo preferito per assicurare il proprio benessere. Ma come arrivare a tutto questo senza il diritto di voto esteso a tutti i cittadini?

Come giovane organizzatore politico dell'Africa centrale, mi accorsi che ovunque i negri erano trattati nel loro paese come cittadini di seconda categoria, e questo perché i bianchi, in virtù della loro maggiore potenza economica, avevano acquistato un potere politico assoluto. La democrazia diventò una beffa. Lo dimostra già il divario fra i salari degli africani e dei bianchi: in media la differenza era di uno a quindici in favore del lavoratore bianco. Il sistema elettorale censitario ammetteva al voto praticamente tutti gli europei ed escludeva di fatto gli africani, tanto più che la terra in possesso degli africani non contava ai fini del reddito.

L'intero sistema federale era contro ogni principio etico e cristiano e conteneva i germi dell'odio, del sospetto e della paura. Era del tutto inutile predicare l'armonia fra le razze in una situazione del genere. Gli africani, impegnati come me in politica, combattevano contro un

muro di frustrazione per ottenere soddisfazione sul punto « un uomo un voto ». La storia della lotta per il voto condotta dalle donne britanniche mostra che quando una classe senza voto arriva a questo diritto il parlamento la tiene in molto maggiore considerazione. Dopo il 1918 il governo britannico si dovette occupare di vari problemi riguardanti la donna, quali i problemi della casa, della maternità, dell'educazione, dei prezzi, dato che per essere eletti i candidati erano obbligati a interessarsi di simili questioni. Era chiaro negli anni della Federazione che il voto avrebbe permesso la soluzione di molte difficoltà di ordine razziale. Non è questa comunque l'unica ragione della lotta per il principio « un uomo un voto ». Con il voto l'uomo si libera dai suoi complessi di frustrazione; il voto costituisce una valvola di sicurezza.

Tutto quanto è avvenuto dopo la istituzione della Federazione dell'Africa centrale ha dimostrato che gli europei non intendevano affatto rispettare la Magna Charta dei diritti africani enunciata nel 1923 dal segretario di stato, il conservatore duca del Devonshire. Osservatori imparziali hanno dovuto ammettere che l'intero sistema di governo mirava al mantenimento di un principio esattamente opposto alla Dichiarazione Devonshire, vale a dire la supremazia bianca. Il termine « associazione » (partnership) fu inventato dagli artefici della Federazione per poter difendere l'idea federale presso il governo britannico: malgrado il lavoro del comitato creato appositamente da Roy Welensky, di fatto nessuno è mai riuscito a definire con esattezza il significato di questa parola che in pratica finì per non significare nulla.

I coloni chiedevano l'abrogazione dei trattati di protettorato con la Gran Bretagna e premevano sugli africani perché Salisbury e non più Londra diventasse il loro punto di riferimento. Ma erano proprio le dichiarazioni di Roy Welensky ad accrescere la considerazione degli africani per lo status di protetti, in cui vedevano riposte tutte le loro aspirazioni e speranze di autogoverno. Fin da quando il popolo africano aveva sollecitato attraverso i capi tribali la protezione della regina Vittoria, esisteva la convinzione che solo al popolo spettasse il diritto di chiedere lo scioglimento del vincolo. Welensky dichiarò invece un giorno in parlamento: « Anche fra cento o duecento anni gli africani non potranno mai sperare di dominare la Federazione ». In un momento di follia politica a Ndola, nel dicembre 1959, disse ancora: « Il governo responsabile della Rhodesia settentrionale dovrebbe essere costituito sulla stessa base di quello su cui poggia la Rhodesia meridionale dal 1924 ».

Ciò che non merita il sostegno della maggioranza è destinato a cadere indipendentemente da chi è al potere. Il fallimento della Federazione dovrebbe essere una lezione non solo per Welensky ma per tutti quanti abbiamo responsabilità politiche nei paesi africani. Le parole associazione, multirazzismo e simili hanno finora significato una sola

cosa, una soltanto: cioè la supremazia dei bianchi. Noi rifiutiamo il termine associazione, non perché ci dispiaccia che genti di altre razze facciano dell'Africa la propria dimora, ma semplicemente perché è un termine illusorio.

In tali circostanze penso di essere giustificato se credo che l'unico termine che convenga oggi alla nostra società è quello di « non razzista ». È evidente che nessun paese può essere abitato da una sola razza. In tutto il mondo, popoli di razze e nazioni diverse convivono, ma è pur sempre la maggioranza che governa; quando viceversa un sistema ripone il potere politico ed economico nelle mani di un gruppo minoritario, le aspirazioni e le richieste della maggioranza rimangono senza risposta, intimorendo per di più il gruppo al potere che reagisce usando tutti i metodi possibili per salvaguardare la propria posizione di privilegio e il potere acquisito. Come risultato nascono gli stati di polizia e la gente finisce col perdere di vista i valori più importanti accecata dalla paura, dal sospetto e dall'odio.

Dall'altro lato, coloro che subiscono l'oppressione reagiscono in modo violento, costretti dalle circostanze a dimenticare che nel mondo il bene e il male si uniscono continuamente. Diventano più aspri, pensando solamente a ciò che può proteggerli dall'oppressione. Io credo nei diritti fondamentali dell'uomo; credo che tutti gli uomini sono nati uguali e dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili quali la vita, la libertà e la ricerca del benessere. Quando saremo al potere, questa sarà la nostra filosofia e nessuno, di qualsiasi razza sia, dovrà temere l'oppressione. Aggiungerò anzi che l'Unip non esclude la possibilità di ammettere membri di razze diverse, purché essi accettino i nostri fini e la nostra politica.

L'Unip non lotta solo per i diritti degli africani ma per i diritti inalienabili di tutti gli uomini. Si è impegnato in una battaglia contro ogni forma di imperialismo e di colonialismo, non tanto perché espressione dell'uomo bianco, quanto per i troppi aspetti negativi che comporta una simile politica, e in particolare perché essa tende a concentrare tutto il potere nelle mani di una piccola minoranza. Questo sistema è tale da corrompere anche i migliori, indipendentemente dal colore, credo o religione, inducendo pochi privilegiati ad una discriminazione contro la maggioranza dei non abbienti. Sono sempre più convinto che il comportamento dei bianchi nei confronti degli africani derivi non da una specie di malvagità naturale, ma dal fatto di essere al potere, e il potere corrompe. Non avremmo nessuna giustificazione per lottare contro l'attuale forma di oppressione se una volta raggiunto il potere ritorceremo sui nostri oppressori le stesse indegnità di cui adesso soffriamo per causa loro. Il diritto di combattere contro il governo del nostro paese si legittima solo con la determinazione di sostituirlo con un si-

stema che riconosca l'uguaglianza di tutti gli uomini come statuisce la nostra fede cristiana.

Per quanto riguarda la posizione della Chiesa, il mio punto di vista personale è che nel complesso essa non abbia evidenziato abbastanza le ingiustizie compiute nei confronti degli africani. Recentemente tuttavia, con l'accelerazione del processo rivoluzionario della nostra società, questo atteggiamento è mutato e la Chiesa si è posta in una posizione molto più forte. A parte il campo politico, ritengo che in un'altra direzione la Chiesa sia venuta meno alla sfida di cui è teatro l'Africa centrale. La nostra società si è industrializzata con molta rapidità, portando ad una inevitabile detribalizzazione. Gli antichi controlli tribali si stanno disintegrando. E questa evoluzione, unita ai mali sociali ed economici sopportati dagli africani, provoca l'emergere di una nuova generazione che sta diventando un problema sociale grave. La Chiesa cristiana potrebbe essere di grande aiuto colmando il vuoto creato dall'assenza di sanzioni morali. Nessun uomo, animato da sentimenti nazionali sinceri, interessato profondamente a una Rhodesia settentrionale libera e indipendente, può essere contento di assumere il governo di un popolo fiaccato nel fisico dai vizi e completamente frustrato. La Chiesa può avere dunque un ruolo importante nella salvezza del mio popolo.

È chiaro che malgrado tutto quello che deve ancora essere fatto, il nuovo clima instauratosi nella Rhodesia settentrionale ci può aiutare a eliminare le disuguaglianze e la disperazione, eredità dei tempi passati, responsabili del comportamento antisociale nelle nostre città. È avvilente lo spettacolo della sregolatezza di vita di gran parte del nostro popolo: matrimoni sbagliati, bambini abbandonati, alcoolismo. Pur essendo astemio, non imporrei un proibizionismo rigoroso, ma un freno è comunque necessario. Alcuni provvedimenti sono già stati presi per rimuovere l'onta di certe birrerie, a cui dovrebbero sostituirsi piccoli locali in cui la gente possa bere in modo civile senza abbruttirsi come bestie. Grande peso ritengo debba darsi inoltre alla stabilità della vita familiare.

Penso che l'unica speranza per la Rhodesia settentrionale sia lo sviluppo di una società non razzista: dobbiamo vivere insieme, neri, bianchi e meticci, tutti egualmente esseri umani e come tali dobbiamo trattarci. In passato, eravamo separati da confini precisi e abitavamo in zone diverse: l'europea, l'asiatica, l'euro-africana e l'africana. Gli europei potevano permettersi di viaggiare in auto lungo strade asfaltate, mentre gli africani dovevano tornare a casa dal lavoro a piedi o in bicicletta o stipati in un autobus affollato su una strada polverosa. Le zone in cui erano costretti a vivere gli africani erano in genere lontane dal centro della città, le cosiddette « location », lunghe file di capanne tutte

uguali. Tali barriere stanno finalmente crollando, ma sarà un compito non indifferente spazzar via gli errori e le follie del passato.

Un altro fattore di divisione razziale è stata la scuola, perché i bambini neri e bianchi studiavano in scuole diverse. A Lusaka, per esempio, c'era una scuola secondaria per gli africani, un'altra per gli europei, un'altra ancora per gli indiani e gli euro-africani. Questo genere di segregazione, specialmente in una scuola secondaria, era completamente ingiustificato, portando spesso ad un inutile spreco di denaro, quando gli studenti erano poco numerosi, e creando una barriera artificiosa fra bianchi e neri. Uno dei compiti più importanti che dovrà assumersi un governo africano sarà quello dell'integrazione scolastica, perché solo attraverso una scuola integrata saremo in grado di costruire una nazione.

Ho già esposto la mia concezione politica in favore di una forma democratica di governo in cui la maggioranza della popolazione elegga chi deve governarla. Più volte sono stato messo in guardia dai miei amici europei sulla difficoltà di un governo democratico, e molti ritengono un errore la concessione da parte del governo inglese del suffragio universale. Tuttavia, secondo me, un governo democratico sul modello britannico è l'unico degno degli uomini. Qualcuno a volte mi ha chiesto un po' ironicamente se penso a un sistema monopartitico. Non si tratta qui di quello che voglio io, o di quello che vuole il mio partito, ma di ciò che chiede il popolo: se il suo voto sarà nel senso di un solo partito al potere, nessun governo intelligente si metterebbe a inventare un'opposizione, che del resto esisterà comunque nel nostro paese, ed è un bene fintanto che non assume dimensioni eversive. In una nazione che ha bisogno di un rapido sviluppo, dove infuriano ancora le carestie, non possiamo permetterci il lusso di compromettere con delle divisioni il progresso che dovrà salvare il popolo dalla povertà.

È sempre pericoloso per l'economia di un paese basarsi su di un unico prodotto come da noi il rame. Gli esperti assicurano tuttavia che la domanda di questo minerale aumenterà anche se per il momento le scorte sono eccedenti rispetto al fabbisogno. Fino a che le miniere saranno operative, avremo una fonte sicura di entrate per i nostri piani di sviluppo. I proventi delle miniere saranno impiegati in vasti progetti di educazione e di miglioramento delle aree rurali, finora assai trascurate. La nostra campagna infatti non produce prodotti come il cotone in grado di assicurare redditi allettanti ai coloni. Ritengo che la Rhodesia settentrionale posseda un potenziale agricolo notevole, che sviluppato adeguatamente potrà portare grandi vantaggi economici, per lo meno rendendoci autosufficienti sul piano alimentare: è assurdo che la Rhodesia sia costretta ancora nel 1963 a importare legumi e frutta dall'estero.

Mi è stato domandato se incoraggerò la nazionalizzazione delle miniere di rame. Quantunque il programma dell'Unip contempli la nazionalizzazione di alcuni servizi essenziali come l'elettricità e i trasporti, non abbiamo intenzione di fare altrettanto con le miniere. Al contrario vogliamo incoraggiare l'iniziativa e gli investimenti privati e solo dove il settore privato non sarà in grado di operare con profitto, il governo provvederà a fornire le strutture necessarie. Grandi incoraggiamenti ci sono pervenuti da operatori stranieri dopo la crisi del regime Welensky e siamo certi che non mancheranno neppure nel futuro. C'è chi prevede addirittura che la Rhodesia settentrionale sarà la grande potenza di tutta l'Africa nera.

Il potenziale economico e l'importante posizione geografica della Rhodesia nell'Africa centro-meridionale ci impongono delle responsabilità. Sebbene io pensi che un paese non ha il diritto di interferire negli affari di un altro paese, esistono evidentemente dei limiti a tale principio. Possiamo infatti rimanere indifferenti davanti allo stato di oppressione in cui vivono gli africani in paesi come l'Angola, il Mozambico, la Rhodesia meridionale e il Sud Africa? Nel portare la giustizia e la libertà nell'Africa meridionale, la Zambia indipendente avrà senz'altro un ruolo positivo.

Sono sempre stato un fautore della causa del panafricanismo e della cooperazione fra gli Stati indipendenti. Ho avuto anche il privilegio di presiedere il Pan-African Freedom Movement for East Central and Southern Africa (Pafmecca). Manterrò sempre aperti i legami con i nostri vicini del Tanganika, del Nyasaland e del Congo e assicuro la piena partecipazione della Zambia all'attività delle organizzazioni continentali.

So bene che i principi che ho enunciato sono in gran parte frutto solo di buone intenzioni. Nessun leader africano pretende di condurre la lotta per il potere senza ritardi o errori, grandi o piccoli. Dobbiamo anzitutto eliminare le emozioni contenute di settant'anni di colonialismo, ma siamo giovani e rinvigoriti dalla fermezza dei nostri propositi. Ritengo che l'Africa detenga una posizione unica nel futuro del mondo, soprattutto se saprà restare fuori dalla politica dei blocchi. Ho visitato gli Stati Uniti, l'Inghilterra e molti paesi europei e sebbene non sia mai stato in Russia ho l'impressione che tanto in Occidente che in Oriente i popoli siano diventati schiavi di quanto posseggono. Soltanto in Africa ho trovato la « purezza », perché penso che il popolo africano in qualunque parte del continente abiti mantiene ancora quella semplicità e quel rispetto di Dio e del mondo che lo mettono in grado di considerare il prossimo come un essere umano. Arrivo persino a dire che nella sua ricerca di ricchezza e di potere l'Occidente ha perso di vista i valori essenziali dello spirito. Penso che gli africani e l'Africa

siano investiti di una grande missione, rimanere neutrali nella lotta che stanno conducendosi l'Occidente e l'Oriente e mostrare una via migliore, che non scinda la fede cristiana dalla personalità africana.

L'Africa sta sforzandosi di raggiungere l'unità. Vi saranno naturalmente deviazioni ed errori, ma sono convinto che se al mondo sarà risparmiata una catastrofe nucleare, l'Africa avrà un grande ruolo nella storia della seconda metà del XX secolo.

## II. L'umanesimo come ideologia

*Pur credendo nella forza dell'esperienza, e quindi nella necessità di un'azione politica largamente pragmatica, sempre in grado di adattarsi alle diverse contingenze che si producono nello sviluppo storico, alla base del pensiero di Kaunda si trova almeno un caposaldo di tipo ideologico, o addirittura dottrinario: l'umanesimo. L'umanesimo (humanism) ha per Kaunda la stessa portata che ha nella costruzione ideologica di Nyerere l'« ujamaa »; un valore di fondo, un principio cui riferire tutti i provvedimenti concreti del potere politico nell'elaborazione della nuova società. L'umanesimo deriva dall'uomo, dal posto che l'uomo occupa o dovrebbe occupare nella società: il modello dichiarato è la società africana tradizionale. Anche Kaunda avverte infatti l'importanza di collegare la Zambia nata dalla lotta per l'indipendenza e dall'affermazione del nazionalismo moderno alla tradizione del villaggio, alla comunità tribale, unico mezzo fra l'altro per coinvolgere in una stessa responsabilità tutto il popolo. Il brano che segue è ricavato dall'opuscolo politico intitolato Humanism in Zambia (1967). Oltre alla premessa di carattere più propriamente politico, a cui appartengono le pagine qui tradotte, l'opuscolo comprende parti di dettaglio sulla terra, sullo sviluppo agricolo e industriale, sul potere e il controllo politico, ed infine una guida pratica per l'applicazione dei principi dell'umanesimo, una specie di interpretazione autentica del suo significato in politica, nell'economia, sul piano delle relazioni sociali.*

Nella sua definizione di umanesimo, il partito si è ispirato alle sue convinzioni programmatiche e a quanto ha realizzato negli ultimi tre anni di indipendenza, ai fatti e non solo alle parole. Il nostro concetto di umanesimo deve essere capito inoltre sullo sfondo di quella che noi sappiamo essere stata la concezione di vita dei nostri padri. Ed è anzi dall'analisi di questo tipo di società che conviene incominciare.

Senza dubbio il merito maggiore del retaggio trasmesso all'Africa, se è lecito generalizzare, consiste nel dono dell'uomo che gode l'amiziosità del suo prossimo per il solo fatto che è un uomo. Questo atteggiamento è l'essenza stessa della nostra cultura tradizionale. Con l'avvento dell'indipendenza esiste ora la possibilità di estendere la portata

della nostra scoperta con la forza dell'esempio al resto del mondo. Abbiamo sempre pensato e pensiamo tuttora che il contributo dell'Africa alla civiltà mondiale risieda nel campo delle relazioni umane. A questo proposito posso ricordare per inciso che si è parlato di istituire all'Università di Zambia una cattedra di relazioni umane così da superare la semplice prospettiva razziale.

La comunità tradizionale era una società basata sull'aiuto reciproco, organizzata in modo da soddisfare le esigenze fondamentali di tutti i suoi membri, scoraggiando quindi ogni forma di individualismo. La maggior parte delle risorse, come la terra, dovevano appartenere alla comunità ed essere amministrate dagli anziani e dai capi del villaggio a beneficio di tutti. Se per esempio un abitante faceva richiesta di una nuova capanna, erano tutti gli abitanti che si recavano nella foresta a cercare la legna per costruirla ed a raccogliere l'erba per ricoprire il tetto. Le donne erano responsabili del fango per intonacare le pareti e due o tre di loro avevano il compito di provvedere alle bevande per ristorare i lavoratori alla fine di una giornata di lavoro duro ma appagante. Nello stesso spirito i più forti accettavano la responsabilità di mietere i campi dei compagni malati o degli infermi. I bisogni dell'uomo costituivano il criterio supremo di comportamento. Lo straniero affamato poteva entrare nei campi di un villaggio e raccogliere arachidi, un mazzo di banane, pannocchie o radici di cassava per soddisfare la fame, senza timore di essere punito. Diventava un ladro solo se prendeva più di quanto gli era necessario per soddisfare le esigenze immediate, perché in questo caso privava gli altri di un bene di tutti.

Naturalmente l'armonia sociale diventava una necessità vitale in una comunità dove quasi ogni attività era frutto di lavoro fatto in collaborazione. I capi e gli anziani svolgevano una funzione importante come giudici e conciliatori. Giudicavano le parti in conflitto, ammonivano i protestatari e gli individui asociali e se necessario prendevano misure per rafforzare il sistema di vita sociale: quando veniva punita un'attività antisociale, in genere la punizione era molto pesante. È appena il caso di ricordare che questo sistema non rispondeva ad un modello di vita ideale come accade in Europa quando gruppi di persone si riuniscono in sobborghi ameni per fuggire le tensioni del mondo industriale. La vita nella macchia è dura e pericolosa e un certo grado di coesione sociale diventa necessario per la sopravvivenza. L'unità fondamentale non è, come nelle società industriali, l'individuo o la famiglia, ma la comunità. Questo comporta che ci sia un accordo sostanziale sui fini e sull'imprescindibilità dell'azione collettiva. Lo spirito di coesione sociale era così sviluppato che la comunità e non la vita del singolo costituiva il centro dell'interesse, con risultati ammirevoli.

La comunità tradizionale era in secondo luogo una comunità tol-

lerante, aperta a tutti; non teneva conto dei difetti. I lenti, gli inetti, gli incapaci erano accettati come qualsiasi altro nella vita della comunità purché socialmente disponibili. Le qualità sociali avevano infatti maggior peso dei risultati individuali. Il complesso d'inferiorità è una malattia dell'età dell'individualismo, conseguenza di una società fondata sul diploma, sull'esame e sui metodi selettivi. Nelle società tribali l'individuo non era valutato in base alle sue capacità potenziali ma in quanto membro della tribù. Il suo contributo al benessere materiale del villaggio, per quanto limitato, era sufficiente, ma era la sua presenza comunque, e non i suoi successi, ad essere apprezzata.

Si prenda ad esempio l'atteggiamento tradizionale degli africani nei confronti dei vecchi. Non a caso l'africano prova tanto disgusto al primo contatto col fenomeno tipicamente occidentale delle case di ritiro per i vecchi. L'idea che lo stato o un'altra istituzione volontaria debba prendersi cura degli anziani suona anatema per gli africani, perché implica che i vecchi costituiscono un ostacolo da rimuovere per favorire l'inserimento dei giovani nella vita sociale. Nelle società tradizionali, i vecchi sono oggetto di venerazione ed è considerato un privilegio prendersi cura di loro. Il loro consiglio è richiesto su molte questioni e per quanto infermi possano essere svolgono pur sempre un ruolo valido e costruttivo nell'educazione dei nipoti. Privare un nonno della compagnia dei nipoti, della gioia di istruirli, è ritenuto un peccato odioso. Il fatto che un vecchio non sia più in grado di lavorare o abbia perso la sua abituale lucidità o sia colpito dai malanni della vecchiaia non ha alcuna importanza: non potremo mai ripagare a sufficienza i vecchi di quello che hanno fatto per noi. Essi sono la saggezza personificata, il simbolo vivente della nostra continuità col passato.

Senza dubbio un paladino dei sistemi europei potrà obiettare che istituti per la tutela dei vecchi sono indispensabili nelle società di vaste dimensioni e che senza gli sforzi dello stato e di organismi volontari molti vecchi morirebbero di fame. Questo è certamente vero, ma serve a sottolineare una volta di più che in una società che considera essenziali le relazioni personali nessuno è così isolato da non avere qualcuno che si prenda cura del suo benessere. Gli esperti dispongono di vari criteri per giudicare il grado di civiltà di un popolo. Nella società tradizionale dell'Africa, esso si misura dal modo con cui la comunità tratta gli anziani o più in generale gli individui che non sono utili o produttivi nel significato stretto della parola. Giudicate con questo criterio, le società cosiddette avanzate avrebbero molto da imparare dalle società che si chiamano arretrate.

La comunità tradizionale era in terzo luogo una società « inclusiva ». In altre parole il sistema di relazioni con un certo grado di responsabilità reciproche aveva un valore pressoché generale. La so-

cietà industriale può essere descritta come una società « esclusiva », perché le responsabilità dei suoi membri sono limitate all'ambito della famiglia e spesso il cerchio familiare costituisce un piccolo universo chiuso in se stesso che esclude qualsiasi ingerenza esterna.

Farò un esempio di società inclusiva. Un africano non si rivolgerà con l'appellativo di « padre » soltanto a chi gli ha dato la vita, ma anche ai fratelli del padre e allo stesso modo si comporterà per il nome di « madre » con le sorelle della madre. Chiamerà « zia » solo le sorelle del padre e « zio » i fratelli della madre. Con « fratello » si riferirà non solo agli altri figli maschi del padre ma anche ad alcuni cugini e membri dello stesso clan che non hanno con lui vincoli di sangue nel senso occidentale. Questa confusione, per la mentalità occidentale, non è solo una questione di terminologia. Non sono solo titoli di cortesia. Al « padre », per esempio, compete un certo tipo di responsabilità mentre in cambio tutti i padri sono oggetto della stessa devozione filiale. Nella società tradizionale nessun bambino sarà mai orfano nel senso occidentale, perché se uno dei genitori muore i parenti più stretti si assumeranno immediatamente la responsabilità della sua educazione. Per lo stesso motivo una persona anziana non finirà mai i suoi giorni al di fuori del cerchio familiare: se i suoi propri figli non sono in grado di mantenerla, altri « figli » accetteranno un dovere che è nello stesso tempo un privilegio.

Il sistema della famiglia estesa costituisce un elemento di sicurezza sociale che ha il vantaggio di seguire il modello naturale delle relazioni personali piuttosto che diventare l'onere di un'istituzione. Fornisce inoltre ricchezza, sapere e esperienza ai fortunati che ne fanno parte. Dato che si trattava di società di piccole dimensioni, si potrebbe dedurre che un sistema di tal genere è inammissibile quando si tratti di centinaia di migliaia di individui riuniti insieme nelle città o nelle campagne, ma i comportamenti personali ora descritti non sono solo una funzione dell'organizzazione sociale, bensì una parte integrante della psicologia africana.

L'alta considerazione per l'uomo e il rispetto per la sua dignità, retaggio della nostra tradizione, non devono andare perduti nell'Africa che ci accingiamo a costruire. Per quanto moderna e avanzata possa diventare la giovane nazione della Zambia, noi siamo fermamente decisi a non trascurare questo aspetto dell'umanesimo. La società africana è sempre stata imperniata sull'uomo. Ed è giusto così. Perché altrimenti costruire una casa? Non per dare un riparo all'uomo? Perché costruire una fattoria? Perché volere una fattoria di stato? Perché dovremmo incrementare la produzione di generi alimentari? Perché l'industria del pesce? Potremmo continuare all'infinito con queste domande. La risposta più semplice e nello stesso tempo più difficile è la pa-

rola « uomo ». Semplice perché è chiaro che ogni attività umana fa capo all'uomo; difficile perché l'uomo non ha ancora capito la sua vera importanza. Possiamo dire a nostra giustificazione e senza timore di falso orgoglio che il sistema di vita africano con i suoi numerosi problemi ha subito meno insuccessi nel perseguire le condizioni di una società ideale. Faremo quanto è in nostro potere per mantenere una società imperniata sull'uomo. Questo infatti si intende per civilizzazione africana e se l'Africa moderna può portare un suo contributo ad un mondo pieno di affanni, è in questa direzione che deve muoversi.

Un certo numero di problemi si impongono dopo quanto si è detto. Con tutte queste forze al lavoro nell'Africa in genere e in particolare nella Zambia, come può sopravvivere una società di questo tipo, basata principalmente sulla fiducia reciproca dei suoi membri? L'Oriente e l'Occidente non applicano questo sistema di vita per calcolo o non piuttosto per la forza delle circostanze in cui operano? In realtà nessuno dei governi di minoranza bianca intorno alla Zambia accetta questa concezione di vita. La sicurezza di un individuo nella nostra società tradizionale derivava dall'intesa che si trattava di una società basata sull'aiuto reciproco. Ma come può oggi un individuo, per esempio in Zambia, mantenere la mentalità propria di una società basata sull'aiuto reciproco e nello stesso tempo inserirsi nella società che emerge da un'economia cosiddetta moderna, forgiata dal capitalismo? D'altra parte come fare ad affrontare questa sfida senza il pericolo di scivolare in un eccesso di « sinistrismo », in cui l'uomo è ugualmente « disumanizzato » e considerato strumento prima ancora che artefice delle istituzioni? Sono domande alle quali è necessario rispondere se vogliamo continuare con idee chiare lungo la nostra strada.

C'è il timore anzitutto che, nonostante i dirigenti abbiano predicato l'importanza dell'uomo prima e dopo l'indipendenza, questo concetto nel suo significato più pieno non abbia ancora cominciato a permeare gli attivisti e i quadri del partito, del servizio civile, della polizia, dell'esercito e dell'opinione pubblica in genere. Come dunque iniettare questi valori nel sangue stesso della nazione?

Il fatto è — non per lodare il passato, ma per cercare umilmente di trarne profitto per il presente e l'avvenire — che i nostri antenati erano in grado di costruire una società in cui l'ordine politico e quello sociale erano strettamente collegati; da parte nostra è giusto dunque esaminare in che modo essi raggiungevano simili risultati. Certamente non attraverso risonanti enunciazioni ideologiche, ma piuttosto attraverso un'attenta formulazione dell'ordine e della disciplina cui tutti nella società erano chiamati ad adeguarsi. L'insegnamento dei valori di fondo, la lezione di sapere e di saggezza trasmessa dagli anziani ai giovani della comunità, faceva parte di questo lavoro quotidiano e assiduo.

Per questo i vecchi spendevano con tanta cura i loro giorni nella comunità. All'alba si alzavano per andare nei campi, a caccia o a pesca, o al pascolo se allevavano bestiame, e così via per le altre attività; alla sera facevano il punto sulle esperienze della giornata durante il pasto comune o più spesso bevendo la birra, che era riservata rigorosamente agli anziani, circondati dai giovani, che ascoltavano rispettosamente quanto veniva loro impartito sapendo bene che in un domani avrebbero dovuto fare altrettanto. È ancora possibile questa armonia sociale? Si deve dire francamente di sí: dipenderà solamente dal modo con cui si organizza la società di fronte alle forze aggressive e dispersive che provengono da fuori, tanto dall'Occidente che dall'Oriente.

Da quanto si è detto è chiaro che non possiamo aspettarci di costruire oggi una società imperniata sull'uomo senza una pianificazione molto accurata. A questo scopo, nulla è più importante dell'istruzione, di cui dobbiamo dare una definizione più ampia di quella convenzionale, accentuando l'aspetto preventivo piuttosto che quello curativo se vogliamo evitare le delusioni sperimentate da altri popoli. Non mi riferisco solo agli studenti dell'Università di Zambia, ma a tutte le istituzioni, collegi magistrali, scuole commerciali e tecniche, sia private che governative. I nostri professori, sociologi e psicologi dovranno elaborare un programma di base per ogni tipo e grado di scuola.

Il dipartimento delle relazioni umane dell'Università di Zambia, di cui abbiamo già parlato, dovrà svolgere a livello nazionale una funzione, per così dire, di cane da guardia, sorvegliando la nostra condotta in quella direzione, mentre a livello internazionale continuerà ad esplorare le possibilità di una sempre maggiore intesa nella famiglia delle nazioni. Si dice comunemente che una coppia di sposi novelli sia portata a guardare con sospetto ogni estraneo che cerca di penetrare nel suo mondo. Questo è ancora più vero nel caso dei partiti e dei governi che sono a capo di paesi, come la Zambia, di recente indipendenza. Non dobbiamo sopravvalutare tuttavia l'importanza di preservare il passato a costo di nuocere allo sviluppo materiale del nostro popolo. Questo è infatti il punto cruciale: in che modo preservare il meglio delle nostre tradizioni senza sottrarci ai benefici derivanti dalla scienza e dalla tecnologia coltivate in Occidente e in Oriente. Rifiutiamo qualsiasi forma di dogmatismo; il partito e il governo non fisseranno linee di condotta troppo rigorose, ma non ci stancheremo mai di rivedere le nostre scelte, cercando sempre nuovi modi per incoraggiare e accelerare il progresso materiale, assicurando nel contempo la salvaguardia dei principi di una società imperniata sull'uomo.

Il socialismo democratico africano era solo una delle tante clausole nella Costituzione del nostro partito prima dell'indipendenza mentre nella Costituzione successiva all'indipendenza è diventato l'obiet-

tivo principale. È naturale perciò che il conseguimento di una società socialista sia il punto cardinale di tutti i nostri pensieri e della nostra azione.

Con il richiamo ad un sistema umanistico di vita noi dimostriamo di apprezzare la saggezza e i valori dei nostri antenati: un semplice apprezzamento di questi valori non sarebbe però sufficiente. Si deve capire la concezione filosofica di partenza ed organizzare una società umanistica.

Dobbiamo chiederci ora: fin dove ci siamo già spinti nel nostro impegno sulla via dell'umanesimo? Per rispondere dobbiamo prima precisare cosa significhi in termini politici, economici, sociali e culturali. La Zambia può affermare con orgoglio che il suo umanesimo è originale, basato essenzialmente sull'importanza dell'uomo. Lo stato si prenderà cura dell'uomo; questi a sua volta, in quanto individuo, si prenderà cura, o per lo meno ci si attende che la prenda, del proprio vicino. I principi spesso richiamati del non tribalismo, del non razzismo, dell'assenza di forme di discriminazione sulla base della religione o della fede, fanno parte dei principi che esaltano il valore dell'uomo comune.

Cosa significa umanesimo dal punto di vista economico? Per rispondere a questo interrogativo si dovrà rispondere ad una serie di domande che permetteranno di chiarirne il significato. Consideriamo anzitutto i mezzi di produzione. A chi appartengono i mezzi di produzione? Quali sono questi mezzi? Quale sarà la ricchezza da produrre per prima? C'è bisogno infatti di una scala di priorità in considerazione della scarsità delle risorse. Una volta conseguita, come distribuire la ricchezza e da parte di chi?

Si deve sottolineare che neppure il governo capitalista più ostinato può permettersi oggi di lasciare l'economia interamente nelle mani dei privati. Il governo tenterà di assicurarsi almeno il controllo dell'economia attraverso misure fiscali e legislative. D'altra parte, anche i governi più « a sinistra » sono obbligati a lasciar sopravvivere l'impresa privata, soprattutto in quei campi dove mancano di cognizioni tecniche sufficienti. Gli umanisti africani, se mi è concesso ancora una volta di generalizzare, possono andare giustamente orgogliosi del loro modo di intendere e di definire il socialismo. La Zambia può essere fiera dei risultati raggiunti negli ultimi due anni e mezzo di indipendenza. Certamente, resta ancora molto da fare, ma quanto si è detto mostra chiaramente in che modo la Zambia ha risposto o intende rispondere alle domande che ci siamo poste prima.

Inutile sottolineare il nostro bisogno di terra, di capitali e di manodopera. Qualcuno potrebbe parlare anche di rendita, e forse in questa analisi possiamo bene aggiungere questo quarto elemento. Questi fattori vanno definiti; premettendo però che una società basata sull'aiuto

reciproco è tipicamente africana sia nelle origini che nella sostanza. Se sarà come deve essere, confinerà da una parte con il comunismo e dall'altra con il capitalismo.

Il lavoro dei nostri antenati si svolgeva interamente su basi collettive o cooperative. Si dirà che questo è un modo comunista di vedere le cose. Eppure i campi rimanevano proprietà dei singoli. Si dirà allora che si trattava di capitalismo. Se però il lavoro era prestato in comunità, su base collettiva o cooperativa, la vendita dei prodotti avveniva individualmente. Ma non è tutto. I frutti del lavoro, i pasti per esempio, erano distribuiti in comune. Come si vede siamo alla presenza di uno strano miscuglio di comunismo e di capitalismo, pur nell'originalità tutta africana della sua concezione.

Tutto questo ci fa capire l'importanza attribuita all'uomo in quella società, fine ultimo di ogni attività. Collettivo o individuale, l'uomo rimaneva sempre il centro del sistema. Questo strano miscuglio dà diritto alla nostra generazione di sostenere che il nostro socialismo è una forma di umanesimo.

### III. La Carta di Mulungushi per una rivoluzione economica

Come per la maggioranza degli ex-paesi coloniali, anche per la Zambia l'indipendenza limitò sulle prime i suoi effetti alle manifestazioni politiche del potere. L'economia restò pressoché per intero nelle mani di stranieri, fossero essi europei o asiatici residenti ovvero compagnie internazionali (per esempio nel settore minerario). Questa situazione era anzi più grave in Zambia che altrove perché la Rhodesia settentrionale era stata dominata negli anni del colonialismo, oltre che dall'amministrazione coloniale in senso stretto, dalle influenze che attraverso i coloni della Rhodesia del Sud venivano dal Sud Africa, con quanto queste influenze potevano significare in fatto di rapporti economici e di esclusività sociale (razziale).

Nei primi anni d'indipendenza, malgrado tutto, il governo di Lusaka preferì mantenere fermo il sistema economico preesistente, soprattutto in tema di proprietà e di investimenti, nella persuasione che il liberalismo avrebbe potuto incoraggiare tutti, stranieri e non, a collaborare su un piede di parità e di fiducia reciproca con le nuove autorità. Ed i primi anni di indipendenza hanno visto effettivamente un confortante progresso economico. Sorsero però i primi interrogativi. A vantaggio di chi andavano quei progressi? Era riuscita la politica volta ad integrare gli interessi stranieri nel tessuto della società e dell'economia zambiana? Come impedire che le ricchezze così prodotte restassero confinate in settori delimitati, approfondendo al limite le antiche sperequazioni? Già sul piano economico, l'eccessiva concentrazione degli utili in individui o compagnie ai margini dello stato lasciava intendere che il « boom » sarebbe stato di breve durata. Da qui la svolta annunciata dal presidente Kenneth Kaunda il 19 aprile 1968 a Mulungushi, davanti al Consiglio nazionale dell'Unip.

Nella storia della Zambia e dell'United National Independence Party la città di Mulungushi occupa un posto particolare, sul piano affettivo e sul piano politico. Nel centro di Mulungushi, infatti, venne pronunciato nel 1961 il « giuramento » che doveva mobilitare il partito e il popolo nell'impegno decisivo sulla via dell'indipendenza. Anche per questo Kaunda scelse Mulungushi per il lungo e impegnativo discorso sullo « stato economico » della nazione che, fra analisi e rimedi proposti, ha assunto il valore di una vera e propria Carta dello sviluppo economico, paragonabile per certi aspetti alla Dichiarazione di Arusha che ha segnato il via in Tanzania alla fase più impegnata del socialismo nella versione di Nyerere. Il discorso di Kaunda, di cui vengono pubblicati qui i brani essenziali, si dilunga in molti particolari dell'economia zambiana, descrivendo tutti i possibili sviluppi del-

*l'agricoltura, del commercio e dell'industria, ma è soprattutto un appello e un programma: un appello al popolo della Zambia perché dia spontaneamente il suo contributo al progresso della nazione nel solco della dottrina dell'umanesimo esposta a suo tempo dal presidente e un programma incisivo di intervento dello stato nella vita economico-sociale che prefigura un indirizzo di tipo socialista.*

Piú volte in passato, ho detto apertamente che l'indipendenza politica senza un'indipendenza economica effettiva è priva di significato. Solo l'indipendenza economica può portare al progresso sociale, culturale e scientifico dell'uomo. L'indipendenza politica è senza dubbio la chiave, ma solo la chiave dell'edificio che ci accingiamo a costruire.

Ora, noi in Zambia stiamo diventando famosi per il coraggio con cui esponiamo le nostre debolezze e le nostre difficoltà nel campo delle relazioni umane e in particolare in campo politico. Ma è giunto il momento di analizzare queste difficoltà anche sotto il profilo dello sviluppo economico. Naturalmente non ci limiteremo ad una semplice esposizione di debolezze e di difficoltà. Questo Consiglio nazionale e tutti gli altri che spero seguiranno in futuro dovranno prestare una maggiore attenzione ai problemi economici del paese. Temo che finora si sia dato un valore eccessivo alla politica piuttosto che all'« uomo », mentre dobbiamo ricordarci sempre che abbiamo combattuto e conquistato la nostra indipendenza per un miglioramento dell'« uomo », non per difendere una politica. In altri termini: in futuro, dovranno esserci rapporti scritti sui progressi già realizzati e sulle difficoltà che devono affrontare le varie regioni nel campo dello sviluppo.

Una cosa è infatti stendere un piano per iscritto, un'altra è lavorare su una comunicazione nei due sensi per rendere effettivi i piani elaborati. Tutto ciò è importante perché se vogliamo perseguire con successo la via dell'umanesimo, dobbiamo predisporre un piano alla luce degli interessi dell'« uomo ». Le nostre istituzioni devono essere tutte in funzione dell'interesse dell'uomo comune, e questo significa principalmente provvedere all'alimentazione, al vestiario e ad abitazioni decorose per tutto il popolo e non per pochi privilegiati soltanto. Come raggiungere questo obiettivo? Per rispondere in modo esauriente a questa domanda, è necessaria un'analisi della situazione economica attuale della Zambia. Se si vuol capire in quale misura il paese partecipa al proprio sviluppo economico, sarà utile considerare dapprima il nostro atteggiamento a proposito della proprietà.

Per un umanista non vi è nulla da eccepire al possesso della proprietà. L'importante è vedere in che modo essa è accumulata e a quali fini viene impiegata. L'accumulo della proprietà ci ricorda immediatamente che « nulla è fatto per nulla »: in altri termini, per accumulare siamo costretti a lavorare. La parola « lavoro » ci richiama il « movente

del profitto » inerente ad ogni società umana. Ma il movente del profitto, portato alle sue conseguenze estreme, conduce al capitalismo. D'altra parte ogni cosa che l'uomo fa, coscientemente o inconsciamente, contiene in sé un elemento determinante del movente del profitto. Questo a sua volta può essere in funzione o di un interesse sociale o di un interesse individuale. Con l'impatto dell'economia monetaria, la nostra società, basata un tempo sull'aiuto reciproco, non potrà più essere la stessa. Mi sia concesso sottolineare che non sto qui deplorando il cambiamento: esso sia il benvenuto, purché non implichi una degradazione dell'uomo e del suo valore.

Per tornare al problema della proprietà, non penso che si abbia il diritto di soffocare l'iniziativa individuale, a meno che naturalmente non si continui a permettere, come si sta facendo tuttora, lo sfruttamento del nostro paese da parte dei capitali stranieri. Il fatto di esserci dichiarati in favore di un'economia mista è qualcosa di più di una semplice ammissione dell'iniziativa individuale; del resto non conosco alcun paese del mondo occidentale o del mondo orientale in cui non sia praticata in qualche misura un'economia di tipo misto.

Non possiamo dichiararci in favore dell'impresa privata e impedire alla nostra gente di partecipare al settore privato. È importante tuttavia ricordare che in quanto umanisti non possiamo consentire al nostro popolo di svilupparsi in senso capitalistico. La nostra società attraverso le sue istituzioni, istituzioni umane, fatte dall'uomo, deve lottare con ogni mezzo contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In che modo condurre la lotta per realizzare la società che ci siamo proposti? La sola cosa certa è che non sarà un compito facile. Tutti naturalmente sappiamo che nulla si ottiene senza sforzo. La Zambia dovrà preparare il proprio piano di azione, dovrà imparare dall'esperienza degli altri, ma alla fine dovrà saper contare con coraggio sui propri sforzi, trovare e decidere la via migliore per stabilizzare la società mettendo a disposizione di tutto il popolo i mezzi per lo sviluppo delle aree urbane come della campagna. Alcune esperienze potranno essere pagate a caro prezzo. Ma nessuna lezione per un paese giovane come la Zambia, che combatte per un posto nella comunità internazionale, sarà migliore di quella che si ottiene attraverso il tentativo, la prova e l'errore.

La seconda domanda che dobbiamo porci è in che modo arrestare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dobbiamo essere molto franchi e guardare apertamente in faccia il problema. Oggi, la nostra società è sfruttata ancora malamente da un gruppo di uomini e donne di pochi scrupoli che non temono di portare alle estreme conseguenze il movente del profitto. Un buon numero di loro, pur investendo capitali di scarsa entità, grazie alle proprie cognizioni tecniche riescono ad impiantare delle imprese col denaro preso a prestito dalla Zambia e a far

uscire poi dal paese in poco tempo profitti spropositati. È difficile frenare questa speculazione senza chiamare in causa lo stesso popolo della Zambia. Da tre anni oramai stiamo esaminando il problema, ma non si può aspettare oltre. L'ultima volta che mi sono rivolto a voi, ho insistito perché vi dedicaste in numero maggiore all'economia, ma senza troppo successo finora. Sono io il primo a rendermi conto del fatto che molti di quelli che partecipano a un'impresa privata sono spinti più dalla ricerca del profitto che da ragioni umanistiche. Lo stato e la società sono tuttavia abbastanza forti per frenare tali tendenze, perché posso assicurarvi che la nostra azione è contro la creazione di qualsiasi forma di capitalismo, anche se nazionale.

Mi sia consentito ora di ritornare sulla questione della partecipazione nazionale all'economia del paese. Tralascierò di parlare del passato coloniale ben noto a tutti e della negligenza di cui siamo stati oggetto da parte dei vari governi britannici. Il nostro compito è ora di identificare le difficoltà che ci rendono così difficile il controllo della nostra economia e di trarne le dovute conseguenze per un piano di sviluppo futuro. È questo un compito che può assolvere solo il nostro popolo e nessun altro può farlo al suo posto. Dobbiamo anzitutto progettare un piano e solo nel momento di renderlo esecutivo potremo spalancare le porte ai contributi internazionali in accordo con la nostra politica di non allineamento, sfruttando al massimo le risorse locali ed in più quanto saremo in grado di ottenere dall'estero sotto forma di capitali, cognizioni tecniche o manodopera.

Prendiamo in esame adesso le nostre deficienze nel processo di edificazione nazionale, perché solo così saremo in grado di decidere dove andare e a chi rivolgerci per le nostre necessità. Sappiamo tutti che uno dei motivi di debolezza è la mancanza di istruzione e di esperienza in numerosi rami del sapere, dalla scienza alla tecnologia, dal commercio all'agricoltura. Per superare tali lacune nel più breve tempo possibile non ci resta che affrontare questi problemi con molto maggior vigore di quanto non sia stato fatto fin qui.

Un altro campo in cui resta molto da fare è quello dell'educazione del popolo in modo da renderlo consapevole che lo sviluppo economico del paese è la pietra miliare dell'edificazione nazionale. È doveroso sottolineare tuttavia che quanto più sensibilizzeremo il popolo a questo problema, tanto più lo esporremo al rischio di cui ho già parlato di costruire una società fondata sul denaro. La ricchezza, come il sapere o qualsiasi altro strumento al servizio dell'uomo, diventa un elemento di oppressione e di repressione se non è utilizzata saggiamente. Si è discusso spesso del problema di un'equa distribuzione della ricchezza fra il popolo e sono numerose le ragioni dell'importanza della questione. Prima di tutto noi vogliamo che ognuno dei 4 milioni di individui che

abitano questo paese possa realizzare pienamente la propria vita; in secondo luogo la ricchezza concentrata nelle mani di pochi costituisce una minaccia per la società perché coloro che la posseggono diventano degli sfruttatori, nocivi a sé e agli altri.

Ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo deve essere combattuta, non solo dalla nostra generazione ma anche da quelle che verranno. Noi sentiamo profondamente questo problema perché prima dell'indipendenza politica la combinazione dello sfruttamento politico ed economico di tanti gruppi razziali da parte del gruppo dominante aveva reso molto triste la vita nel nostro paese. Il parlamento non ha smesso di varare misure rivoluzionarie per cambiare tale stato di cose e noi continueremo nel futuro ad operare nello stesso senso.

Ora, come ho detto prima, dobbiamo aprire il sistema della nostra economia alla partecipazione della Zambia. Non abbiamo altra scelta che seguire la corrente in modo da imparare con l'esperienza. Per il nostro popolo, le ricchezze come il sapere e gli altri strumenti al servizio dell'uomo devono essere prima conquistate e poi usate. A questo proposito sottolineerò due punti in particolare: la necessità di contare su se stessi (« self-reliance ») e su un lavoro duro e la necessità di creare un equilibrio tale che la società non sia distrutta dalla febbre di accumulare sempre più grandi ricchezze fino a pregiudicare l'importanza dell'uomo. Dobbiamo essere cauti. La società cui noi miriamo è una società che, attraverso il massimo apporto individuale, assicuri a ciascuno di noi, nel più breve tempo possibile, una vita più completa, vale a dire un'alimentazione sufficiente, un abbigliamento adeguato e una abitazione decorosa. Tutto questo sarà ottenuto solo con lo sforzo congiunto dello stato e dell'individuo.

Ho discusso con voi finora vari aspetti dell'umanesimo, in particolare quelli concernenti le relazioni fra gli esseri umani e la ricchezza in una società che vogliamo creare centrata sull'uomo. Ho messo in chiaro che vorrei poter attuare subito la politica dell'umanesimo ed insieme dar corso al controllo dell'economia da parte del nostro popolo. È questo l'argomento che intendo sviluppare ora. Vorrei gettare infatti le basi di una riforma economica in grado di realizzare l'indipendenza economica nel rispetto dei principi dell'umanesimo.

Nella storia più recente della modernizzazione e dell'industrializzazione, e oggi in molti paesi in via di sviluppo, una crescita economica accelerata è stata e rimane il fine ultimo della pianificazione. A tale scopo troppo spesso si è sopravvalutata la questione dell'investimento a ogni costo, con priorità all'industria sull'agricoltura o viceversa; tutti gli altri aspetti strutturali dello sviluppo sono semplicemente ignorati. In secondo piano è relegato ad esempio il problema dell'equilibrio fra le diverse regioni, fra le industrie, fra i vari gradi della produzione, fra

le tecniche e fra le altre questioni di ordine economico e sociale. Ci sono molti esempi in Occidente e in Oriente di priorità data al settore dell'industria pesante, con il lancio di grossi progetti basati sui metodi di produzione piú sofisticati e moderni senza porsi il problema di una scelta fra le alternative possibili.

In questo modo le possibilità di un'equa sostituzione del capitale col lavoro in modo da eliminare la disoccupazione non è neppure presa in considerazione, col risultato che una gran parte della manodopera rurale resta sottoccupata invece di venire utilizzata nel processo produttivo. Anche oggi, quando guardiamo a certi paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, vediamo che lo sviluppo e il progresso sono intesi come sviluppo e progresso secondo il modello europeo o americano. Le idee, gli atteggiamenti e le tecniche prevalenti riflettono troppo spesso la concezione di vita europea o americana. Soprattutto i beni di consumo e i mezzi di produzione importati non si ricollegano né funzionalmente né materialmente alle condizioni contingenti del paese in via di sviluppo.

Tutti sanno per esempio che un aratro tirato da buoi sostituisce circa otto contadini che lavorano con la zappa; un trattore, convenientemente utilizzato, sostituisce almeno dieci aratri e un centinaio di contadini che lavorano con la zappa. Possiamo subito immaginare cosa significherebbe e quali conseguenze otterremmo impiegando nel nostro paese dei trattori e altre attrezzature altamente sofisticate e ad alto impiego di capitali. Se valutiamo il progresso solamente in termini di numero di trattori usati, di realizzazioni di grossi progetti, di aree privilegiate, di sviluppo delle città, ci troveremo ben presto davanti a problemi gravi e non saremo in grado di evitare un pesante tasso di disoccupazione alla fine di un anno, che sarà ancora piú pesante alla fine del piano di sviluppo quadriennale. Uno sviluppo confinato ad una piccola porzione del settore economico, a poche regioni, ad una produzione su larga scala o a tecniche che richiedono un'utilizzazione intensiva di capitali, non è affatto, secondo il mio punto di vista, un sistema di sviluppo coerente, anzi non è un vero sviluppo.

Da quanto si è detto si ricava che è assolutamente necessario seguire un orientamento di pianificazione economica che tenga conto dei vantaggi dello sviluppo rurale e della piccola industria, e che utilizzi il massimo di materiale umano mirando ad una crescita equilibrata di tutte le regioni e di tutti i settori dell'economia. Ciò significa che tutta la potenzialità del capitale umano disoccupato o sottoccupato deve essere utilizzata interamente attraverso la ricerca di provvedimenti e metodi di pianificazione adeguati per risolvere il problema. Uno sviluppo reale deve mirare a coinvolgere al massimo l'intero popolo nel processo di sviluppo.

L'economia della Zambia è di tipo misto, vale a dire che stato, cooperative e industrie private partecipano su uno stesso piano al processo di sviluppo. Abbiamo riconosciuto in passato e riconosciamo oggi l'importanza della partecipazione del capitale privato. Si deve tuttavia sottolineare la necessità di un coordinamento di queste diverse fonti di sviluppo evitando ogni antagonismo per garantire una migliore efficacia. Altrettanto essenziale è lo sviluppo simultaneo di tutti i settori della economia, perché solo così potremo mobilitare con successo l'iniziativa del lavoratore industriale e del contadino. Bisogna assolutamente smettere di considerare inconciliabili industria e agricoltura e anche industria pesante e industria leggera. Un altro punto su cui intendo soffermarmi è lo sviluppo regionale: finora hanno goduto di uno speciale privilegio le province attraversate dalla ferrovia, ma una simile situazione non è più accettabile perché ora abbiamo un governo popolare. La base per la creazione di uno sviluppo regionale efficace ed equilibrato risiede in un ampliamento dell'attività economica con particolare riferimento alle aree sottosviluppate del paese. Oggi si parla molto dell'aiuto dei paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo. È una lotta che noi dobbiamo combattere nell'ambito del nostro stesso paese, e non tarderò a dimostrare quanto si può fare in questa direzione per i settori commerciale e industriale.

Per quanto ci riguarda la decisione è già stata presa: l'umanesimo è una decisione rivolta a favore delle aree rurali. Spetta ora alle autorità centrali, provinciali e distrettuali preparare piani regionali per determinare i dati essenziali e i limiti delle aree economiche vitali. Si potrà stabilire in seguito un sistema di centri di sviluppo regionale sufficientemente estesi da sostenere attività di sviluppo socio-economico che potranno essere utili allo sviluppo industriale. Sarà inoltre molto importante promuovere misure per lo sviluppo delle piccole industrie nelle aree rurali.

Vi sono milioni di individui che vivono nelle aree rurali; diamo loro la possibilità di guadagnare qualcosa di più dell'attuale economia di sussistenza. Vi sono centinaia di migliaia di buoi nei nostri villaggi che non ci costano nulla; utilizziamoli prima di spendere milioni per altri trattori. Usiamo quanto possediamo prima di volere del nuovo.

Il governo ha la responsabilità di provvedere alle strutture necessarie e incoraggiare lo sviluppo dell'agricoltura in tutto il paese. L'intero sistema terriero deve essere impostato in modo da attirare gli investimenti per le migliorie richieste dall'agricoltura moderna. Si deve evitare tuttavia un sistema troppo rigido, quale spesso si accompagna alla proprietà privata della terra. Più volte ho insistito perché lo sviluppo rurale cominci a livello di villaggio con le circa 450.000 aziende familiari che abbiamo, cui dovranno essere forniti i mezzi per diventare

parte integrante dell'economia monetaria. Non abbiamo l'intenzione di spendere denaro pubblico per creare gigantesche unità produttive meccanizzate là dove l'attività individuale ottiene buoni risultati senza troppo sforzo. Se un individuo riuscirà a creare un'impresa commerciale redditizia con il suo solo lavoro non sarà ostacolato, ma certamente non sarà sprecato denaro pubblico per aiutare pochi capitalisti agricoli. Abbiamo bisogno di imprese agricole su base commerciale, in quanto utili all'intero sistema, ma esse dovranno basarsi solo sul lavoro e l'abilità dei singoli imprenditori, anche se il governo interverrà per quei servizi cui non potranno provvedere da soli. Importante è piuttosto aiutare quelle migliaia di aziende agricole a sollevarsi dal livello di sussistenza ed entrare in un sistema di vita adeguato al resto dell'economia. L'attuale sistema di produzione e l'andamento della domanda dei prodotti agricoli dimostrano che si deve dare la precedenza all'espansione dell'agricoltura.

Una parola sulla partecipazione della donna alla nostra rivoluzione agraria. Coloro che in questo paese hanno presenti i tempi della lotta per l'indipendenza politica ricorderanno quanto importante sia stato il ruolo svolto dalle nostre madri. Se oggi vogliamo attuare la rivoluzione agraria in breve tempo dobbiamo ancora una volta coinvolgere le nostre donne e posso assicurarvi che ovunque nel paese abbia fatto appello al loro aiuto ho ottenuto immediatamente risposte e adesioni. Vi ricordo che per i prossimi cinquant'anni il nostro popolo dovrà vivere della terra e dobbiamo quindi evitare gli errori di altri paesi, vecchi e giovani, che hanno troppo spesso trascurato il settore agricolo dell'economia. Né posso tacere l'importanza della partecipazione dei giovani a questa rivoluzione: nessuna battaglia sarà mai coronata dal successo senza il sostegno dei giovani; il futuro del paese dipenderà in gran parte dal modo con cui li avremo educati. È nostro compito perciò additare ai giovani il cammino da seguire e prepararli ad assumersi le loro responsabilità. Voglio oggi ripetere questo messaggio a tutta la gioventù del paese. Molti infatti crescono senza conoscere il significato della lotta per l'indipendenza, perché una lettura sui libri non ha lo stesso valore di una partecipazione attiva. Alcuni dei nostri giovani sono fuorviati e disprezzano i vecchi perché oggi hanno migliori possibilità di vita, grazie al sangue che è stato versato, grazie ai sacrifici fatti dai figli e dalle figlie della Zambia perché la nuova generazione potesse godere di una esistenza più autentica e più piena. I giovani non diventeranno dei capi solo perché appartengono alla nuova generazione: il paese sceglierà i suoi capi fra quelli che si dimostreranno responsabili, fra quelli che sapranno capire e apprezzare l'importanza dell'uomo e della sua posizione nelle cose di questo mondo.

Per diventare un capo a qualunque livello, occorre amare gli esseri

umani ed essere pronti al sacrificio per il loro bene, imparare a rispettare le idee e i sentimenti degli altri. Sono ben consapevole che il compito di educare i giovani esige la collaborazione della gioventú. Per quanto ci riguarda, dobbiamo cercare di aiutarli, nella ferma convinzione che essi sapranno rispondere positivamente e adattarsi all'ordine generale. Per ritornare alla rivoluzione agraria, voglio sottolineare ancora il contributo che possono apportare al suo successo i circoli giovanili nella scuola o altrove. Quando ai deputati del parlamento nelle varie ispezioni regionali verrà chiesto di fare il punto sullo sviluppo di certe attività, dovranno tener conto anche e soprattutto di queste iniziative fra i giovani.

Passerò ora a parlare del settore commerciale e di quello industriale. L'attività economica in questo campo è dominata da quattro tipi di imprese: l'impresa di stato, l'impresa privata, l'impresa sotto controllo straniero e infine l'impresa di stranieri residenti.

L'attività economica in Zambia è dominata dalle comunità di europei e di asiatici residenti da molto tempo nel paese. Fin dall'indipendenza noi abbiamo rivolto loro ripetuti appelli perché accettassero di identificarsi con la nuova nazione e altrettanto facessero con i loro affari. Molti di loro hanno risposto positivamente, assumendo la cittadinanza zambiana e facendo sforzi sinceri per portare nostri connazionali a posizioni di maggiore responsabilità all'interno delle loro imprese. Un gruppo numeroso ha scelto invece di rimanere fuori della comunità nazionale, con un piede in Zambia per godersi i vantaggi del « miracolo » economico propiziato dal piano transitorio e dal primo piano di sviluppo nazionale e un piede nel Sud Africa, in Inghilterra, in Europa o in India o ovunque sia il loro luogo di origine, pronti ad andarsene una volta guadagnato denaro a sufficienza o nel momento in cui riterranno che il paese non sia piú disposto a fare i loro interessi. Penso che il periodo di grazia sia finito e che questa gente dovrà operare una scelta definitiva. Non possiamo tenerli qui contro la loro volontà. Siamo un paese serio ma non sarebbe giusto da parte nostra consentire che si godano il meglio lasciando a noi solo le briciole.

È tempo di prendere misure vigorose per porre nelle mani del popolo l'economia della Zambia come è già stato fatto per il potere politico. Fin dall'indipendenza abbiamo cercato di assistere il popolo con prestiti e aiuti tecnici nella speranza di poter creare una classe imprenditoriale nazionale, ma devo constatare con rammarico che questo sistema ha dato scarsi risultati, temo anzi che sia fallito. Il denaro a disposizione è poco e destinato in genere allo sviluppo del capitale fisso. Le banche, le compagnie di assicurazione, le società imprenditoriali ed edilizie, le compagnie di vendita a rate e le altre istituzioni finanziarie e commerciali non sono disposte ad aiutare gli imprenditori

zambiani: per questa ragione il loro livello è rimasto molto basso e se non saranno prese misure drastiche non riusciremo mai a raggiungere gli imprenditori stranieri che hanno accesso liberamente ai prestiti di tutte le istituzioni finanziarie esistenti in Zambia.

Come misura preliminare, vorrei indurre il ministro delle finanze a varare un regolamento per cui i fondi locali delle imprese di stranieri residenti siano sottoposti agli stessi controlli di quelli delle imprese straniere: con questo intendo che le banche, le società edilizie, le compagnie di assicurazione, le compagnie di vendita a rate e tutte le altre istituzioni finanziarie prima di approvare un prestito a scopi commerciali a favore di una compagnia, di una società o di un privato accertino in tutti e tre i casi che gli azionisti se si tratta di una compagnia, i soci in caso di associazione o i singoli siano in possesso di passaporto zambiano o della carta di registrazione nazionale. Se la domanda di prestito proviene da persona che non possiede la cittadinanza zambiana, si dovranno informare le autorità del controllo dei cambi che l'approveranno o la rifiuteranno usando gli stessi criteri che si applicano per approvare o rifiutare le domande di prestito provenienti dalle compagnie controllate da stranieri.

Mi auguro che le banche, le società edilizie e le altre istituzioni finanziarie vogliano utilizzare i liquidi in più a favore degli imprenditori zambiani. So che finora esse hanno aiutato di preferenza le persone conosciute, con cui hanno occasione di trattare da anni. Ma devono capire che operano in una Zambia indipendente, con denaro zambiano, e che devono imparare a conoscere il popolo di questo paese e i suoi imprenditori per essere in grado di garantirne l'efficienza e la solvenza come hanno imparato a fare nei confronti degli imprenditori stranieri. Un secondo criterio che si dovrà seguire è di limitare certe zone all'attività dei nostri connazionali al riparo della concorrenza di stranieri: per zone intendo sia zone geografiche che zone economiche.

L'umanesimo riconosce l'importanza dell'iniziativa privata nello sviluppo economico di una nazione, ma nello stesso tempo rifiuta qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Non perderemo di vista lo sviluppo delle imprese nazionali e il loro comportamento, sia che si tratti di cooperative, di compagnie, di associazioni o di singoli individui. Ogni abuso, prezzi al dettaglio più alti che nelle botteghe degli stranieri, lavoratori non retribuiti secondo equità, contributi sociali non pagati regolarmente, evasione delle imposte, verrà rigorosamente punito, nel caso di cooperative, di compagnie, di associazioni o di singoli. Desidero che queste categorie si sviluppino in modo da potersi porre al servizio degli altri; in altre parole, non voglio che si arricchiscano a spese della nazione. Lo sfruttamento, sia esso attuato da una razza sull'altra o su gruppi di uno stesso ceppo razziale, è lesivo

della dignità umana: non permetteremo che si sviluppi in Zambia e lo combatteremo con determinazione ovunque si manifesti, anche se siamo consapevoli della difficoltà della lotta. Mi auguro che l'economia della Zambia si espanda e prosperi, ma vorrei evitare ogni forma di capitalismo perché contrario alla mia concezione di umanesimo. Preferirei che lo sviluppo economico si attuasse attraverso cooperative o associazioni più che ad opera dell'iniziativa individuale, così da dare ad un maggior numero di persone l'opportunità di dividere i profitti dell'eventuale successo.

Vorrei che tutto il popolo della Zambia, quale che sia la sua occupazione, partecipasse allo sviluppo della nazione e godesse nello stesso tempo dell'opportunità di ottenere maggiori guadagni dal proprio risparmio. Senza voler fare un'apologia degli istituti capitalistici, è importante sottolineare che è meglio investire il denaro in una cooperativa o in una compagnia che sperperarlo nelle taverne. Al momento opportuno farò in modo che i ministri responsabili stabiliscano dei limiti per l'impresa privata calcolandoli in base all'ammontare del capitale versato, al movimento d'affari e al numero di persone impiegate. Se l'impresa supererà questi limiti dovrà trasformarsi in compagnia pubblica, e in caso di ulteriore ampliamento verrà posta sotto il controllo diretto dello stato. Non intendiamo infatti creare delle baronie né ora né in futuro; il contributo individuale deve porsi come meta il vantaggio dell'uomo attraverso lo stato. Non dico questo per scoraggiare le iniziative. Al contrario, sarò il primo a congratularmi con l'individuo che sarà riuscito a creare una grossa impresa dando prova di spirito imprenditoriale e di abilità. Ma voglio anche renderlo consapevole che se i suoi profitti saliranno troppo, dovrà lavorare per lo stato a beneficio dell'intero paese. Non voglio che in Zambia si crei il capitalismo.

Per quanto riguarda l'impresa di stato, abbiamo limitato i nuovi interventi dell'Istituto per lo sviluppo industriale (Industrial Development Corporation - Indeco) a pochi settori determinati, che coincidono in genere con i nodi fondamentali dello sviluppo, come nel caso di esigenze strategiche o dei condotti petroliferi. A volte lo stato interviene là dove il rischio per il capitale privato è troppo alto, o perché il capitale richiesto è di tale entità che l'impresa privata non è in grado di procurarselo o perché è troppo lento il periodo di ammortizzamento previsto. In ogni caso questi interventi sono sempre dettati dall'interesse nazionale. Interventi dello stato si sono avuti anche quando si è voluto influenzare i prezzi ed i profitti.

In questo periodo di difficile rodaggio eravamo perfettamente e dolorosamente consapevoli che gli stranieri residenti stavano traendo indebiti vantaggi dal « boom » economico. Malgrado gli ammonimenti, non hanno ancora provveduto a correggere i loro errori. Si procurano

infatti accordi sui prezzi con compagnie dello stesso genere provocando una situazione di quasi monopolio a causa dello squilibrio fra domanda e offerta. Non fanno sufficienti sforzi per superare sistemi inaccettabili e anacronistici, seguono una politica del personale contraria alle esigenze del paese, si rifiutano di reinvestire in Zambia porzioni adeguate dei profitti e naturalmente non possiamo rimanere passivi di fronte a simili metodi. Noi dobbiamo salvaguardare l'economia nazionale e prevenire ogni sfruttamento sleale del miracolo economico in atto. Il campo che ne ha risentito maggiormente è quello dell'edilizia, dove, a causa della pressione della domanda e della difficoltà dell'offerta, i prezzi sono saliti a valori astronomici: la ragione non va ricercata però sempre nell'eccesso dei guadagni dei costruttori ma piuttosto nel prezzo troppo elevato del materiale da costruzione, sia esso di produzione locale o di importazione. Ho deciso perciò di chiedere ad alcune imprese di invitare il governo ad associarsi alla loro attività<sup>1</sup>.

Ho già ricordato in precedenza i quattro tipi di aziende commerciali esistenti in Zambia e mi sono soffermato su quelle dei residenti stranieri, sulle private gestite da zambiani e sull'impresa di stato. Mi resta ora da parlare delle imprese controllate da stranieri, che hanno tuttora e avranno in futuro un ruolo molto importante. Tutte le imprese di vaste dimensioni non comprese nel settore statale sono controllate da stranieri. La Zambia riconosce l'importanza di attirare capitali esteri e tecnici stranieri. Le riforme economiche che ho esposto non riguardano gli investimenti stranieri e chiunque legga attentamente i miei scritti se ne può accorgere. Esse mirano a realizzare anche in campo economico la filosofia dell'umanesimo, in primo luogo dando al popolo della Zambia la possibilità di intervenire contro i residenti stranieri che rifiutano di diventare cittadini della Zambia pur continuando a godere, sfruttandoci, del nostro miracolo economico, e in secondo luogo lasciando che lo stato e in ultima analisi l'uomo comune controllino le attività di un certo tipo di grosse aziende e partecipino ai profitti.

Gli operatori e gli uomini d'affari stranieri sono benvenuti nel nostro paese, e dirò subito che è nelle mie intenzioni varare una legislazione che salvaguardi gli investimenti stranieri una volta approvati. La

<sup>1</sup> Nel testo completo del discorso segue a questo punto l'elenco delle ditte che dovranno cedere almeno il 51 per cento delle azioni al governo. Lo stato afferma fra l'altro il suo interesse prioritario nei settori della produzione della birra, nei trasporti, nella distribuzione, oltre che nella società che pubblica il solo quotidiano e il solo settimanale del paese. Più avanti Kaunda indica invece le compagnie e attività economiche al quale lo stato desidera più semplicemente partecipare attraverso l'Indeco (Industrial Development Corporation). A questo scopo il presidente annuncia anche l'intenzione di presentare una proposta di emendamento della Costituzione a proposito della proprietà privata, affinché, pur restando fermo il principio di massima del rispetto della proprietà, essa venga subordinata all'interesse pubblico.

legge sugli investimenti stranieri (Foreign Investments Protection Act) dovrà assicurare alla compagnia straniera che intenda stabilirsi in Zambia un certificato che le garantisca che i dividendi e gli interessi sul capitale straniero possono essere trasferiti all'estero, che è consentito il reimpatrio del capitale importato dall'estero, che non sarà attuata alcuna espropriazione almeno per un determinato numero di anni, che ogni eventuale nazionalizzazione avverrà sulla base di una stima equa secondo un metodo precisato in precedenza nel detto certificato.

Un posto particolare fra le compagnie controllate da stranieri è occupato dalle compagnie minerarie. Mi limiterò ad accennare brevemente alle misure che il governo intende prendere nei loro confronti. Prima di tutto voglio sottolineare il mio disappunto per lo scarso sviluppo del settore minerario dopo l'indipendenza. A parte le miniere di Kalengwa e di Fitula Mimbula e di poche altre già esistenti, ben poco è stato fatto in questo settore. Le compagnie si lamentano che il sistema di « royalty » scoraggia nuove iniziative. Nondimeno ritengo che da parte loro non ci sia stata alcuna spinta per un ulteriore sviluppo del paese da cui traggono così ingenti profitti. Mi sia concesso aggiungere che non sono d'accordo con le compagnie minerarie che le « royalties » siano state di ostacolo allo sviluppo del settore. Ho seguito da vicino la loro contabilità e so molto bene che avrebbero potuto ampliare la loro attività se solo avessero scelto di devolvere a questo scopo una parte dei profitti: invece di reinvestire i profitti esse hanno preferito distribuirne ogni anno oltre l'80 per cento sotto forma di dividendi agli azionisti.

Intendo comunque cambiare il sistema di « royalty ». Senza entrare qui nei particolari, posso dire che il nuovo sistema renderà al governo la stessa quantità di denaro e nel medesimo tempo andrà incontro alle esigenze delle compagnie. Non voglio tuttavia che l'80 o il 90 per cento dei profitti finiscano all'estero sotto forma di dividendi. D'ora in poi le compagnie minerarie potranno esportare solo la metà dei profitti; l'altra metà dovrà essere utilizzata per un ulteriore sviluppo del nostro paese.

Le misure che ci accingiamo ad adottare non sono certo il toccasana per tutti i nostri problemi economici, ma se applicate con avvedutezza potranno senza dubbio risolverne un certo numero col passare del tempo. Mi sia concesso sottolineare il fatto che il controllo di numerose grosse aziende da parte dello stato non vuole essere un sostituto del sacrificio e dell'impegno personale. Ora più ancora che in passato dobbiamo fare appello alla lealtà di tutti, al lavoro, all'onestà di ogni zambiano che crede nell'umanesimo. Amici, ognuno di voi qui presente si renda conto, e per il vostro tramite se ne renda conto tutto il popolo, che le misure prese non significano grossi guadagni né oggi, né domani,

né per gli anni dell'immediato futuro. Quali che siano i frutti dei nostri sforzi, unifichiamoli per dare impulso allo sviluppo di quelle parti del paese che si trovano ancora in condizioni di arretratezza. Chi di noi non sa che prima di mietere occorre coltivare, e poi seminare e sarchiare? In questo momento noi stiamo coltivando: il prossimo stadio sarà la semina e infine il raccolto. Ma restano non pochi ostacoli. Il controllo dello stato non ha senso se non capiamo che esso è attuato allo scopo di avvicinare il giorno in cui ogni zambiano potrà mangiare e vestirsi decentemente e godere di una abitazione decorosa. A che pro, io chiedo ancora, l'attività economica? Non è forse destinata all'uomo? Se capiremo l'importanza di questi concetti, ogni zambiano saprà decidere il proprio ruolo per il raggiungimento di tale obiettivo.

Il mio discorso si propone di contribuire alla ricostruzione del paese. Fra le misure da attuare vi è quella di trattenere nei confini della Zambia i profitti che ancora oggi prendono la strada dell'estero. Essi potranno essere usati come capitale per avviare nuove imprese così da aumentare le possibilità di occupazione, e nello stesso tempo serviranno a decidere l'operatore riluttante ad ottenere maggiori profitti, mentre noi avremo contribuito ad accelerare il processo di stabilizzazione del paese. Voglio dire cioè che i fondi raccolti dovranno essere destinati in maggioranza alle zone rurali, nella speranza anche che servano ad abbassare il costo della vita.

Un altro punto che vorrei sottolineare è che se la nostra azione rivoluzionaria sul piano politico ha avuto successo è stato per il suo carattere di movimento di massa; allo stesso modo, anche la rivoluzione economica, che per definizione interessa tutto il popolo, non potrà attuarsi senza il contributo di tutti, e questo contributo non può essere casuale, ma deve derivare da un'attenta pianificazione, una solida organizzazione e un'amministrazione efficiente. Per questo ho insistito tanto perché ognuno di noi, e in particolare i rappresentanti del servizio civile e politico della nazione, diventasse più attivo a livello provinciale e distrettuale. Spero che saremo in grado di discutere questo aspetto del piano di sviluppo per decidere in che direzione muoverci. Anche qui, ripeto, ci sono pochi fondi da reinvestire, ma mi auguro non sia necessaria un'azione coercitiva sui responsabili per indurli a collaborare.

Mi auguro inoltre di vedere svilupparsi la vita economica del paese sulla base di cooperative. Le cooperative infatti potranno dimostrarsi più utili delle imprese controllate dallo stato in certe attività di dettaglio, nel trasporto e nell'edilizia. Questo è anche il modo più sicuro per ripristinare lo spirito di collaborazione a livello di villaggio, così auspicabile nella ricostruzione del paese. Parlando di cooperazione non intendo obbligare il popolo a nulla di dogmatico: voglio che si sperimentino i vari tipi di cooperative in conformità con il desiderio e la vo-

lontà del paese sotto la guida collettiva del partito. Permettiamo al popolo di essere giudice sia in politica che in economia. Senza dubbio ci saranno degli errori ma con una guida illuminata sapremo imparare qualcosa dall'esperienza, fosse pure dagli errori.

Amici e compagni, ancora una volta ripeto: dobbiamo avere fiducia nel potere di una guida collettiva. A condizione di credere che il vero depositario del potere è il popolo e che dal popolo emerge l'uomo comune. Dobbiamo credere che ciò è vero sia ai fini politici che ai fini economici. Dobbiamo credere che il potere economico può appartenere al popolo solo se seguiremo un sistema cooperativo e che ove questo non sia possibile toccherà allo stato intervenire. Lo stato a sua volta potrà intervenire sia direttamente sia attraverso un'impresa privata in accordo con lo stato o autonoma, ma sempre nel rispetto della politica espressa nella nostra teoria sull'umanesimo. In altre parole questa è un'ammissione dei nostri limiti in alcuni settori e nello stesso tempo il riconoscimento di una combinazione di idealismo e realismo.

All'inizio di questo programma economico ognuno di noi dovrà collaborare preparando se stesso e coloro che ci rappresentano nel grave compito di sopportare collettivamente le responsabilità più gravi. Nel nome di Dio onnipotente nostro Creatore, nel nome del nostro popolo coraggioso che ha combattuto e sacrificato tutto quello che aveva per conquistare l'indipendenza, nel nome dei futuri abitanti della Zambia, dei cui interessi è nostro dovere occuparci, io affido a voi tutti questo programma economico.

## IV. Il futuro del nazionalismo

*In questa meditazione sulle scadenze del nazionalismo africano, Kenneth Kaunda passa in rassegna i problemi politici e psicologici che si pongono alla nazione africana, al popolo e alla classe dirigente, dopo la conquista dell'indipendenza: i rapporti fra governo e opposizione, gli interrogativi della successione, il capo carismatico, il partito unico, la funzione dell'élite intellettuale, il ruolo dei militari. Il brano, tratto dal volume « A Humanist in Africa » (Longmans, Londra, 1966) ha la forma di una lettera indirizzata al reverendo Colin M. Morris, un missionario divenuto presidente della Chiesa Unita di Zambia. Le osservazioni di Kaunda acquistano un significato particolare alla luce delle difficoltà che la Zambia ha attraversato nel 1971 a seguito della rottura del binomio Kaunda-Kapwepwe e della conseguente scissione dell'United National Independence Party, il partito in cui si è impersonato il movimento nazionalista.*

Il nazionalismo africano, questa forza esplosiva che ha mutato il continente, è un fenomeno singolare. È stato Lord Hailey, mi pare, ad osservare come in origine ci fossero sole poche nazioni in Africa in cui potevano svilupparsi sentimenti nazionalisti in senso proprio. In Europa il nazionalismo ha avuto in sostanza la funzione di unificare popoli con una lingua e una cultura comune, instillando in un popolo stanziato in un'area geografica ben delimitata la coscienza di appartenere a una medesima nazione. In Africa, con l'eccezione di alcuni regni tradizionali come l'Ashanti, il Buganda, il Barotse o lo stato Zulu, l'unità di base era piuttosto la tribú, che non solo si distingueva nettamente dagli altri gruppi ma che spesso considerava i vicini alla stregua di nemici mortali. Il nazionalismo africano non ha avuto al suo attivo il vantaggio di una lingua e di una cultura comune (molto spesso lo sforzo di elaborare una lingua e una cultura comune è incominciato solo con la conclusione della lotta per l'indipendenza), né, in assenza dell'unità linguistica e culturale, ha soccorso, come fattore di unità, l'Islam o un'altra grande

religione, avendo anzi le religioni alimentato non poche divisioni e tensioni.

Per tutti questi motivi Lord Hailey dubitava fortemente che si potesse impiegare il termine stesso di nazionalismo, preferendo definire quella forza politica con il termine di africanismo. A mio avviso però quel termine è troppo impreciso. Ritengo che nazionalismo sia il termine piú adatto perché serve quanto meno a descrivere l'obiettivo che ci proponiamo se non la fonte naturale del nostro senso di solidarietà. Il nostro scopo è stato infatti di creare vere e proprie nazioni dalle entità artificiali e disperse che il colonialismo ha ricavato in tutto il continente.

Il nazionalismo è sorto come movimento di protesta. Prima gli intellettuali, poi gli abitanti delle città e finalmente le popolazioni nel loro complesso si levarono contro il colonialismo. Nelle fasi iniziali il movimento nazionalista non era piú di una palestra in cui gli intellettuali si impegnavano in una certa dose di urbanissima agitazione per ottenere il giusto riconoscimento in una società bianca d'élite a cui avevano diritto di aspirare sulla base della loro istruzione e della loro cultura. Nella fase del « congresso », in cui cominciò ad essere contestata l'autorità coloniale, il movimento nazionalista era piú la configurazione concreta della frustrazione politica e della solidarietà africana che un partito politico in senso stretto, perché erano troppo pochi gli africani che avevano accesso al voto. Solo quando il suffragio fu allargato, o in mancanza di elezioni quando l'autorità coloniale si allentò in misura tale da consentire almeno un'attività illegale, allora il nazionalismo africano si poté cristallizzare in partiti politici a parte intera.

Molte e diverse sono le forze economiche e sociali che hanno avuto una funzione determinante nel modellare il movimento nazionalista nel suo processo. La creazione di un'economia monetaria portò vaste masse di persone a vivere insieme costituendo le associazioni sindacali, che dovevano essere gli alleati naturali del nazionalismo nella lotta di liberazione. L'urbanizzazione attenuò i vincoli tradizionali e contribuì a creare personalità « aperte », uomini disponibili per lealismo di altro genere. Anche la durata del colonialismo ha avuto i suoi effetti, influenzando per esempio sul numero di africani che hanno avuto la possibilità di formarsi un'istruzione e di farsi un'esperienza nell'attività legislativa. La presenza o meno di una comunità di coloni bianchi in grado di utilizzare le armi politiche ed economiche per rallentare il progresso degli africani ha pure determinato una maggiore o minore aggressività del movimento nazionalista. L'elemento piú importante resta comunque la politica stessa della potenza coloniale, a seconda che essa abbia favorito — come è nelle tradizioni britanniche — la emancipazione degli africani ovvero abbia costretto gli africani a rifugiarsi nella clandestini-

nità e nella violenza reprimendo ostinatamente le loro aspirazioni politiche. Va fatto cenno per chiudere alle rivalità regionali, tribali e personali, che possono ritardare il momento in cui il nazionalismo diventa un movimento di massa per la lotta di liberazione.

Quale che sia la combinazione dei vari fattori, la domanda fondamentale è la seguente: cosa accade del nazionalismo come movimento di protesta quando il bersaglio principale della protesta, il potere coloniale, è stato rimosso? Il ritiro della potenza coloniale risolve un grande problema ma ne provoca un altro altrettanto acuto per il capo nazionalista. La disciplina e la solidarietà del movimento nazionalista e l'impeto che gli è stato conferito nella lotta di liberazione sono essenziali per il successo e la sopravvivenza della nuova nazione, ma c'è il pericolo che, se non si propongono al nazionalismo altri obiettivi, eccitanti e nuovi, il movimento di protesta si pieghi su se stesso con risultati nefasti per il bene della nazione.

In breve: come possiamo trasformare il nazionalismo in patriottismo? Se accettiamo la definizione del patriottismo come « amore zelante per una patria », se ne deduce che in Africa il patriottismo è un sentimento che in qualche modo deve essere stimolato, perché prima dell'indipendenza ben pochi africani, abituati a lealismi ristretti e frammentari, hanno avuto coscienza di avere una patria. L'indipendenza non istituisce di per sé una nazione matura, essendo poco più della realizzazione di un sogno che deve essere calato nella realtà.

I lealismi sollecitati dal nazionalismo sono nello stesso tempo troppo generali e troppo limitati per potersi parlare di patriottismo. Il suo aspetto generale è l'« africanità », un senso di solidarietà che trascende i confini nazionali. Questa identificazione emotiva del popolo con i fratelli che vivono lontano, lottando e lavorando, per quanto ammirevole sia, è troppo vaga per costituire la base del patriottismo, che ha bisogno di oggetti più definiti. Il lealismo che unisce i membri di un movimento nazionalista d'altra parte può apparire troppo specifico, avendo obiettivi esclusivamente politici. Il veicolo di questi sentimenti è il partito, che li suscita, li incanala e li controlla. Un centro tutto particolare di lealismo è la persona del capo, che è il portavoce del popolo, che soffre con il popolo e per il popolo, che porta il popolo là dove il popolo gli ha chiesto di condurlo.

Questo tipo di lotta per conseguire determinati fini politici è troppo angusto per costituire un vero patriottismo, che richiede anzitutto una certa fede nella nazione e che implica una serie di collegamenti sociali, culturali e religiosi oltre che politici. E non basta neppure la devozione per il capo. I nuovi stati devono proporsi una durata che trascende la vita di un capo. Lo stato che si dimostra incapace di sopravvivere alla scomparsa o all'eclisse del capo sprofondando nell'anarchia o nel fra-

zionismo non ha che da ammettere il proprio fallimento. Delle istituzioni politiche solide devono risolvere il problema della successione, assicurare il pacifico trapasso dei poteri da un partito all'altro (se così vuole il popolo) e assicurare nel contempo una certa continuità al vertice. L'insostituibilità di un capo è destinata a ricadere sul futuro del paese, ma con tutto ciò il capo non deve essere troppo precipitoso nel disfarsi del potere: spesso è stato scelto perché dava garanzie di tutelare il necessario equilibrio fra le tribú, fra le diverse regioni e fra le correnti. Il governo di uno stato africano indipendente è normalmente un capolavoro di compromesso e di dosaggio.

So bene che molti dirigenti dei nuovi stati africani sono stati aspramente criticati per aver dato alla propria immagine dopo l'indipendenza proporzioni sovrumane. Da qui derivano le accuse di fascismo o di messianismo. Sono critiche però che non tengono abbastanza conto della funzione del capo per salvaguardare l'unità nazionale. Spesso il capo è il solo punto fermo di una società in rapida e tumultuosa trasformazione. Non si può negare comunque che l'esaltazione del capo comporti dei rischi. È necessaria una forte fibra morale per non lasciarsi corrompere da un eccesso di potere e la sua politica deve essere tanto razionale da convincere anche l'ultimo cittadino che non agisce ai fini esclusivi del potere ma al servizio della nazione. Personalmente ritengo che la mia fede cristiana sia un antidoto prezioso contro ogni involuzione nella megalomania, perché non cesso di ripetere alla mia gente e a me stesso che non sono altro che un umile servitore dell'Onnipotente.

Il problema di convertire il nazionalismo in patriottismo è particolarmente delicato in quei paesi come la Zambia in cui il capo dello stato è anche capo del partito. In una democrazia, il capo dello stato con funzioni esecutive è impegnato in un delicato compito di equilibri. Come presidente deve essere assolutamente imparziale verso i colleghi e verso gli oppositori; non deve approfittare della sua alta carica per trarre dei vantaggi politici o per contenere illegittimamente le possibilità dell'opposizione di sostituirlo al potere. D'altro canto la sua permanenza al potere, che, messa da parte ogni falsa modestia, egli ritiene essenziale per il bene del paese, dipende dalle sue capacità di mantenere il controllo del partito e di meritargli la fiducia del popolo.

Negli stati di nuova formazione, privi della necessaria esperienza sul funzionamento del sistema, non è sempre facile distinguere un'opposizione legittima dalla sedizione. Si potrebbe dire anzi che l'operazione per trasformare il nazionalismo in patriottismo può essere complicata dal fatto che una minoranza di ragguardevoli dimensioni sia spinta dai dirigenti dei partiti di opposizione a considerare il presidente non come il capo dello stato ma come il capo del partito che si cerca di rovesciare col voto. Pur essendo sensibile agli inconvenienti di questa confusione

fra capo dell'esecutivo e capo dello stato, non vedo sinceramente nessuna alternativa realistica in Africa. In difetto di un presidente che abbia un ascendente storico o tradizionale, non politico, per imporsi alla popolazione, sarebbe pericoloso aspettarsi che il popolo, mobilitato sulla base di motivazioni politiche, sia in grado di assicurare due differenti tipi di fedeltà a due personalità diverse. Il resto dipende dal sistema di governo e dal comportamento del capo. L'errore piú grave che può essere commesso da un capo è di sottovalutare la capacità del popolo di accorgersi di essere ingannato.

Ci sono altre riflessioni che voglio fare sul ruolo del capo per contribuire a trasformare il nazionalismo in patriottismo.

Anzitutto è compito del capo assicurare la continuità della pubblica amministrazione affrontando il problema della successione nei posti di maggiore responsabilità. Deve essere costantemente all'opera per trovare e incoraggiare i giovani ad accettare incombenze sempre piú onerose, a saggiare le loro qualità e la loro onestà. Deve aver ben presente che la nazione non è una realtà inerte e statica. È un organismo che muta man mano che cresce. Così, il capo non deve preoccuparsi solo di commisurare i suoi uomini alle esigenze della Zambia nel 1966, ma deve pensare alle qualità che potranno essere necessarie di lí a dieci o vent'anni. La generazione attuale dei nostri dirigenti si è maturata nella lotta per l'indipendenza. I dirigenti di domani dovranno essere selezionati senza il vantaggio di una sperimentazione tanto drammatica. I teorici dell'amministrazione dedicano molta attenzione al problema della successione nei vari rami dell'industria, ma qui c'è almeno il vantaggio di dover fare solo previsioni economiche. Nell'immaginare e programmare i futuri dirigenti di uno stato di nuova indipendenza, dobbiamo fare previsioni in un mondo in cui concorrono forze economiche, sociali e politiche, e dove innumerevoli sono i fattori imponderabili della storia.

Un errore che il capo avveduto non deve commettere è quello di designare troppo presto il suo successore. Ciò vale soprattutto per l'Africa date le sue condizioni di instabilità politica. Sarebbe un atto di crudeltà anche nei confronti del giovane prescelto, perché ecciterebbe contro di lui l'invidia e l'ostilità degli aspiranti delusi, che faranno di tutto per rovinarlo. In questa materia, io credo che la sovranità spetta al volere del popolo e che il capo farà meglio a non prendere iniziative che toccano appunto al popolo.

Il capo deve riconoscere in secondo luogo che la politica da sola non crea una nazione, che è anche il prodotto di una rete di fattori culturali, religiosi e sociali. L'edificazione di una nazione non è solo una operazione politica e va dato perciò un incoraggiamento adeguato alla cultura e alle attività in cui il popolo può esprimersi piú compiutamente. Una nazione sorretta soltanto da forze politiche non ha molto futuro

davanti a sé. È nella natura della politica infatti che molte cose possono cambiare, mentre una nazione ha bisogno di un'ossatura che resista a tutte le trasformazioni politiche.

Spesso i miei amici mi rimproverano per le energie che spreco in attività che possono essere scambiate per aspetti secondari della vita della nazione e mi invitano a risparmiarmi per le decisioni politiche e a delegare qualche collaboratore per le varie occasioni culturali. Credo però che una funzione religiosa, un festival artistico o una manifestazione sportiva non siano aspetti secondari della vita della nazione. Anche queste sono arterie attraverso cui fluisce il sangue vitale della nazione. Il primo contributo originale della Zambia alla musica o alla letteratura mondiale, i nostri primi assi dello sport, le nostre vedette dello spettacolo sono altrettanti momenti dell'edificio della nazione, allo stesso modo di una diga, di una moderna linea di navigazione aerea o di una strada internazionale.

La protezione e la propaganda dei simboli nazionali sono di grande importanza per stimolare il patriottismo. Condivido in pieno lo spirito delle leggi che condannano come vilipendio gli atti contro la bandiera e l'inno nazionale o le offese alla persona del presidente. Non c'è in me nessun compiacimento egoistico. Il presidente deve saper dare l'esempio al suo popolo riconoscendo l'alta dignità delle sue funzioni. Pari importanza ha il rispetto del nostro inno e della nostra bandiera. Il fremito che ci prende quando ascoltiamo l'esecuzione dell'inno nazionale è un sintomo della trasformazione del nazionalismo in patriottismo. Il nazionalismo può spingere gli uomini a lottare e se necessario a morire per una grande causa, ma il patriottismo e soltanto il patriottismo può rendere capaci gli uomini di vivere per una causa.

Soprattutto i giovani devono essere incoraggiati a nutrire sentimenti patriottici. Sta formandosi in effetti una generazione che ha solo una memoria remota del colonialismo, tutta una generazione di ragazzi per i quali la lotta per l'indipendenza sarà solo un argomento da libro di storia. Dobbiamo saper instillare loro a scuola i sentimenti che ne faranno cittadini orgogliosi della Zambia. Senza cadere nel particolarismo o nell'isolazionismo, dobbiamo insegnare con la giusta enfasi la nostra storia nazionale, la geografia, la cultura e le tradizioni che potranno far conoscere ai nostri figli la terra alla quale appartengono. È con una immensa gioia interiore che vedo i bambini delle nostre scuole iniziare la giornata con l'alzabandiera o col canto dell'inno nazionale, perché si abituano a pensarsi non in termini tribali, come Tonga, Lozi o Bemba, ma come figli della Zambia. Questa è la sola garanzia di stabilità per il nostro avvenire. So che in certi ambienti in Inghilterra c'è una viva intolleranza per il cosiddetto « indottrinamento » degli alunni delle scuole, ma chi parla così ignora tutto della realtà di uno stato di nuova indi-

pendenza e probabilmente si è dimenticato della propria fanciullezza. Che cosa è infatti la storia della Gran Bretagna e dell'America con i racconti degli eroi, delle guerre, delle conquiste? Nessun vero patriota può raccontare la storia senza glorificare, coscientemente o meno, i propri antenati. Qualsiasi educazione in fondo è una forma di indottrinamento, con la selezione di certi temi e di certe idee che riflettono le verità che gli educatori considerano importanti. Non intendiamo con ciò scusarci del fatto che indottriniamo i nostri bambini alle glorie della Zambia e al privilegio di essere abitanti dell'Africa. Ribadita la necessità della libertà di ricerca e di critica, crediamo che non ci sia niente di meglio di un'educazione che abitui il bambino a diventare un cittadino utile e costruttivo.

Inculcare il rispetto dell'autorità e difendere i simboli nazionali riveste un'importanza particolare perché è necessario rovesciare una tendenza che risale al periodo coloniale. Allora era indispensabile incoraggiare la disobbedienza civile. Sfidavamo la polizia e le autorità e non potevamo dimostrare al governatore tutto il rispetto dovutogli come rappresentante della corona. Non ci comportavamo così in spregio all'autorità, ma perché non accettavamo le basi morali del potere coloniale. Dobbiamo prendere ora tutte le precauzioni per non cadere vittime della nostra stessa strategia. Il disprezzo delle forze dell'ordine e la disobbedienza alle leggi possono diventare un abito mentale. Ora che l'autorità riflette la volontà del popolo e che la polizia è lo strumento di quell'autorità, si deve invertire la tendenza con l'educazione e la propaganda.

Il partito nazionalista svolge un ruolo formativo molto importante ai fini di creare un sentimento patriottico. Grazie alle sue dimensioni e al suo alto grado di organizzazione, raggiunge la vita delle masse in molti punti. È una struttura di comunicazione e di controllo. Ma il partito dopo l'indipendenza non deve più essere considerato come il puro e semplice depositario della fiducia del popolo; si deve impegnare attivamente nei compiti nazionali. Per questo il mio partito ha un ampio programma d'istruzione, gestisce scuole, organizza cooperative, partecipa ai programmi di opere pubbliche. Il partito impartisce in questo modo la lezione che la politica non è un fine in se stesso ma una forza per l'edificazione della nazione. Salvo correre il rischio di pagare al momento delle elezioni per il tempo speso in attività non squisitamente politiche, trascurando l'agitazione politica e la propaganda: ma la nazione viene prima di tutto.

Voglio trattare ora del ruolo dell'intellettuale nella politica nazionalista, dal momento che questo gruppo ha un'influenza crescente nel dirigere il corso futuro del nazionalismo. Per intellettuale intendo chiunque abbia un livello di educazione moderna superiore a quello della

massa e che è pronto a entrare attivamente in politica. L'intellettuale si distingue quindi dall'accademico, che non è un uomo d'azione ma un ricercatore disinteressato, e deve essere distinto anche dallo studioso versato nelle credenze tradizionali del suo popolo, come il dotto confuciano in Cina, l'erudito musulmano nel Medio Oriente o il dignitario tribale in Africa. L'intellettuale è essenzialmente un uomo impegnato, che applica le cognizioni moderne a obiettivi politici.

L'élite intellettuale ha avuto una funzione decisiva nella maggior parte delle rivoluzioni del nostro secolo, soprattutto in Africa. Come ho già avuto occasione di spiegare, il nazionalismo è incominciato spesso come una rivolta di intellettuali che, frustrati nel loro tentativo di farsi ammettere nella società bianca, le volsero le spalle divenendo la punta avanzata del movimento per la liberazione politica.

Il compito di guidare il movimento nazionalista incombe in molti casi agli intellettuali per il solo fatto che non ci sono nella nostra società gruppi alternativi. I dirigenti tradizionali a carattere ereditario, come i capi tribali, si sono screditati a seguito della politica coloniale che li ha usati deliberatamente come agenti dell'amministrazione indiretta. Molti notabili tradizionali, in effetti, tutt'altro che benevoli nei confronti del nazionalismo, lo hanno subito osteggiato come fonte di un potere concorrente, come una minaccia per la loro supremazia. Che dire degli altri dirigenti della società africana? Nell'Africa centrale ad esempio non abbiamo élites militari indigene, dato che le forze armate avevano ufficiali bianchi e gli altri gradi non avevano alcuna rilevanza politica. È così che il compito di comandare il popolo, di elaborare una strategia e di capeggiare i moti di rivolta è toccato alla piccola minoranza di insegnanti, avvocati, dottori, giornalisti e talvolta ai ministri del culto. Erano le stesse norme di discriminazione razziale o sociale che trascinavano gli intellettuali nel mondo della politica, perché le porte di tutte le altre professioni erano loro sbarrate, almeno ai livelli superiori. Il partito, prima dell'indipendenza, assolveva la funzione che è stata raccolta dopo l'indipendenza dal governo: quella di essere il principale datore di lavoro degli intellettuali africani.

Con la maturazione della coscienza politica e con il progredire della lotta di liberazione, la causa nazionalista attirava gli intellettuali già quando erano studenti. Lo studente tende a essere ribelle per natura, orientato contro l'autorità e portato a sfidare chi ha la responsabilità della sua educazione. Lo studente è radicale per temperamento. Negare agli studenti la possibilità di esprimere la propria vocazione politica e il proprio radicalismo in modo legale può essere un incentivo indiretto a volgersi alla rivoluzione.

L'intellettuale si sentiva attratto dal nazionalismo perché né il colonialismo né il tribalismo gli consentiva di tradurre in pratica fino in

fondo quella facoltà critica che è il frutto piú prezioso della sua preparazione. Un intellettuale impiegato nei servizi coloniali deve pagare il prezzo della supina accettazione di quella politica se vuole salvare il posto. Dimostrarsi troppo indipendente è come chiedere di essere dimesso. Né l'autorità tribale era meno rigorosa. Farsi vedere in intimità con elementi noti per i loro sentimenti nazionalisti significava l'ostracismo sociale e la perdita dell'impiego. Nei conflitti che non di rado opponevano i nazionalisti e le autorità tribali nelle prime fasi della lotta per la libertà, gli intellettuali sentivano che in tutta onestà non potevano accettare la base dell'autorità tradizionale o l'oscurantismo di chi era disposto a lasciare che le masse languissero sotto il giogo coloniale pur di non perdere la propria limitata autorità.

L'istruzione è davvero l'arma piú potente dell'arsenale del nazionalismo. L'intellettuale poteva emergere perché padroneggiava la lingua della potenza coloniale, il francese, l'inglese o il portoghese, che naturalmente era la lingua della vita politica. Negli ex-territori britannici, i lavori delle assemblee legislative si svolgevano in inglese, i principali giornali, i libri di testo, gli opuscoli della battaglia politica erano scritti in inglese ed erano trasmesse in inglese le notizie internazionali. Il capo che conosceva solo la lingua vernacolare poteva guidare le masse e diffondere fra il popolo le sue idee, ma era completamente tagliato fuori dal flusso principale delle idee e delle vicende politiche. Non avrebbe mai potuto affrontare l'autorità coloniale in un dibattito o in un dialogo e non avrebbe mai potuto allargare le sue prospettive a una dimensione internazionale. È così che dovette cedere il posto all'intellettuale.

Perfettamente cosciente del potere degli intellettuali africani, il colonialismo ha cercato di mettere in atto nei loro confronti la tattica del « divide et impera » per lusingarli e staccarli dal popolo. Anche in Sud Africa si cerca di offrire agli intellettuali condizioni economiche pari a quelle dei bianchi nella speranza di far apparire loro il progresso politico delle masse nere una minaccia invece che un vantaggio. È accaduto talvolta che la stessa rapidità con cui si è arrivati all'indipendenza dopo la guerra ha tagliato fuori molti intellettuali dalle vicende dei loro paesi.

Il sistema scolastico al tempo del colonialismo era così rudimentale da noi in Africa centrale che, a differenza per esempio dell'Africa occidentale, non abbiamo i vantaggi di una classe appropriata di professionisti. I pochi africani che sono riusciti a vincere la battaglia per entrare all'università si sono trovati coinvolti nella lotta per l'indipendenza nel bel mezzo degli studi. Hanno dovuto risolvere così un dilemma angoscioso. Da una parte condividevano sentimentalmente gli obiettivi della lotta delle masse per la libertà e desideravano di tutto cuore unirsi a loro, ma dall'altra erano abbastanza lungimiranti da rendersi conto che in futuro, dopo la vittoria, avremmo avuto bisogno di tutti gli africani

professionalmente qualificati. Che fare? Spesso ho consigliato io stesso a questi giovani di continuare gli studi preparandosi per i giganteschi compiti che ci attendevano dopo l'indipendenza. Conquistare l'indipendenza e restare dipendenti dai colonialisti per tutte le funzioni tecniche e professionali avrebbe ridotto l'indipendenza a una farsa. Ma io li ho anche ammoniti a non lasciarsi influenzare troppo dalla mentalità occidentale durante la loro permanenza all'estero per evitare di perdere, al ritorno, il contatto con le masse.

Ho imparato che le leggi di questo mondo sono congegnate in modo che raramente uno può godere determinati vantaggi senza scontarne gli inconvenienti. La prima generazione di intellettuali del periodo prima dell'indipendenza, che erano all'università quando era in corso la lotta per la nostra liberazione, è oggetto di invidia e risentimento da parte di tutte le persone ordinarie che hanno pagato duramente per la causa dell'indipendenza. È logico che ci sia un po' di tensione fra i combattenti per la libertà e gli intellettuali che se la passavano comodamente a Londra o New York mentre infuriava la lotta e che al loro ritorno in patria sono stati ricompensati con posti importanti e ben retribuiti nella pubblica amministrazione, ma di questo parlerò in particolare più avanti.

Con la conclusione della lotta di liberazione e la conquista dell'indipendenza, l'intellettuale ottiene subito una ricca ricompensa, perché gli si dischiudono davanti tutta una serie di opportunità nel governo, nell'amministrazione, nelle varie professioni. L'intellettuale è il figlio prediletto della rivoluzione. Ciò non significa che ci sia posto per tutti al vertice del movimento nazionalista. Alcuni possono sentirsi delusi e frustrati, al punto da diventare una minaccia per l'unità nazionale. Alcuni si convertiranno al comunismo comprendendo di non aver la possibilità di assicurarsi un seguito sufficiente ad appagare le proprie ambizioni. Cercheranno all'estero gli aiuti necessari per rimpiazzare i colleghi più fortunati. L'intellettuale impegnato attivamente nell'opera di costruzione della nazione è una delle massime risorse della nazione, ma l'intellettuale che si tiene ai margini macerandosi nello spirito di vendetta perché non ha avuto i riconoscimenti a cui ritiene di aver diritto può diventare un soggetto molto pericoloso.

Né si deve credere che sia sempre facile la vita degli intellettuali che siedono in posti di responsabilità, specialmente se la lotta per l'indipendenza non li ha adeguatamente temprati. Vedono il governo nei termini accademici e razionali in cui l'hanno studiato. Sono facili a disincantarsi se appena le loro lucide teorizzazioni non trovano un riscontro immediato nella pratica. I combattenti della libertà hanno un'esperienza più diretta con il popolo e con i segreti della politica e sono meno sensibili alle disillusioni. Essi sanno che cos'è lo scoraggiamento. Hanno già conosciuto battute d'arresto e sconfitte. Hanno il massimo rispetto

per l'imprevedibilità del materiale umano che costituisce l'oggetto di ogni governo.

Per il partito, la perdita degli intellettuali assorbiti in posti di responsabilità è una crisi grave. Mentre prima dell'indipendenza era il movimento nazionalista che attirava gli intellettuali, ora sono il governo e più in generale la società ad offrire le migliori condizioni, salari più alti e più prestigio sociale. Il militante di partito, a meno che non sia anche ministro, perde un po' del suo ascendente dopo l'indipendenza. La politica del partito si riduce a un lavoro oscuro dietro le quinte mentre tutta l'attenzione è concentrata sulla costruzione dello stato. Eppure è di vitale importanza che il livello intellettuale del partito si mantenga alto e possibilmente sia migliorato, perché grazie ai nuovi programmi di istruzione del governo indipendente tutto il livello del paese tende ad elevarsi e c'è il rischio di non tenere il passo con il progresso generale. Si potrebbe osservare che anche gli intellettuali impiegati nella pubblica amministrazione sono in fondo funzionari di partito, in grado di svolgere un po' di lavoro organizzativo nelle pause di tempo libero, ma i ministri sono già oberati da troppe incombenze. A parte certe brevi visite ad alto livello, tutto il lavoro concreto ricade sui funzionari regionali e locali, e ciò che non riescono a fare questi funzionari finisce per non farlo nessuno. Per questo ho preso tutte le precauzioni per evitare un ristagno mentale fra i quadri del partito nell'intervallo fra le elezioni.

Va fatta una distinzione fra gli intellettuali che si sono rifugiati all'opposizione per dispetto e gli intellettuali non impegnati che proseguono i loro studi e la loro attività in una posizione di indipendenza dal governo. La grande maggioranza degli intellettuali al servizio del governo diventano degli specialisti, impiegati in un settore delimitato e circoscritto della vita della società a risolvere problemi quotidiani piuttosto che ad affrontare scelte di lunga durata. Abbiamo bisogno perciò anche di intellettuali non impegnati, abbastanza liberi da interrogarsi sulle grandi idee. Mi aspetto un contributo in questo soprattutto dalle Chiese e dalle istituzioni culturali superiori. Il ministero religioso in effetti comprende il maggior numero di intellettuali non impegnati, che predicano il Vangelo e che per definizione si occupano della società in una prospettiva più ampia possibile sullo sfondo dell'immutabile legge di Dio. Devo essere franco e dire che sono non poco deluso dal modo in cui il clero, fatte le debite eccezioni, ha assolto le sue funzioni profetiche. Nella mia qualità di umile cristiano sono molto contrariato dal fatto che gran parte del talento degli uomini di Chiesa è del tutto sprecato per la nostra società, che ha bisogno di essere stimolata e animata. Noi abbiamo bisogno del meglio che la Chiesa può produrre e non di formule stereotipate. La Chiesa ha una grande occasione per essere una forza spirituale e morale influente nelle società di nuova indipendenza,

ma il guaio è che molti degli intellettuali della Chiesa non sono solo non impegnati ma anche disimpegnati, dando l'impressione che la Chiesa sia una macchina potente ma inutile.

Voglio riprendere brevemente la questione controversa del rapporto fra l'intellettuale e il combattente per la libertà. La mancata armonizzazione di queste due categorie nel partito può costare caro ai governi africani. Come ho già osservato, molti intellettuali sono stati anche militanti, ma io mi riferisco espressamente a quegli intellettuali che negli anni cruciali della lotta per la liberazione si trovavano all'estero per ragioni di studio e che sono ritornati solo per prendere possesso di posti di rilievo nel partito e nel governo. Il perché della tensione è facile da capire. Il combattente per la libertà è un uomo che magari ha rinunciato a un'istruzione superiore per gli impegni della lotta. Il suo destino e il destino degli intellettuali erano troppo diversi negli anni della resistenza. Lo studente beneficiava della libertà del campus universitario e il militante languiva forse nel chiuso di una prigione. L'intellettuale si esibiva in un mondo universitario straniero, il militante soffriva, era perseguitato, spesso senza un posto sicuro in cui vivere.

Dati i limiti della natura umana, i due gruppi possono essere divisi da un risentimento reciproco. Il combattente per la libertà è geloso della facilità con cui l'intellettuale acquista una posizione eminente senza sacrifici personali; l'intellettuale può invidiare la popolarità del combattente per la libertà e considerarlo inadatto a cariche di alta responsabilità. Chi conosce il contributo parimenti insostituibile dell'intellettuale e del combattente per la libertà ha l'onere di riconciliare le loro rivendicazioni. In Zambia posso dire di avere avuto fortuna, perché nel partito i due gruppi si sono fusi in un grado soddisfacente di unanimità, ma il rischio di frizioni sussiste sempre.

In pratica mi sono reso conto che non è impossibile accordare le mentalità dell'intellettuale e del combattente per la libertà nell'ambito del governo in modo da esaltarne i meriti e da annullarne i punti deboli, tanto più se il capo si adopera per rimediare alle incomprensioni. L'intellettuale ha una mente analitica, può risolvere un problema e stabilire la scala delle priorità con un sufficiente grado di imparzialità. Parla la lingua internazionale del governo e può arricchire con i suoi studi e le sue ricerche il dibattito che si svolge nel gabinetto. Ed è in grado di giudicare i funzionari civili senza lasciarsi intimidire dalle loro competenze specifiche. Il combattente per la libertà dal canto suo è sensibilissimo alle reazioni dell'uomo comune. Sa per esperienza che cosa si può chiedere al popolo e conosce le sue aspettative. La capacità del combattente per la libertà che può riuscire più utile al governo è proprio la sua possibilità di comunicare con il popolo. Laddove l'intellettuale tende a riconoscersi nei valori occidentali, il combattente per la libertà è sal-

damente radicato nell'Africa tradizionale. A condizione che questa specie di dialettica non degeneri nell'antagonismo personale, si può stabilire un equilibrio fecondo fra le esigenze dei tradizionalisti e le richieste dei modernisti.

Nel mediare fra le due tendenze, è fatale che il capo favorisca un gruppo a spese dell'altro. Deve essere in grado di valutare e soppesare il loro contributo in modo imparziale, senza farsi trascinare dall'ammirazione per chi ha combattuto per la libertà ma nello stesso tempo senza farsi suggestionare dall'intelligenza dell'uomo di cultura. Non importa se entrambi i due gruppi pretenderanno che il capo appartenga al loro campo: l'essenziale è che non sia sicuramente allineato con l'uno contro l'altro.

Il problema del dualismo fra intellettuali e combattenti per la libertà dovrebbe esaurirsi nello spazio di una generazione, perché il governo col tempo farà sempre più spazio agli intellettuali e i combattenti per la libertà si scaveranno una loro nicchia nella storia della nazione senza costituire più un gruppo di pressione preciso all'interno del movimento nazionalista. Ma il contributo tutto speciale che il combattente per la libertà può dare all'opera del governo non deve andare perduto. Ci sarà sempre un gran bisogno di gente in grado di far rivivere la lotta contro i nuovi nemici della libertà, contro l'ignoranza, la povertà e le malattie, e di ispirare le masse a vincere anche questa battaglia.

Nel nostro paese il nazionalismo africano ha raggiunto il suo obiettivo primario, la liberazione dal colonialismo e la mobilitazione necessaria ad avviare l'opera di edificazione di uno stato sovrano. Quando prendiamo in esame il futuro del movimento, è indispensabile evitare l'errore dei teorici che parlano del nazionalismo come di una forza separata dal popolo che lo esprime. Il nazionalismo non è una vibrazione astratta, è il popolo, organizzato per ottenere determinati risultati, indirizzato verso certi obiettivi e condizionato da queste emozioni o da quelle paure. Dobbiamo aspettarci perciò un raggruppamento del popolo man mano che la nazione incomincia a stratificarsi in classi sociali, con nuove élites e interessi politici diversificati. Ciò non equivale a dire che il partito nazionalista sia destinato certamente a scomparire, ma con la crescente sofisticazione delle masse il partito dovrà trasformarsi, prendendo una di queste due direzioni: o riuscirà a ottenere un tale consenso fra le masse da diventare di fatto il partito unico o ci sarà una fioritura di più partiti politici in rappresentanza degli interessi settoriali. La mia opinione personale è che la prima soluzione sia la più probabile. Mi aspetto infatti la sparizione pacifica dell'opposizione con le prossime elezioni generali, non già mediante misure repressive ma per il responso delle urne. Il movimento nazionalista dovrà impegnarsi allora in un'opera di riorganizzazione per assicurare che il processo democratico

basato sul dibattito e sulla libertà sia istituzionalizzato in modo altrettanto fermo all'interno del partito stesso. Sarebbe veramente tragico se la nazione non potesse usufruire per i suoi fini dello stesso spirito di fraternità, coraggio e dedizione che ha animato i nazionalisti durante la lotta di liberazione: sono queste le virtù che ci hanno fatto conquistare l'indipendenza e sono più necessarie che mai oggi per dare un contenuto alla nostra libertà.

Penso che il mio accenno al partito unico vi abbia disturbato. So bene che questo termine non piace molto a chi è abituato al sistema democratico che vige in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. Ma se si fa attenzione alle condizioni in cui si trova l'Africa, si è costretti ad abbandonare i pregiudizi e ad ammettere in tutta franchezza che il sistema politico degli stati africani diverge troppo da quello delle ex-potenze coloniali.

Lasciate che ricordi alcuni dei fattori che hanno portato i paesi africani dopo l'indipendenza ad allontanarsi dal modello Westminster esportato dalla Gran Bretagna nelle battute finali del periodo coloniale, volgendosi al sistema a partito unico. Anzitutto, molti movimenti di liberazione hanno beneficiato del massiccio sostegno del popolo: negli ex-possedimenti britannici questo era anzi il criterio più importante in base al quale l'autorità coloniale decideva che era venuto il momento di ritirarsi. Molti stati a partito unico sono l'evoluzione logica di una situazione in cui un movimento nazionalista disponeva di un vasto seguito popolare e di una guida incontestata. Il popolo accettava in maggioranza un solo partito ed era pronto ad affidare a quel partito il compito di dirigere la nuova nazione. Sarebbe assurdo in queste condizioni creare dal nulla un'opposizione solo per accontentare i teorici che considerano essenziale per la democrazia un governo di ricambio. In molti paesi africani non ci sono gruppi a cui si convenga il titolo di governi di ricambio. Generalmente l'opposizione non si presenta come una alternativa valida al governo in carica ma come il prodotto di frustrazioni individuali o tribali. Sono convinto personalmente che uno stato a partito unico di fatto sia preferibile ai sistemi che si perpetuano solo a prezzo di espedienti elettorali. La democrazia è sovranità popolare o non è. Quando il popolo ha fiducia in un determinato partito e gli dimostra questa fiducia col voto, c'è la struttura di potere più idonea per mobilitare le risorse nazionali ai fini dell'edificazione dello stato.

Un'altra indicazione della tendenza al partito unico in Africa è che i motivi che dividono i diversi gruppi sono troppo profondi per assicurare la necessaria continuità nel caso di un cambiamento del partito al governo. In paesi come la Gran Bretagna c'è un ampio margine d'intesa su quelli che potremmo chiamare i valori politici. Possono differire al più i metodi per conseguirli e le piattaforme dei diversi partiti

ne fanno fede. In Africa invece le divergenze mettono in discussione i fondamenti stessi dello stato. Devo dire che a mio parere la sopravvivenza conta di piú della libertà d'espressione. La situazione di quasi anarchia che si è creata in paesi come il Congo, il Sudan o il Pakistan attraverso la proliferazione di partiti politici deboli è una lezione che non dobbiamo dimenticare. L'anarchia è la negazione stessa della libertà perché l'intera vita della nazione ne è paralizzata. La sopravvivenza della nazione è l'obiettivo essenziale; tutte le altre qualità fra cui una libertà d'espressione illimitata sono fattori contingenti. Il nemico principale della libertà non è il totalitarismo ma il caos.

Qualcuno ha scritto una volta che negli stati africani l'opposizione o è in prigione o è al governo. È una formula brillante per dire che è estranea alla tradizione africana l'idea di un'opposizione istituzionalizzata. Nelle nostre società del passato le decisioni venivano prese per consenso e vincolavano tutti allo stesso modo. Le funzioni di un'opposizione responsabile sono persino difficili da descrivere; il rifiuto di un provvedimento del governo può degenerare in una cospirazione contro il governo. La solidarietà di cui gode un leader nazionale può diventare una specie di invito per i gruppi dell'opposizione ad aggirare la legalità ricorrendo alla violenza, all'assassinio ed alla sedizione per eliminarlo. Quale capo responsabile permetterà a questi gruppi la massima libertà per ingannare il popolo e mobilitare tutti gli scontenti sotto le loro bandiere?

Quando c'è uno stato di guerra, tutte le nazioni restringono certe libertà nell'interesse della sopravvivenza della nazione. Ebbene, i nuovi stati africani sono in una condizione di mobilitazione nazionale. Sono in guerra con nemici non meno terribili per il fatto di essere impersonali. Non c'è tempo per discussioni e dibattiti interminabili. Le decisioni vanno prese subito e con risolutezza. È inevitabile così che non sia il parlamento la sede principale del potere, pur restando un foro importante di dibattito e una cassa di risonanza per l'opinione pubblica. I dirigenti della nuova Africa dovranno per il resto prendere da soli iniziative che nelle piú antiche società occidentali emergono di solito dal dibattito parlamentare.

Un'occhiata al giornale del mattino mi suggerisce una parola sui colpi di stato militari in Africa. Sono contrario a questa tendenza, per quanto non fatichi a capire i motivi per cui si producono. In molti degli stati di nuova indipendenza, l'esercito è l'istituzione nazionale piú disciplinata e meglio organizzata e possiede i mezzi piú efficaci di coercizione fisica. I soldati sono abituati a obbedire agli ordini senza discutere e senza criticare, e questo favorisce la tempestività di un intervento concertato.

Un'altra caratteristica di certi capi militari è che le loro ambizioni

— eccitate dalla rapidità della loro carriera con la partenza degli ufficiali bianchi — non possono essere soddisfatte nella sfera limitata dell'esercito. Allora diventano intolleranti nei confronti degli uomini politici. Deve essere difficile resistere a una delusione di grandezza quando si sa che migliaia di uomini aspettano il vostro comando e sono pronti a seguirvi con la massima deferenza.

Spesso l'esercito ha modo di comporre nelle sue file le divisioni tribali e regionali meglio di quanto non riesca agli uomini politici, portati più alla conciliazione che alla repressione. Per questa ragione, l'esercito può considerarsi lo strumento ideale per istituire in tutto il paese un'amministrazione omogenea e compatta. Soldati ben nutriti e ben armati possono imporsi facilmente e negare ai civili ogni partecipazione al governo.

A mio avviso però un governo militare è sempre un cattivo governo. Ci sono molti settori della vita di una nazione in cui un governo sensibile può rinunciare alla forza per tentare la strada della persuasione. L'educazione invece della coercizione è l'unico modo per ottenere certi fini nazionali. Il governo militare ha soltanto una tattica: l'uso incontrastato della forza fisica. L'identificazione di un governo con la forza può essere nociva per il morale della popolazione e non giova certo all'educazione democratica. La deferenza che circonda gli ufficiali dell'esercito non è commisurata alle loro doti personali: è il rispetto che si deve loro in quanto servitori dello stato. Il popolo riconosce la sovranità dello stato attraverso i poteri specifici che lo stato stesso ha delegato alle forze armate. Quando coloro a cui spetta di servire si improvvisano padroni, la base morale del governo ne è screditata.

A parte alcune eccezioni di rilievo, la mentalità dei militari non è la più adatta per le arti sottili della politica. Non è abituata ai compromessi, alla persuasione, alle rinunce reciproche che costituiscono la trama delle delibere politiche. Il dirigente militare può avere la persuasione assoluta di sapere che cosa conviene alle persone che sono sotto di lui ed è portato a trasferire questa fiducia nella sfera politica con effetti disastrosi, perché non ci sono meccanismi rappresentativi per frenarlo. Ogni dirigente politico può essere rimosso con l'adeguata procedura costituzionale e deve essere sempre cosciente della possibilità che il popolo lo destituisca. Ma l'autorità del leader militare deriva da fonti diverse dal consenso dell'opinione pubblica ed è destinata perciò a fomentare più disordini di quelli che presume di appianare.

Il potere militare è negativo per definizione, anche se possono esserci delle condizioni di corruzione generalizzata che giustificano un colpo di stato militare. Tutto ciò che l'esercito deve fare è di assicurare la legalità e l'ordine. Le forze armate non hanno né i mezzi, né le capacità, né il mandato per attuare riforme politiche dettagliate. Ogni

governo costituito con la forza militare è un invito ad essere rovesciato con gli stessi mezzi. C'è solo da augurarsi che all'Africa sia risparmiata la catena di rivoluzioni e controrivoluzioni che hanno sconvolto il Medio Oriente e l'America latina. Quali che siano le cause dei colpi che si sono registrati anche in Africa, se la corruzione o la degenerazione del partito nazionalista o il crescente distacco del governo dal paese reale, i colpi di stato militari non sono la risposta ultima. Il progresso della nazione può esserne solo ritardato mettendo in moto forze contrarie a quel rispetto della democrazia che è un requisito essenziale per la costruzione di una nazione.

## V. Gli obiettivi del non allineamento

*La Zambia ha ospitato dall'8 al 10 settembre 1970 a Lusaka la terza conferenza dei paesi non allineati (dopo quella di Belgrado del 1961 e quella del Cairo del 1964). L'occasione è servita a Kenneth Kaunda per riassumere il pensiero del suo governo e più in generale dell'Africa nera sui grandi temi del progresso, della libertà e della pace dalla prospettiva del non allineamento: la politica del non allineamento tende in realtà a diventare sempre più un contributo specifico dei paesi africani. Questo è il testo pressoché integrale del discorso pronunciato dal presidente Kaunda inaugurando i lavori della conferenza, alla presenza dei rappresentanti di 54 paesi.*

In questo giorno memorabile ho l'onore e il piacere di augurare a voi tutti il benvenuto a nome del partito, del governo e del popolo della Repubblica della Zambia. Nell'accogliervi, siamo coscienti dell'importanza che riveste per la storia del nostro paese la presenza di un così gran numero di personalità. Purtroppo, essendo un paese giovane e sottosviluppato, non siamo in grado di offrire l'ospitalità che avremmo desiderato.

È un bene, tuttavia, che la conferenza si svolga in Zambia, soprattutto in un momento in cui per i paesi in via di sviluppo si sta per aprire un decennio probabilmente non facile. Il nostro è infatti un paese giovane: ha solo sei anni di vita. Siamo un paese in via di sviluppo. Non abbiamo accesso diretto al mare, ma non per questo siamo meno risoluti a preservare e a difendere la nostra indipendenza. La contiguità con paesi dove regimi minoritari impongono un sistema coloniale e di oppressione ha posto al nostro paese condizioni di sviluppo particolari. Come tutte le nazioni presenti a questa conferenza, infine, siamo fedeli ai principi e agli ideali del non allineamento, quali sono stati enunciati dai suoi fondatori. L'offerta di accogliere la conferenza, la costruzione di questa sala e del villaggio di Mulungushi sono una

testimonianza del nostro attaccamento alla causa comune e un simbolo tangibile del nostro impegno per la pace mondiale.

Il settembre 1970 si preannuncia un mese di importanza storica: solo pochi giorni fa, i dirigenti africani partecipavano ad Addis Abeba alla conferenza al vertice dell'Organizzazione dell'unità africana. Le dichiarazioni finali costituiscono un anello importante nella storia lunga e ininterrotta del progresso verso l'unità del continente e il suo sviluppo economico e sociale nella libertà, nella pace e nella giustizia. I dirigenti di oltre la metà della popolazione mondiale sono riuniti in questo momento a Lusaka per esaminare gli sviluppi della politica del non allineamento negli ultimi anni e in particolare per studiare i problemi mondiali, le prospettive della pace e di uno sviluppo integrato della comunità internazionale. Fra poco meno di quindici giorni si aprirà a New York l'Assemblea generale delle Nazioni Unite: i rappresentanti di quasi tutti i popoli del mondo saranno chiamati a discutere le sorti della umanità. Due sono i motivi che rendono così importante la XXV sessione dell'Assemblea generale dell'Onu: primo, gli stati membri commemorano quest'anno il venticinquesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e della nascita delle Nazioni Unite, la cui Carta si ispira ai principi della pace, della giustizia e della libertà; in secondo luogo, questa sessione dell'Assemblea si pronuncerà sulla questione dello sviluppo nei prossimi dieci anni e ogni decisione in tal senso sarà determinante per la nostra politica nel futuro immediato. Tutte queste manifestazioni, ciascuna nel suo campo particolare, mirano al bene dell'umanità, ma permettono nel contempo di renderci conto quanto poco soddisfacente sia la condizione internazionale attuale e come diventi urgente stabilire un ordine universale più accettabile che garantisca agli uomini il godimento della pace e del progresso economico e sociale in un clima di libertà e di giustizia, senza distinzioni di razza, di colore e di religione.

Dopo un decennio che ha visto crescere e intensificarsi la guerra fredda con effetti pericolosi per tutto il mondo, la Dichiarazione di Belgrado del 1961 ha gettato le basi della politica del non allineamento, basi riaffermate dalla Dichiarazione del Cairo del 1964. In entrambi i testi è messa in rilievo l'urgenza di adottare una linea di condotta che consenta di realizzare alcuni obiettivi ben determinati: in particolare, il rafforzamento delle basi della nostra indipendenza, libertà e giustizia e della pace e della sicurezza mondiale attraverso l'unità e la cooperazione tra tutti i membri della comunità internazionale; il raggiungimento dell'indipendenza economica dei paesi in via di sviluppo e la liberazione dei paesi ancora sotto dominio coloniale; l'eliminazione dell'imperialismo, del colonialismo, della discriminazione razziale, dell'oppressione e dello sfruttamento in tutte le forme; infine la riaffer-

mazione della politica del non allineamento e del ruolo delle Nazioni Unite.

Il non allineamento è sorto come reazione naturale e immediata alle tensioni generate dal conflitto ideologico che infieriva in un mondo diviso fra due opposti poli di attrazione. Nel momento di maggior violenza della guerra fredda apparve necessario e urgente, per risparmiare al mondo il flagello di una nuova guerra, far sentire una voce indipendente e imparziale, ma positiva. Era necessario che potessero finalmente affermarsi quei milioni di uomini, quei paesi, numerosi, che non credevano all'inevitabilità delle alleanze e ai loro vantaggi per la sicurezza mondiale, e che non consideravano la duplice polarizzazione del mondo come legge universale e ineluttabile di un ordine sociale sicuro e accettabile.

La diminuzione della tensione internazionale e la comparsa di un sistema articolato in tre possibili poli di attrazione non hanno eliminato i motivi che sono alla base del non allineamento. I principi fondamentali del movimento rimangono sempre validi, malgrado il cambiamento delle circostanze che ne hanno determinato la nascita. Abbiamo infatti bisogno ancora di indipendenza, di pace, di uno sviluppo economico equilibrato e di giustizia sociale. Riaffermare la non ingerenza negli affari interni di un paese, la coesistenza pacifica, perseguire una politica indipendente, eliminare le cause della tensione internazionale e il ricorso alla forza per regolare i conflitti, restano pur sempre obiettivi fondamentali. Le nazioni più piccole corrono sempre il rischio di essere schiacciate da quelle più potenti. Lo spettro dell'aggressione e della violenza, tipico delle relazioni internazionali prima della seconda guerra mondiale, si erge ancora minaccioso in questa seconda metà del secolo XX. Ai confini del nostro paese la Rhodesia, il Sud Africa e le colonie portoghesi sfidano l'Africa e l'opinione pubblica mondiale con l'appoggio occidentale. Quei governi proseguono impunemente nella loro politica disumana. La minaccia dell'asfissia economica è diventata uno strumento politico normale per realizzare gli scopi e gli obiettivi delle nazioni più forti a spese di quelle più deboli.

La politica del non allineamento tende a soddisfare il desiderio di pace e di giustizia, a renderci meno vulnerabili alle pressioni esterne, meno sensibili alle vessazioni internazionali, e ha un ruolo molto importante da svolgere nel futuro non solo dei paesi in via di sviluppo ma di tutto il mondo: essa si basa infatti sulla convinzione della maggioranza degli uomini che nella situazione internazionale attuale non è sufficientemente garantito il rispetto dei loro interessi legittimi e che la realizzazione dei loro stessi diritti e delle loro speranze è impossibile se non sono risolte le pericolose contraddizioni esistenti. Il diritto a partecipare alla ricerca di una tale soluzione non deve essere monopolio

delle grandi potenze. I paesi non allineati sono consapevoli della necessità di intensificare gli sforzi per mettere a punto un meccanismo internazionale che garantisca la pace e la sicurezza, salvaguardi l'indipendenza e assicuri il massimo di libertà per lo sviluppo del proprio sistema economico e sociale. Non vi è dunque nulla di irrazionale nell'atteggiamento dei sostenitori del non allineamento: la condotta dei paesi non allineati è naturale e pienamente giustificata.

Una delle caratteristiche essenziali del non allineamento è l'unità nella diversità. I paesi presenti in questa assemblea hanno sistemi economici, politici e sociali diversi, e diverse culture, ma noi siamo pronti a rispettare ogni particolarismo; non cerchiamo cioè, né separatamente, né collettivamente, di imporre ad alcun paese la nostra volontà. Il rispetto dell'indipendenza e della sovranità delle altre nazioni indipendenti e la non ingerenza nei loro affari interni sono essenziali per il futuro della politica del non allineamento. Non aspiriamo né intendiamo realizzare un'unità di tipo nazionale che non si concilierebbe con la geografia, la storia, le condizioni economiche e politiche dei nostri paesi. Noi vogliamo e ci sforziamo invece di raggiungere la costituzione di un fronte comune che ci permetta di elaborare una posizione indipendente negli affari internazionali, che garantisca, nei nostri rispettivi paesi, una libertà reale da qualsiasi ingerenza.

I nostri detrattori, in Occidente come in Oriente, continueranno con molta probabilità a pensare che la nostra politica tende a « giuocare » le varie potenze l'una contro l'altra. Ma la verità è un'altra; non sono certo i paesi non allineati a perseguire una simile politica: sono piuttosto le grandi potenze che cercano di dividerci e minacciano la nostra unità, arrogandosi il diritto di seminare la discordia in quelle nazioni che ritengono acquisite alla causa del blocco avversario e cercando di trarre profitto dalla minima divergenza politica interna. E la lotta condotta dai paesi allineati per conquistare una maggiore libertà d'azione nell'ambito dei patti in vigore giustifica tutto il nostro impegno.

Il successo delle prime due conferenze dei paesi non allineati ha provocato un mutamento nelle strutture del sistema internazionale i cui principi trascendono le ideologie e gli interessi militari. Facciamo parte di un mondo in evoluzione; abbiamo degli impegni verso questo mondo: dobbiamo mantenere la pace e la sicurezza, entrambe vitali per godere senza ostacoli i diritti che sono propri delle nazioni indipendenti. Anche se il mondo è riuscito a scongiurare una terza guerra mondiale, non possiamo certo dire di avere realizzato la pace. Le grandi potenze hanno raggiunto al più una pace armata fra di loro, ma sono purtroppo all'origine della violenza nel resto del mondo. I conflitti in Asia, in America latina e in Africa hanno privato milioni di uomini,

di donne e di bambini innocenti di quella pace di cui avrebbero così bisogno per il loro sviluppo.

La crisi del Medio Oriente minaccia da tempo la pace e la sicurezza di quei paesi. Siamo lieti dell'inizio del cessate-il-fuoco e degli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite per edificare una pace vera fondata sulla giustizia. La Zambia sostiene e caldeggia la risoluzione adottata nel novembre 1967 dal Consiglio di sicurezza, che rimane pur sempre la sede più adatta per concordare una soluzione pacifica.

I problemi che travagliano il Sud-Est asiatico non cessano di preoccuparci. Assistiamo con orrore alle perdite spaventose che la guerra provoca nella penisola indocinese: è nostra convinzione che dovrebbero essere i popoli del Sud-Est asiatico gli arbitri dei loro destini, allo stesso modo che l'avvenire dell'Europa o dell'America è deciso dai popoli di questi continenti. Il ritiro completo delle truppe americane è dunque una condizione preliminare e indispensabile per raggiungere una pace durevole ed effettiva in Indocina. Il ricorso persistente alla forza per imporre ad un altro popolo un determinato sistema socio-politico è destinato fin dall'inizio al più completo fallimento.

In America latina, il senso politico e l'abilità dei dirigenti hanno permesso di risolvere via via con mezzi pacifici e non sul campo di battaglia le numerose crisi che sono sorte. Spero sinceramente che le soluzioni dei problemi dell'America latina contribuiscano a promuovere per quei popoli un maggiore sviluppo economico e sociale.

Il primo decennio d'indipendenza africana ha visto in pericolo non pochi paesi di questo continente oscurando l'orizzonte del nostro futuro. Speriamo che gli « anni settanta » vedano il ripristino di una stabilità definitiva, atta a suscitare un clima propizio al progresso economico e sociale. Nell'Africa australe, purtroppo, dominano ancora l'imperialismo, l'oppressione e lo sfruttamento razziale. L'indifferenza delle grandi potenze, i sostegni politici, economici e militari dispensati apertamente al Sud Africa, al Portogallo e alla Rhodesia contribuiscono a rafforzare e a incoraggiare la dominazione delle minoranze sulla maggioranza indigena, permettendo addirittura al regime sudafricano di offrire la sua collaborazione ai governi coloniali dell'Angola, del Mozambico e della Rhodesia. I portoghesi hanno consolidato così anche la loro posizione nella Guinea-Bissau.

Da alcuni anni, i paesi occidentali non si limitano ad un comportamento neutrale sui problemi di questi paesi. Con maggiori investimenti in Sud Africa e con la vendita di armi, hanno rafforzato l'« apartheid » e ne hanno accresciuto l'influenza. Il Sud Africa ha sfidato le Nazioni Unite mantenendo illegalmente le sue forze in Rhodesia. La Gran Bretagna, per parte sua, non ha neppure protestato contro questo atto illegale. Il Sud Africa ha sfidato anche l'opinione pubblica mondiale

e l'Onu mantenendo un'amministrazione illegittima in Namibia (Africa del Sud-Ovest). L'influenza del Sud Africa in Angola e in Mozambico ha reso ancora piú complicato il processo di decolonizzazione di questi paesi. Alcuni stati membri dell'Onu preferiscono ignorare questi fatti perché lo statu quo garantisce meglio i loro interessi di un'evoluzione conforme alla Carta dell'Organizzazione.

La Zambia ha già segnalato i pericoli di un rafforzamento del potenziale militare del Sud Africa. L'« apartheid », come tutti sanno, è un sistema che attribuisce a una minoranza razzista l'esclusiva del potere politico, economico e militare. Tre milioni di bianchi sono oggi proprietari dell'87 per cento delle terre, mentre l'altro 13 per cento è riservato alla maggioranza indigena, vale a dire agli altri 14 milioni di abitanti. La propaganda sudafricana vorrebbe far credere che il 13 per cento riservato agli africani è la parte piú fertile del paese. La politica dei Bantustans tende non già a costituire degli stati nazionali ma a creare un sistema che susciti dei conflitti etnici tali da minare alla base le fondamenta dell'unità africana. La concentrazione della popolazione nera in alcune regioni facilita e rende piú efficaci le operazioni militari contro la maggioranza della popolazione senza rischi per i bianchi. Sarà inoltre piú difficile per l'Onu il controllo e l'amministrazione della Namibia da quando la potenza militare del Sud Africa è dispiegata in difesa della propria presenza illegale in questo territorio. L'impegno del Sud Africa in Angola, in Mozambico e nella Rhodesia si intensifica via via che aumentano le sue possibilità di aiuto militare, diretto a proteggere i suoi interessi economici e finanziari, oltre che politici. Il Sud Africa infine sta cercando di accrescere la propria influenza nei paesi indipendenti a nord dello Zambesi, minacciando il movimento di liberazione e di indipendenza dei paesi africani.

L'atteggiamento negativo delle grandi potenze occidentali nelle questioni del Sud Africa, della Rhodesia e sulla posizione del Portogallo in Africa ha largamente contribuito ad inasprire la crisi in queste regioni. Le grandi potenze hanno i mezzi per contribuire a un'evoluzione pacifica e per facilitare il raggiungimento dell'autodeterminazione per la maggioranza di quelle popolazioni. Rifiutandosi di partecipare a una azione concreta per por termine al dominio coloniale e razzista nell'Africa australe e nella Guinea-Bissau, esse si rendono responsabili dell'influenza crescente del Sud Africa su questa parte del mondo, della corsa agli armamenti in Africa e dei rischi derivanti da un'« escalation » del conflitto. Mi rallegro della decisione presa dall'Oua di inviare una delegazione nei paesi che forniscono o hanno intenzione di fornire armi al Sud Africa. Mi auguro che questi ammonimenti siano tenuti nel dovuto conto, perché coloro che si oppongono a un'evoluzione pacifica verso un regime maggioritario rendono la violenza inevitabile.

Il rafforzamento delle Nazioni Unite è uno degli obiettivi principali dei paesi non allineati, ma fino a che la composizione dell'Organizzazione non sarà universale, i nostri sforzi avranno scarse probabilità di successo. L'esclusione della Repubblica popolare cinese, cioè di quasi un terzo dell'umanità, è un errore privo di qualsiasi giustificazione razionale. Anche il problema dei paesi divisi (Corea, Vietnam, Germania) non ha fatto molti progressi negli ultimi anni, e una grave responsabilità per questa impotenza spetta all'azione delle grandi potenze. Gli ingranaggi dell'Onu sono stati parzialmente immobilizzati dal rifiuto degli stati membri di applicare le centinaia di decisioni e di risoluzioni adottate dall'Assemblea generale, dal Consiglio di sicurezza e dalle altre istituzioni internazionali, contribuendo a indebolire notevolmente l'autorità delle Nazioni Unite.

Un altro fenomeno preoccupante è lo scarto crescente fra paesi ricchi e paesi poveri, fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, fra continenti dell'emisfero settentrionale e continenti dell'emisfero meridionale, che porta allo sfruttamento economico delle nazioni più deboli da parte di quelle più forti. Né le conferenze dell'Unctad, a Ginevra e Nuova Delhi, né l'esperienza delle Nazioni Unite nel primo decennio dello sviluppo, sono riuscite veramente a modificare questi rapporti.

L'epoca attuale pone delle vere e proprie sfide e il compito dei governi non allineati è immenso. I capi di stato presenti in questa assemblea dovranno nei prossimi giorni esaminare seriamente le misure per applicare la dottrina del non allineamento, la Carta delle Nazioni Unite e i principi fondamentali che reggono le nostre nazioni. Nessuno di noi può sperare di influenzare da solo il corso degli eventi, ma uniti, attraverso la politica del non allineamento, potremo immettere una enorme forza politica e morale nelle relazioni internazionali nell'interesse di tutti. Gli obiettivi da raggiungere sono iscritti con chiarezza nella politica del non allineamento.

Per alcuni paesi in via di sviluppo il nuovo decennio sarà probabilmente decisivo. Una riorganizzazione interna dei nostri sistemi economici e sociali è diventata indispensabile; con le loro ripercussioni, questi cambiamenti avranno notevole influenza anche sull'evoluzione politica. Per riuscire a difendere la nostra indipendenza abbiamo una unica strada, che consiste nel miglioramento degli strumenti di ricostruzione nazionale, sul piano economico, sociale e militare. Un'azione economica autonoma che poggi sulla acquisizione delle tecniche necessarie è una condizione indispensabile per il successo dei nostri sforzi nel campo dello sviluppo. In quanto gruppo di nazioni aderenti a una causa comune e all'azione collettiva, i paesi in via di sviluppo sono i primi responsabili del proprio successo o del proprio fallimento.

È necessario riaffermare la fiducia nel non allineamento in tutti i processi volti ad applicare misure collettive di sicurezza. Non saremo in grado di rafforzare l'Onu finché ci divideranno patti politici e militari. Non bastano però semplici assicurazioni: dobbiamo liberare il non allineamento da quello che i nostri critici considerano pura e inutile retorica politica. Dobbiamo meditare e adottare un'azione comune per realizzare questa politica non solo nel campo politico, ma anche in quello economico e tecnico, assicurando in tal modo a noi stessi maggiore unità e maggiore forza. Cerchiamo le regioni che meglio si prestano a un'azione collettiva e concreta; aumentiamo le possibilità di accrescere la nostra influenza, di migliorare lo sviluppo futuro dei nostri paesi nella pace, nella libertà e nella giustizia.

Non basta però la volontà di passare ai fatti, occorre un apparato che permetta di eseguire le decisioni; è questo forse l'unico elemento trascurato in passato. Siamo tutti d'accordo che abbiamo bisogno di pace e che la pace è la parola d'ordine del non allineamento, ma è evidente che non potremo realizzarla e mantenerla senza uno sviluppo economico autentico e una vera giustizia sociale. Noi non possediamo risorse sufficienti per attuare una politica basata sulla cooperazione economica, finanziaria e tecnica e per questo dobbiamo ancora ricorrere all'aiuto dei paesi più sviluppati. Questi, per parte loro, non rimangono indifferenti alla nostra povertà, così come approfittano della nostra forza economica. Il nostro principale obiettivo deve essere quello di attenuare la nostra dipendenza nei confronti delle nazioni più potenti, che nel loro interesse esigono da noi appoggio politico e ideologico in cambio dell'aiuto economico, finanziario e tecnico che ci elargiscono.

Non cerchiamo di imporre una ristrutturazione delle relazioni internazionali, ma vogliamo più semplicemente riunirci nella cooperazione economica e tecnica per impedire alle nazioni più forti di imporci individualmente o collettivamente la loro volontà. È una pretesa ragionevole ed essenziale per un popolo alla ricerca di un ordine mondiale migliore; è dunque indispensabile esaminare le possibilità di una cooperazione fra i paesi non allineati, finora quasi insignificante, soprattutto sul piano del commercio.

Se i conflitti localizzati nei paesi in via di sviluppo durano ancora, continueremo ad essere vittime del ristagno, della distruzione e della violenza anche in futuro. A noi soli spetta di trovare il modo per evitare le conseguenze dei conflitti locali, assicurando la pace e la stabilità nei nostri paesi attraverso un'azione concreta ed efficace. Per resistere alle pressioni esterne abbiamo bisogno anzitutto di un'economia più forte, meno vulnerabile. È questo un altro motivo per istituire un apparato permanente di coordinamento fra tutti i paesi non allineati.

I nostri ripetuti appelli ad un'azione collettiva non devono causare

alcuna preoccupazione nelle nazioni non rappresentate in questa assemblea. Non abbiamo eserciti forti e il nostro programma d'azione non prevede una difesa comune; non minacciamo alcuna potenza e non abbiamo nulla contro gli stati piú potenti. Noi vogliamo solo garantirci di poter disporre della nostra libert  politica e dei nostri progressi economici e sociali, senza essere soggetti a macchinazioni a vantaggio di altre nazioni e a danno dei nostri interessi. L'unione fa la forza; noi saremo ancora piú forti se ci uniremo per raggiungere i nostri obiettivi comuni.

Per concludere, mi sia permesso di sottolineare l'importanza del contributo di questa assemblea alla storia del non allineamento e piú ancora la sfida che essa rappresenta, in quanto le decisioni che il mondo si attende da noi sono gravide di conseguenze per l'avvenire dell'umanit . Dobbiamo procedere con coraggio e con fermezza. Sono sicuro che nei prossimi giorni voi farete uso delle vostre doti piú nobili per trattare i problemi mondiali della pace, della libert , dello sviluppo e della cooperazione internazionale nel modo migliore. Che le decisioni prese qui possano rendere un servizio utile all'umanit  intera.

# Kenneth Kaunda: dati biografici

di Carla Ghezzi

Kenneth David Kaunda è nato nel 1924 a Lubwa, cittadina situata nella provincia settentrionale dell'allora Rhodesia del Nord, in una famiglia dell'etnia dei Nyasa, ma può essere considerato un Bemba di adozione. Suo padre, David, era un ministro della Chiesa scozzese; la madre fu una delle prime donne del paese ad intraprendere la carriera di insegnante. Il padre è ricordato ancora oggi come un ottimo predicatore, i cui sermoni provocavano spesso l'ostilità delle autorità locali, a causa delle allusioni al principio della libertà politica che essi contenevano. Finite le elementari, Kenneth frequentò per due anni la scuola per insegnanti di Lubwa e nel 1941 fu iscritto, insieme con altri 29 ragazzi di diverse province, alle scuole superiori di Munali. Non poté ultimare gli studi a causa del crescente bisogno di insegnanti nella cittadina di Lubwa: divenuto maestro, si iscrisse contemporaneamente alla Associazione del benessere di Chinsali, in senso alla quale si occupò attivamente delle attività sociali.

Nel 1946 nasceva una federazione fra le associazioni del benessere degli africani, divenuta nel 1948 Congresso africano della Rhodesia del Nord (North Rhodesian African Congress-Nrac), con un ben più preciso impegno politico ed una organizzazione meglio articolata; nel 1951 esso diveniva il Congresso nazionale africano (African National Congress-Anc): Harry Mwaanga Nkumbula ne veniva eletto presidente e sotto la guida di questi il partito assunse un atteggiamento più radicale. Nel 1951 Kaunda venne eletto segretario dell'Anc per la provincia del Nord e, nell'agosto dell'anno seguente, segretario generale del partito. L'Anc, in realtà, non poteva essere definito un partito politico, essendo negato agli indigeni il diritto di voto: esso fu invece considerato sempre come un'organizzazione sovversiva, il cui unico scopo era quello di ostacolare, con la violenza, la creazione della Federazione delle Rhodesie e del Nyasaland. Nel 1955 Kaunda fu, per la prima volta, condannato a due mesi di carcere per detenzione di libri sovversivi. Invitato a Londra, nel 1957, dal Partito laburista per partecipare ad un congresso socialista, Kaunda ebbe quivi la possibilità di avere scambi di opinioni con sindacalisti, giornalisti, uomini politici ed altri influenti gruppi di pressione, ai quali illustrò le condizioni del proprio paese. Nonostante l'interesse mostrato dalla maggior parte di costoro per il movimento politico indigeno, Kaunda comprese che essi in realtà non prestavano fede alle descrizioni della situazione degli indigeni nella Rhodesia del Nord, credendole piuttosto il frutto della fantasia di un estremista umanitario.

Gli anni dal 1953 al 1958 segnarono una progressiva perdita di prestigio del-

L'Anc, dovuta alla debole organizzazione del partito, alla mancata coordinazione tra la direzione centrale e le sedi provinciali, alla limitata disponibilità di risorse economiche, all'inefficace controllo di esse e soprattutto all'atteggiamento dittatoriale di Nkumbula, che aveva esautorato gli organi del partito per ridurli a strumenti del proprio potere personale. Kaunda e Nkumbula avevano maturato obiettivi politici del tutto opposti nel 1956, allorché Nkumbula attuò una svolta nella linea d'azione del partito assumendo un atteggiamento di moderazione verso il governo, che egli stesso definì « new look » e che agli occhi dei membri radicali del comitato esecutivo apparve una sorta di tradimento. Il 24 ottobre 1958 Kaunda, insieme a Munukayambwa Sipalo e Simon Kapwepwe, fondò un partito secessionista, lo *Zambian African National Congress (Zanc)*, dove « zambian » stava per *Zambezia*, locuzione antica che designa l'intero territorio della Rhodesia del Nord. I capi del nuovo partito sentivano profondamente l'influsso del messaggio gandhiano: se veramente gli africani della Rhodesia del Nord aspiravano all'autogoverno ed al dissolvimento della Federazione, avrebbero dovuto prima di tutto creare un movimento nazionalista bene organizzato e disciplinato, guidato da uomini non solo animati da spirito di sacrificio e totalmente votati alla causa dell'indipendenza, ma anche dotati di virtù ascetiche. Quattro mesi dopo la sua creazione, lo Zanc fu sciolto dal governo ed i suoi dirigenti imprigionati, ma subito dopo, il 1° agosto 1959, fu annunciata dai suoi ex-membri la formazione dell'Unip (*United National Independence Party*), alla presidenza del quale Kaunda fu chiamato nel gennaio 1960.

Sotto la sua spinta il nuovo partito riusciva a forzare la Gran Bretagna ad una serie di necessarie riforme costituzionali: i metodi intransigenti impiegati da Kaunda erano il risultato della fusione della dottrina della non violenza gandhiana con l'instancabile attivismo di Nkrumah. Risale al 1962 la pubblicazione di « *Zambia shall be free* », un'autobiografia di Kaunda, nella quale l'autore espone i principi che avrebbero costituito la base ideologica della futura repubblica. Dopo le elezioni generali del 1962, che portarono ad un governo di coalizione fra l'Anc e l'Unip, le successive elezioni, svoltesi nel gennaio 1964, decretarono la vittoria dell'Unip ed il successo personale di Kaunda. Il 24 ottobre dello stesso anno, solo esempio tra i possedimenti britannici dell'Africa nera, la Zambia diveniva una repubblica indipendente senza passare per la fase del governatorato generale, pur restando membro del Commonwealth. Kaunda fu nominato presidente. La nuova Costituzione zambiana si discostava dai sistemi parlamentari tradizionali del modello Westminster, per codificare gli orientamenti ai quali i nuovi stati africani erano andati uniformandosi, quali un presidenzialismo accentuato, una politicizzazione del potere sostenuta dal partito dominante, una vocazione socialista tipicamente africana nelle enunciazioni teoriche e nelle applicazioni pratiche. Kaunda è riuscito pertanto ad incanalare il progresso costituzionale del territorio in un contesto rigorosamente africano, smantellando gradualmente le sovrastrutture discriminatorie e talora apertamente razziste: è questo il segno inconfondibile del suo impegno politico, in contrasto con certi settori dello schieramento nazionalista, più disposti a prestarsi agli equivoci delle formule della « partnership » teorizzata dai bianchi.

La proclamazione unilaterale dell'indipendenza da parte della Rhodesia del Sud, l'11 novembre 1965, contribuiva ad accelerare il processo di allentamento dei tradizionali legami di natura storica, politica ed economica con tale paese e ad attuare un progressivo avvicinamento della Zambia ai paesi dell'Africa orientale ed alla Tanzania in particolare. Tale avvenimento costrinse Kaunda ad attuare una svolta anche nelle relazioni con la Gran Bretagna, le quali giunsero ad un punto criticissimo di tensione, essendo questa criticata dal governo zambiano per la sua riluttanza ad affrontare risolutamente la questione rhodesiana, per la sua ostina-

zione a persistere nella politica delle sanzioni, rivelatasi inefficace, e per i sempre più umilianti tentativi compiuti da Londra per addivenire ad un accordo con il governo ribelle di Smith. In questo contesto va vista anche la radicalizzazione della politica di Kaunda in fatto di neutralismo e di impegno contro il razzismo e l'imperialismo.

Nell'aprile 1967 Kaunda enunciava, per la prima volta, come base del proprio programma, la dottrina dell'umanesimo, piattaforma teorica e pratica dello sviluppo sociale, economico e politico del paese. Il 19 aprile 1968, a poco più di un anno dall'analoga dichiarazione di Nyerere ad Arusha, Kaunda annunciava a Mulungushi un importante documento sullo sviluppo economico, che prevedeva fra l'altro l'assunzione di una partecipazione maggioritaria statale nelle venticinque più importanti società a capitale straniero e l'obbligo, per le società a prevalente capitale straniero, di limitare al 50 per cento delle quote degli utili, o al 30 per cento del capitale societario, il trasferimento in altri paesi. Tale nazionalizzazione ha rappresentato un'esigenza politica, più che una necessità economica, essendo nettissima, nella Zambia, la dicotomia tra potere politico degli africani e potere economico detenuto dai bianchi. Nel quadro della «zambianizzazione» dell'economia rientrano anche le riforme, economiche ed industriali, annunciate da Kaunda l'11 agosto 1969: il presidente ha dichiarato che gli interessi minerari sarebbero stati parzialmente nazionalizzati, con l'acquisizione, da parte dello stato, del 51 per cento delle azioni delle società. Nel settore del lavoro e dei rapporti industriali egli ha proclamato l'illegittimità degli scioperi ed imposto il congelamento dei salari, fino a che non sarà attuata una politica dei prezzi e dei salari. I provvedimenti annunciati da Kaunda il 10 novembre 1970 rappresentano la terza fase della nazionalizzazione: il principale settore interessato da tale misura, attuata anch'essa mediante l'assunzione di una maggioranza del 51 per cento, è quello bancario, nel quale sono largamente rappresentati gli interessi britannici ed olandesi. Dal 1° gennaio 1971, infine, è passato sotto controllo statale il settore assicurativo, mediante il divieto, imposto alle compagnie d'assicurazione, di emettere e di rinnovare polizze.

Le opere principali di Kenneth Kaunda sono le seguenti:

- *A Humanist in Africa. Letters to Colin Morris*, Longmans, Londra, 1966;
- *Zambia shall be free*, Heinemann, Londra, 1962;
- *Zambia, Independence and Beyond. The Speeches of K. Kaunda*, ed. by C. Legum, Nelson, Londra, 1966;
- *President Kaunda's Address to the Zambian Nation on Human Rights*, Zambia Hse. Inf. Serv., 1968;
- *Zambia, Towards Economic Independence, Address to the U.N.I.P. National Council*, Mulungushi, april 19th, 1968, Lusaka, Cabinet Office, 1968.

**finito di stampare nell'ottobre 1971  
presso l'azzoguidi società tipografica editoriale  
via emilia ponente 421 b 40132 bologna italy**



# CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

## VOLUMI DISPONIBILI

### COMTE

"Corso di filosofia positiva"  
a cura di F. Ferrarotti

### DURKHEIM

"Il suicidio - L'educazione morale"  
a cura di L. Cavalli e M.J. Tosi.

### GEIGER

"Saggi sulla società industriale"  
a cura di P. Farneti

### PARETO

"Scritti sociologici"  
a cura di G. Busino

### PROUDHON

"La giustizia nella rivoluzione  
e nella Chiesa"  
a cura di M. Albertini

### SOMBART

"Il capitalismo moderno"  
a cura di A. Cavalli

### SPENCER

"Principi di sociologia"  
a cura di F. Ferrarotti

### VEBLEN

"Opere"  
a cura di F. De Domenico

### WIESE (VON)

"Sistema di sociologia generale"  
a cura di M. Diglio

## VOLUMI IN PREPARAZIONE

### MICHELS

"Opere scelte"

### SIMMEL

"Filosofia del denaro"

### SOROKIN

"Dinamica sociale e culturale"

### TARDE

"Le leggi dell'imitazione  
La logica sociale"

### TAWNEY

"Opere scelte"

### WEBER

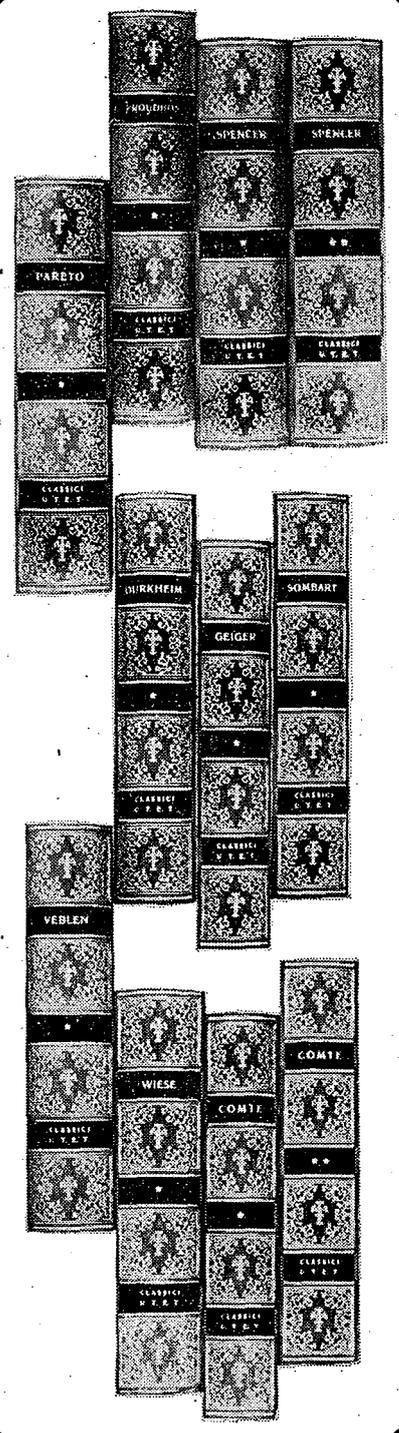
"Sociologia delle religioni"



## CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da  
Franco Ferrarotti

Volumi in 8° di pagine 700 circa  
ciascuno con tavole fuori testo.  
Rilegati in piena tela verde con  
tassello rosso, fregi e iscrizioni  
in oro.



STUDIO MILANI - TORINO

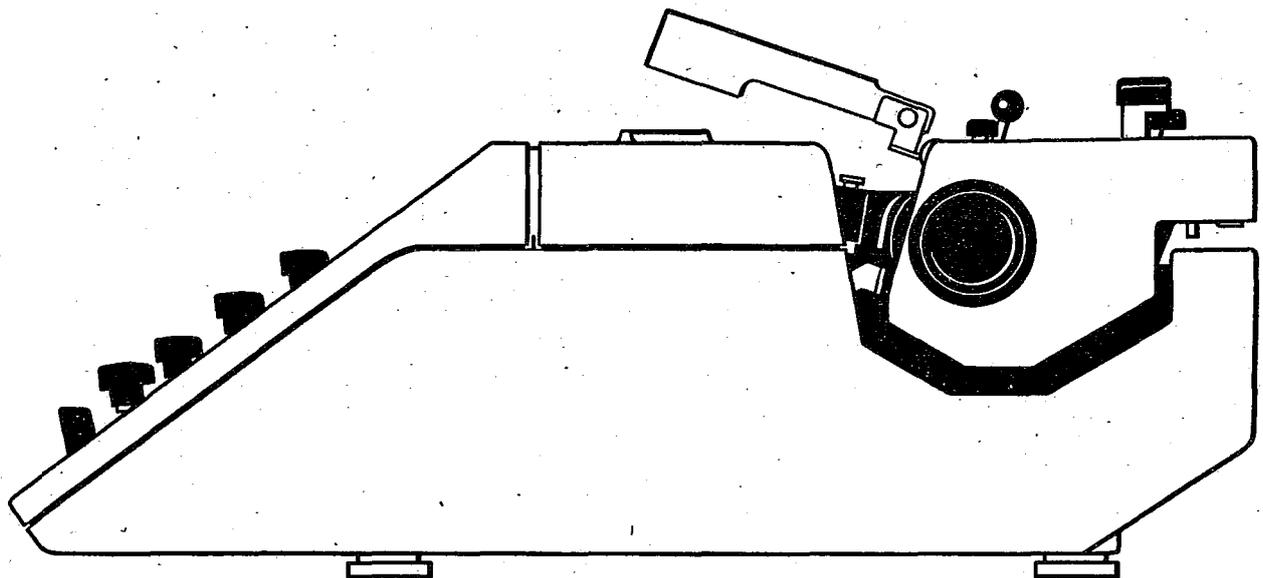


UTET - CORSO RAFFAELLO 28  
10125 TORINO - TELEF. 68.86.66

 **olivetti**

# Olivetti Studio 45

la macchina personale per l'uso professionale  
la macchina forte per chi ha molto da scrivere  
la macchina di nuova linea che dà prestigio  
la macchina che si porta dovunque e quando occorre  
anche la buona idea per un regalo  
un posto di scrittura in una compatta valigia



# **Quello che è piccolo, quello che è grande della Fiat 127**

## **Quello che è piccolo**

**L'ingombro esterno**  
*rispetto al grande spazio che racchiude.*

**Il costo di esercizio**  
*Nonostante le alte prestazioni la 127 rientra nella categoria "sotto i mille".*

**Il consumo**  
*Durante le prove di una rivista specializzata la 127 ha fatto registrare un consumo minimo di oltre 16 km per litro.*

**Il prezzo (920.000 lire)**  
*È una vettura "di valore": per le soluzioni tecniche che più contano non si è badato a spese.*

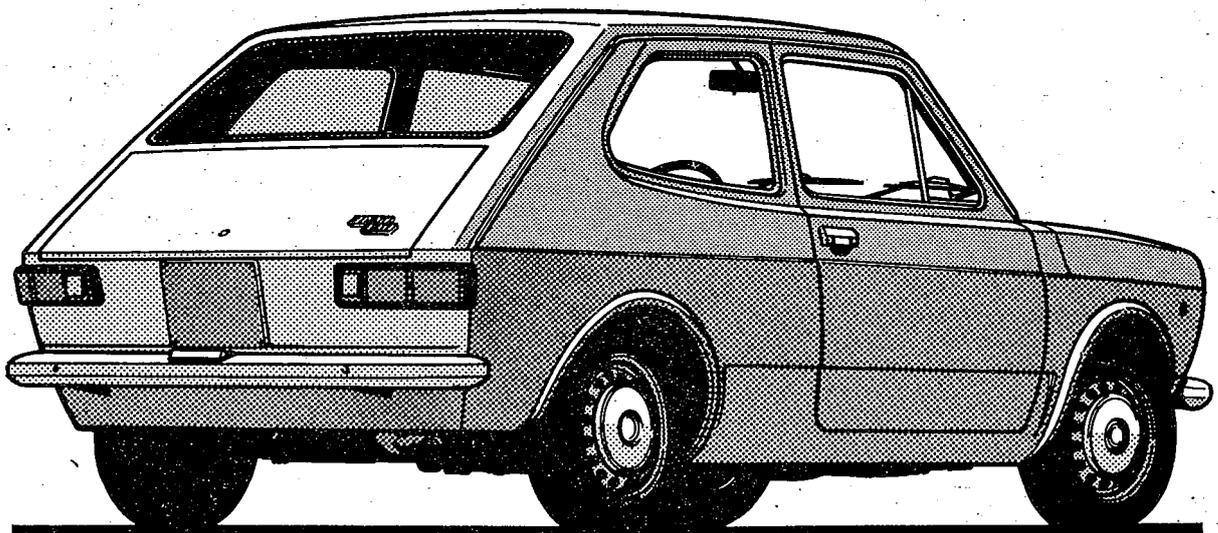
## **Quello che è grande**

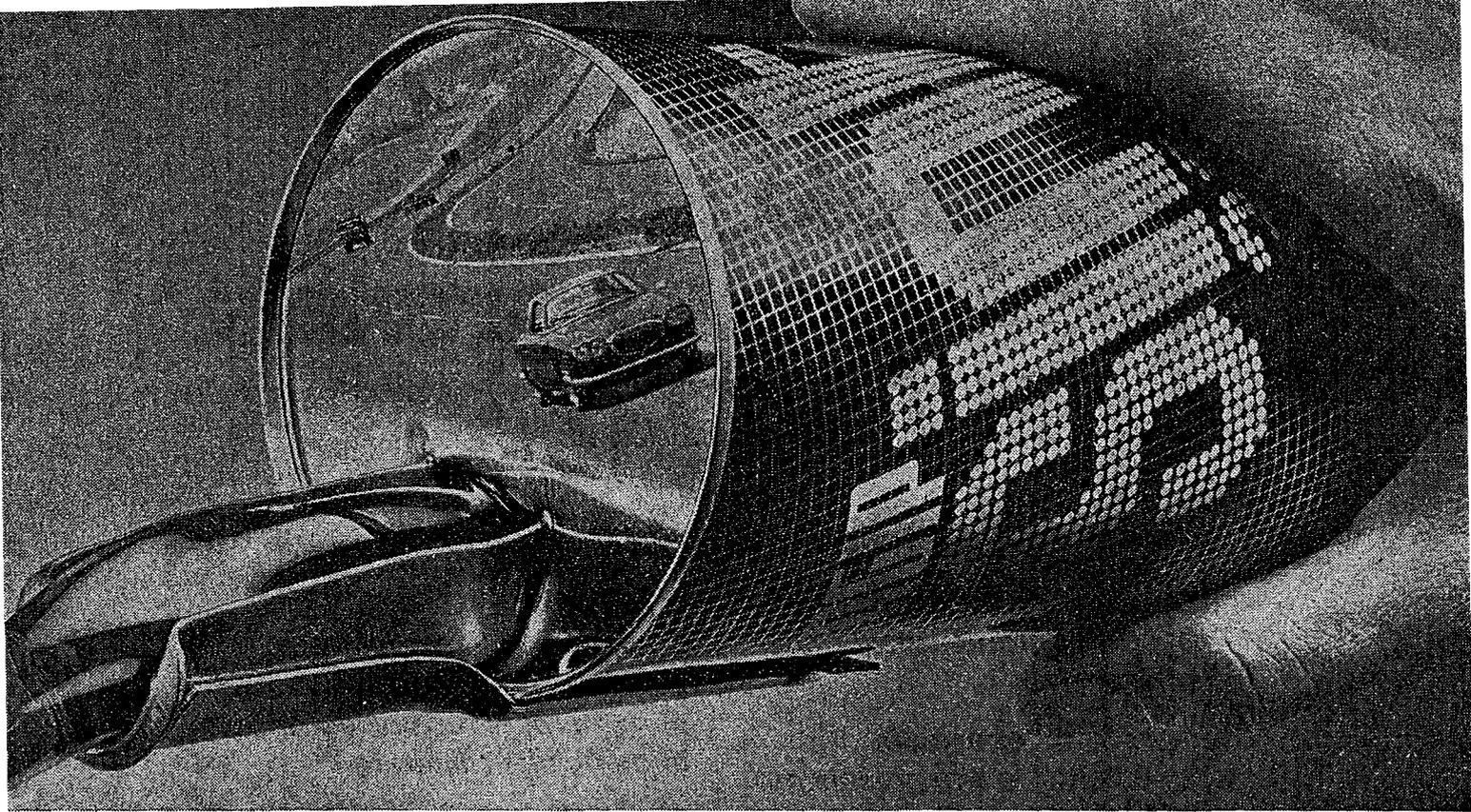
**L'abitabilità**  
*È una comoda 5 posti con bagagliaio più grande di quello di numerose vetture europee di maggiore cilindrata.*

**La sicurezza**  
*Maneggevolezza e stabilità (trazione anteriore e sospensioni a 4 ruote indipendenti). Doppio circuito frenante. Piantone del volante in 3 tronchi. Serbatoio in zona di sicurezza. Carrozzeria a struttura differenziata con abitacolo rinforzato e protetto.*

**Le prestazioni**  
*Il motore è derivato dal 900 cm<sup>3</sup> del coupé 850 Sport. Questo spiega il temperamento sportivo e l'elevata velocità (circa 140 all'ora).*

**FIAT**





Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

# vi piacciono le alte medie costanti? Noi ci abbiamo pensato

... e per questo abbiamo inserito in **Agip SINT 2000** un olio di sintesi di altissimo pregio, finora usato soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione, nei quali è insostituibile perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento.  
**Agip SINT 2000** è rivoluzionario in autostrada, perché la sua viscosità raggiunge i valori più alti previsti per gli oli motore e si mantiene stabile nel tempo.  
Il nuovo componente sintetico gli conferisce inoltre una eccezionale resistenza ai carichi elevati.  
Da oggi voi potete veramente chiedere al vostro motore le prestazioni più severe, perché da oggi una forza nuova protegge il vostro motore: **Agip SINT 2000** con olio di sintesi. Provatelo al prossimo cambio d'olio. **7000** volte Agip su tutte le strade d'Italia!

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili che **Agip SINT 2000** vi assicura:

minor consumo d'olio  
mantenimento della pressione  
massimo rendimento del motore  
facilità di avviamento  
minori spese di manutenzione



**AGIP SINT 2000**  
combatte per il vostro motore e vince sempre



*Il momento tecnologico dell'Università italiana*

GIAMPAOLO BONANI: *L'Università italiana tra innovazione e dissociazione*

LIVIO PESCIA: *La situazione demografica: problemi e prospettive*

PAOLA COPPOLA PIGNATELLI: *Modelli di edilizia universitaria*

ZACCARIA FUMAGALLI-STANISLAO CHIAPPONI: *Esperienze di educazione tecnologica*

## RASSEGNE

CONVEGNI: *La prima assemblea generale della World Future Society*

LIBRI: *Le scienze sociali e la costruzione del futuro - Società, cultura e comunicazioni di massa*

RIVISTE: *L'anticipazione del futuro - Tecnologia ed evoluzione sociale - Sviluppo demografico*

RICERCA: *L'immagine del suono - Problemi e speranze delle ricerche ecologiche - Repertorio degli studi*

NOTE: *Futuribili nel mondo - Sintesi bibliografiche*

rivista mensile di esplorazione e studio dei futuri possibili

*direttore responsabile:* PIETRO FERRARO

*redattore capo:* ALDO ALBERTI

Direzione, Redazione, Amministrazione presso l'I.R.E.A., Via XX Settembre, 1 - 00187

Roma - Tel. 481759-478625-487553 - Abbonamento: (Italia) L. 8.000 - (Svizzera) L. 9.500

- (Estero) L. 11.000 - Versamenti in c/c postale n. 1/9530 intestato a Editrice Futuribili

S.r.l., o con assegno.

Prezzo di un fascicolo per l'Italia: L. 1.000 - per l'Estero: 1.200 - Un fascicolo arretrato: L. 1.200.

# ECONOMIA E LAVORO

n. 2 - marzo-aprile 1971

## Sommario

### EDITORIALE

*G. Lauzi:*

Unità sindacale: non c'è più spazio per « aree di ambiguità ».

### ARTICOLO

*G. B. Trespidi:*

Valore dei risultati del contratto della gomma.

### SAGGI

*A. N. J. Blain - J. Gennard:*

Una revisione critica della teoria delle relazioni industriali.

*G. Mossetto:*

Il conflitto sopito: grande impresa e piccola impresa.

### RICERCA

*S. Casulli - P. Massarelli:*

Indagine sul collocamento in Puglia (I).

### RUBRICHE

Le relazioni contrattuali in Italia (a cura di A. La Porta e D. Valcavi).

Le relazioni contrattuali nella Comunità Europea (a cura di M. Sepi).

### RECENSIONI E SCHEDE

### OSSERVATORIO

# EST-OVEST

QUADRIMESTRALE DI STUDI SULL'EST EUROPEO

Rivista edita dall'ISDEE-ISTITUTO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE  
SULL'EST EUROPEO, Trieste-Direttore responsabile Tito Favaretto

Anno II

N. 2/1971

## SOMMARIO

IPOTESI, STUDI E RICERCHE - Ivo Žuvela: Concentrazione e integrazione nell'economia Jugoslava. Ivan Stefanov: L'économie de la Bulgarie et son développement.

LA ROMANIA: SVILUPPO ECONOMICO E NUOVE FORME DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE - Gheorghe Marcu - Il piano quinquennale (1971-1975) della Repubblica Socialista di Romania: il perfezionamento del meccanismo economico. N. Manescu e T. Silea - La legge sull'attività del commercio estero, della cooperazione economica e tecnico-scientifica della Repubblica Socialista di Romania. Fondamenti per la costituzione delle società miste in Romania.

ANALISI E DOCUMENTAZIONE DELL'EST EUROPEO - Prospettive del trasporto in containers nell'area del COMECON - Le relazioni economiche romene con i paesi « in via di sviluppo » - Rinnovate relazioni economiche tra Cina, Albania e Jugoslavia - Notiziario.

## ATTIVITÀ DELL'ISDEE

Direzione, redazione e amministrazione: ISDEE, Corso Italia 27, 34122 Trieste - Tel. 69130 - Abbonamento annuo L. 3.000 (per l'estero L. 4.500) - Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Prezzo di questo fascicolo L. 1.500 - L'importo va versato sul C.C.B. N. 4107/3 presso la Cassa di Risparmio di Trieste, Agenzia N. 2.

# RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA INTERNAZIONALE

La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana.

Abbonamento annuo . . . . .	L. 12.000 per l'Italia L. 18.000 per l'Estero
Abbonamento semestrale . . . . .	L. 7.000 per l'Italia L. 10.000 per l'Estero
Prezzo per ogni fascicolo . . . . .	L. 250

Pubblicato

dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Clerici 5 - Milano

Istituto affari internazionali

# Publicazioni

## Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1970

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**  
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**  
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**  
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**  
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
5. **Integrazione in Africa orientale**  
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**  
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**  
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**  
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**  
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
10. **Socialismo in Tanzania**  
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

1971

11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**  
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**  
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
14. **Una Zambia zambiana**  
di Kenneth Kaunda - Pagine 83 - L. 500.

## Papers

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**  
di Mario Marcelletti - 1971 - L. 500.

## Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

**La politica estera della Repubblica italiana**  
a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità -  
Milano 1967 - L. 10.000.

**La sicurezza europea** (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

**La rinascita del nazionalismo nei Balcani**

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

**La Germania fra Est e Ovest**

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

**L'Europa oltre il Mercato comune**

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

**Symposium on the International Regime of the Sea-Bed**

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

**La strategia sovietica: teoria e pratica**

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

## **I quaderni**

(collana di volumi edita dal Mulino)

### **1. L'America nel Vietnam**

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

### **2. Introduzione alla strategia**

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

### **3. La Nato nell'era della distensione**

Saggi di Benzioni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

### **4. Per l'Europa**

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

### **5. Investimenti attraverso l'Atlantico**

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

### **6. L'Europa e il sud del mondo**

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

### **7. Una politica agricola per l'Europa**

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

### **8. La diplomazia della violenza**

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

### **9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

### **10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

### **11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione**

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

### **12. Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**

a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

## **Documentazioni**

(in offset)

**L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

**Le armi nucleari e la politica del disarmo**

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -  
Pagine 78 - L. 1.000.

**Ricerca e sviluppo in Europa**

Documenti e discussioni - L. 3.000.

**La politica commerciale della Cee**

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

**La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pa-  
gine 80 - L. 500.

**Rassegna strategica 1967**

(dell'Istituto di studi strategici di Londra) - Pagine 103 - Esaurito.

**La fusione delle Comunità europee**

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

**Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

**L'Università europea.**

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

**Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

**Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del  
negoziato di Ginevra**

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

**La politica energetica della Cee**

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

**Preferenze e i paesi in via di sviluppo**

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

**Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale  
dell'Onu**

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

**Rassegna strategica 1968**

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

**Bollettino bibliografico**

(catalogo degli articoli estratti dalle riviste ricevute dalla Biblioteca  
dell'Iai) - Pagine 50 - L. 1.500.

**Les assemblées européennes**

A cura di Chiti Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

**Italo-Yugoslav Relations**

Proceedings and Discussions, edited by P. Calzini - 1970 - Pagine 102 -  
L. 1.500.

**Periodici**

**Iai informa**

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio  
gratuito su richiesta.

**Lo spettatore internazionale**

Trimestrale in lingua inglese diretto da C. Merlini - Abbonamento  
L. 4.000.

**Collana dello spettatore internazionale**

Sette o otto volumi all'anno - Abbonamento L. 6.000.

**L'Italia nella politica internazionale**

Trimestrale a cura di M. Bonanni - Abbonamento L. 9.500.

Istituto affari internazionali

# Collana lo spettatore internazionale

Julius Nyerere (scritti di)

## Socialismo in Tanzania

All'avanguardia nella lotta contro i residui centri di potere coloniale in Africa, animatore del panafricanismo e della politica neutralista, il governo della Tanzania e Nyerere personalmente occupano ormai un posto di primo piano in Africa. Dopo la scomparsa dalla scena di Nkrumah a Nyerere compete anzi una specie di primato nell'Africa « rivoluzionaria ». Un primato che rende piú interessante il suo tentativo di dare un ordine logico e ideologico ad una strategia dello sviluppo socialista studiata sulla misura delle condizioni economiche e sociali dell'Africa di oggi.

I due termini entro cui si sviluppa il pensiero e l'azione di Nyerere sono l'indipendenza e il socialismo. L'indipendenza è essenziale per restituire al popolo la facoltà di decidere la propria sorte e per recuperare dopo la parentesi del colonialismo (che per questo può ben esser visto come un'alienazione in senso letterale) i valori originali della cultura africana. Il socialismo deve impedire che il progresso reso possibile dall'indipendenza torni a vantaggio esclusivo di un'élite lasciando intatte le condizioni delle masse.

Espressa in saggi programmatici, in discorsi politici, in direttive per il partito o gli altri organi del potere, l'opera teorica di Julius Nyerere, presidente della Tanzania, è anzitutto il contributo di un intellettuale e poi la presentazione della sua azione politica. Discusso da piú parti perché inquinato dall'ispirazione « occidentale » della cultura prevalente ormai nel continente, il ruolo degli intellettuali in Africa è ciò nondimeno essenziale in un momento in cui una certa « filosofia » dell'indipendenza, dimostratasi incapace di dare al nazionalismo africano un contenuto valido oltre il fine della sovranità politica, cede il passo all'esigenza di una « ideologia ».

### Indice

- I - Un'ideologia rivoluzionaria, presentazione di G. P. Calchi Novati.
- II - Julius Nyerere: dati bibliografici, di G. Bardone.
- III - L'ujamaa, base del socialismo africano.
- IV - Socialismo e sviluppo rurale.
- V - Gli obiettivi della dichiarazione di Arusha.
- VI - Democrazia e partito unico.

Collana dello spettatore internazionale n. X, p. 75, L. 500.

**Autori vari**

## **Aiuto fra paesi meno sviluppati**

L'aiuto che i paesi in via di sviluppo si danno reciprocamente è una quota ancor oggi modesta delle somme che a vario titolo fluiscono con il fine di assistere l'altrui crescita economica. Tuttavia questa quota, per quanto modesta, è abbastanza significativa sia da un punto di vista economico che da un punto di vista politico. Da un punto di vista economico, il fatto che alcuni paesi in sviluppo arrivino a divergere delle risorse verso altri paesi in sviluppo, per compiere quelle operazioni che sembrerebbero riservate ai paesi industrializzati, è la testimonianza che una prima ondata di paesi sta emergendo dall'arretratezza economica e comincia a mettere in opera una delle politiche economiche tipiche dei paesi industrializzati: la politica di aiuto. Chi leggerà i contributi compresi in questo libro, che vanno dall'aiuto dell'India ai paesi in sviluppo a quello della Jugoslavia, a quello di Israele e di altri paesi, si renderà immediatamente conto che attraverso l'aiuto tutti questi paesi stanno in realtà affrontando il problema della loro industrializzazione. Da un punto di vista politico, questo particolare angolo visuale, che è l'aiuto, consente di osservare allo stato nascente la nuova fascia di piccole potenze, con problemi di leadership fra i non-allineati o con problemi di preminenza regionale oppure con problemi di inserimento nei blocchi. Non è un caso che fra i donatori meno sviluppati si ritrovino proprio quei paesi, come l'India o Israele, che hanno ambizioni nucleari. Questa raccolta di scritti sull'aiuto reciproco fra paesi in sviluppo può essere pertanto vista sia come una breve guida informativa a questa forma di aiuto allo sviluppo, sia come un esercizio nello studio delle potenze nascenti.

### **Indice**

Introduzione, di Roberto Aliboni.

I - Aiuto reciproco fra paesi meno sviluppati, di Leopold Laufer.

II - La Jugoslavia e i paesi in sviluppo, di Liubisa Adamovic.

III - L'assistenza economica indiana, di J. C. Srivastava.

IV - La politica di cooperazione israeliana, di Arrigo Sadun.

**Collana dello spettatore internazionale n. XIII, pp. 100 - L. 1.000.**

**Giancarlo Pappalardo - Raffaele Pezzoli**

## **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**

Se si escludono i due grandi paesi autosufficienti, Stati Uniti e Unione Sovietica, il mondo del petrolio vede tre protagonisti: i paesi produttori, gli intermediari, i paesi consumatori.

I primi si trovano nelle aree del sottosviluppo, i secondi sono prevalentemente società a capitale americano e inglese, gli ultimi, i più esposti a tutte le crisi, si identificano in gran parte con l'Europa ed il Giappone.

Sorge così il problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici in Europa, problema che nasce con l'affermazione del petrolio quale fonte di maggior rilievo, spesso predominante sulle altre possibili: esso è oggi responsabile del 59% del consumo globale di energia, ma in futuro questa nota è destinata a superare anche il 70%.

I pericoli ed i costi di questa situazione si sono accentuati con le due chiusure di Suez per raggiungere il culmine con la crisi dei rifornimenti del 1970, quando si sono posti con drammatica evidenza tutti i rischi ai quali l'area europea si è andata gradualmente esponendo.

Questo volume analizza la realtà del problema dall'interno, senza tesi preconstituite. Costituisce così un tentativo di demistificazione dei cosiddetti « miti del petrolio » — diversificazione fra fonti di energia, alternative al petrolio, speranze di aumento della produzione, diversificazione delle aree di approvvigionamento, politica degli stoccaggi — cioè di quelle impostazioni parziali di tutti i fondamentali aspetti dell'industria, dalla produzione al consumo, fondate su modelli standard e peraltro non verificate o smentite dalla ben più complessa logica dei fatti.

Gli autori tentano infine di determinare una base per l'avvio di un discorso più articolato sui rapporti tra i paesi industrializzati consumatori di petrolio ed i paesi produttori in via di sviluppo. Discorso che superi i vecchi schemi nel cui ambito si è in passato strutturata l'industria del petrolio e che sono contestati dagli eventi di questi ultimi anni.

Completano il volume numerose tabelle e i testi ufficiali completi relativi alla crisi 1970-71.

### **Indice**

- I - L'INDUSTRIA ALLA RICERCA DI UN NUOVO EQUILIBRIO  
I paesi produttori: contestazione dei prezzi e controllo delle risorse; Compagnie petrolifere: nuove formule per mantenere le posizioni di mercato; Paesi consumatori: più alti costi per una sicurezza inesistente.
- II - LE CRISI DEL SISTEMA DI APPROVVIGIONAMENTO EUROPEO  
Il problema della sicurezza; Il bilancio petrolifero europeo: sviluppo dei consumi ed espansione delle importazioni; Distribuzione delle importazioni e aree di provenienza: implicazioni per la sicurezza; I rischi per l'Europa: produzione, trasporto e costo di approvvigionamento; Le grandi crisi petrolifere e l'Europa.
- III - LE STRATEGIE DELLA SICUREZZA: I MITI DEL PETROLIO  
Diversificazione dei consumi tra fonti di energia: illusioni e realtà; Una certezza per i prossimi anni: nessuna alternativa al petrolio; Diversificazione degli approvvigionamenti: la filosofia dei paesi nuovi; Prospettive per il futuro; Mare del Nord e Alaska, due speranze ridimensionate; Politica degli stoccaggi: una valutazione economica e politica.
- IV - PER UNA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI  
Il ruolo dei governi dei paesi consumatori; L'esperienza di cooperazione franco algerina; La logica e strumenti dei rapporti diretti tra paesi consumatori e produttori.

### **APPENDICI**

- I - Dati statistici consuntivi e di previsione.
- II - Selezione di documenti ufficiali relativi alla crisi 1970-1971.

**Collana dello spettatore internazionale n. XII, pp. 105 - L. 1.000.**

# Publicazioni lai

## Modalità di pagamento

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità:

1. Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » e per la « Collana dello Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.
5. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

## Condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
<b>lai informa</b> , mensile informativo sulle attività dell'lai	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
<b>Lo Spettatore Internazionale</b> , trimestrale in lingua inglese	4.000	4.400 (\$ 7)	5.000 (\$ 8)
<b>Collana dello Spettatore Internazionale</b> , sette-otto volumi all'anno	6.000	7.500 (\$12)	10.600 (\$17)
<b>L'Italia nella politica internazionale</b> , rassegna trimestrale sulla politica estera	9.500	10.000 (\$16)	10.600 (\$17)
Tutte le pubblicazioni summenzionate, la serie Papers e 30 % di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'lai	20.000	22.000 (\$35)	31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

**Istituto affari internazionali**  
88, Viale Mazzini - 00195 Roma  
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

**Società editrice il Mulino**  
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna  
Tel. 27 78 00

Il pensiero politico di Kenneth Kaunda è largamente empirico, ma alla base di tutto c'è un elemento spiccatamente « dottrinario ». L'idea dell'umanesimo, che in Kaunda non ha necessariamente lo stesso senso della tradizione occidentale, è un motivo di fondo che ispira di sé tutte le soluzioni, salvando una coerenza e una continuità che altrimenti potrebbero andare perdute. L'umanesimo è prima di tutto un modo per non distaccarsi troppo dal passato africano, secondo un'esigenza che tutti i capi della « rivoluzione africana » hanno cercato di soddisfare, nella convinzione che non si dà rivoluzione senza partecipazione del popolo e nella convinzione quindi che solo un'adeguata rivalutazione della cultura tradizionale può coinvolgere le masse dietro alle « ispirazioni » della élite. La società tradizionale è fondata sull'uomo, dice Kaunda, e l'uomo vive nella comunità, ordinata a sua volta in funzione dell'aiuto reciproco. Emergono così i tre fattori fondamentali di una costruzione politica perfetta in sé: il primato dell'uomo, l'esaltazione dell'uomo per la sua funzione sociale, la responsabilità della società nei confronti dell'uomo.

Muovendo dall'umanesimo, Kaunda è approdato — attraverso un'evoluzione che può essere paragonata a quella di Julius Nyerere — al socialismo. Un socialismo molto lontano dai modelli storici (« inventare una forma di socialismo »), non dogmatico e non scientifico.

E la scelta « socialista » di Kaunda si giustifica in due direzioni: contro il capitalismo (perché associato al colonialismo e perché antitetico, con la sua ricerca del profitto personale, ai principi dell'umanesimo) e contro la residua dominazione straniera (che si manifesta soprattutto nel controllo delle grandi compagnie minerarie e commerciali).

Tratti dai suoi numerosi scritti sono qui raccolti alcuni dei brani più significativi per mettere a fuoco la personalità di uno dei più conosciuti leader del mondo africano.